j.t. leroy

sarah

J.T. LeRoy

Sarah

traduzione di Martina Testa

Il libro

Sarah ha dodici anni, è ancora un bambino. Il nome d'arte lo prende dalla madre, una "lucertola da parcheggio", come vengono chiamate le prostitute che nel West Virginia battono le stazioni di servizio, una madre adorata e volubile. Sarah desidera fare il suo stesso mestiere. Lei lo incoraggia: lo traveste per gioco da donna, e lui inizia a rubarle gli abiti dall'armadio. La sua età gli consente di passare facilmente per una ragazzina e Glad, pappone-sciamano di origine indiana, lo prende sotto la sua egida e gli dona l'amuleto delle sue protette, un osso di pene di procione. Comincia così un viaggio avventuroso, magico e doloroso, che ogni venatura della lingua di LeRoy illumina di una dolcezza infantile e allucinata, di una capacità straordinaria di trasfigurazione. Sarah, di volta in volta (e letteralmente) santificato o demonizzato, cerca un possibile nido di solidarietà, di riconoscimento, di affetto.

Negli Stati Uniti e in Inghilterra Sarah è stato uno dei maggiori casi letterari del 2000.

«Una cupa vicenda privata è diventata un successo internazionale. Questione di talento, quello dell'oggi ventenne J.T. Leroy che, uscito dallo studio dello psicoanalista si è reinventato la vita in un romanzo, Sarah».

Cinzia Fiori, «Corriere della Sera»

Sarah

Per il dottor Terranee Owens
Per Sarah
Per Dennis

Glad mi tiene l’osso di procione sospeso sopra la testa come un’aureola. «Ho una cosetta per te, ti proteggerà», dice, chinandosi sopra di me finché è così vicino che non posso fare a meno di fissare le chiazze di pelle bruna che gli macchiano il bianco purissimo della faccia.

«Glad, pare che ti stai coltivando un campicello tutto tuo di cancro alla pelle», gli diceva qualche lucertola del parcheggio, per provocarlo. Ma io so la verità. Me l’ha detta Glad in persona. È il sangue choctaw che ha nelle vene. Ecco perché è bravo a curare la gente. Ecco perché è un buon pappone per le lucertole da parcheggio.

«Quelle chiazze marroni sono l’indiano che è in me e vuole farsi vedere», mi dice mentre siamo seduti alla tavola calda Le Colombe davanti a una colazione speciale da camionisti: un mucchio enorme di uova in salsa olandese e frittelle di cachi spesse come una Bibbia. So che vuole che io lavori per lui. La sua scuderia ha fama di essere la migliore del paese. I gioiellini di Glad non devono aspettare in piedi fuori dalla stazione di servizio come fanno di solito le altre lucertole-maschietto. I camionisti telefonano per fissare l’appuntamento con mesi di anticipo. Tutte le principesse di strada che lavorano per Glad si vestono con raffinatezza: indossano le più delicate sete cinesi, il più elegante pizzo francese, la più perversa pelle tedesca. Se non ti accorgi che portano al collo un osso di pene di procione[1], e non sai cosa significa quel ciondolo, non diresti mai che in realtà sono maschi. La maggior parte dei ragazzi o sono scappati di casa, e cercano di mettere da parte un po’ di soldi prima di partire un giorno o l’altro insieme a un camionista, o sono come me, cioè hanno qualche familiare che lavora nel parcheggio principale. I ragazzi di Glad li lasciano tutti quanti in pace. Certe lucertole dicono che è perché Glad paga sottobanco chiunque potrebbe avere da ridire. Sarah mi ha detto che è perché tutti i camionisti ex galeotti vogliono essere sicuri di avere i migliori ragazzi di Glad ad aspettarli, e le autorità locali non hanno nessuna voglia di far scoppiare una rivolta privando i delinquenti dei loro dolci ricordi del penitenziario. Io, invece, lo so che è per via del cazzo di procione.

Me lo tiene sospeso sopra la testa.

Io mi piego in avanti e lascio che mi infili la cordicella di cuoio grezzo intorno al collo. Al ristorante del parcheggio vedo sempre i ragazzi di Glad rigirarsi fra le dita il pisello di procione in maniera davvero esibizionistica. Non devono mai pagare il conto. Quando le cameriere vanno a portare l’ordine in cucina, le sento sempre dire: «È per due di quelli di Glad con lo stuzzicadenti dello yeti al collo». E il conto non arriva mai.

Le lucertole dicono che è semplicemente Glad a pagare il conto, come farebbe ogni vecchio con la sua mantenuta. Sarah dice che tutte le cameriere sono

segretamente innamorate di Glad e dei suoi ragazzi, ed è per questo che non li fanno pagare. Ma Glad mi dice che il motivo è un altro. «Sanno che la maggior parte degli affari la fanno con i camionisti affamati a cui è venuto appetito dopo la visitina di uno dei miei ragazzi, e contano sul fatto che i ragazzi lascino i clienti di buon umore e in vena di scialare».

«Questo è meglio di un distintivo da poliziotto», dice Glad aggiustandomi il laccetto sopra il golfino nero. Sapevo che oggi mi avrebbe dato l'osso di procione, e così mi sono fatto prestare apposta da Sarah un golfino nero.

«Mi è giunta voce che oggi ti dà l'osso», mi ha gridato dal bagno della piccola stanza di motel che le paga uno dei suoi clienti abituali, uno che trasporta fagiolini. Sapevo che era a mollo nella doccia.

«Non importa se abita in una stanza da quattro soldi e per quattro soldi dà via la fica, una donna ha bisogno di farsi un bel bagno quanto uno che scava il carbone». Tappava lo scarico con assorbenti igienici bagnati e arrotolava asciugamani tutto intorno al bordo della doccia così da alzare di due o tre centimetri il livello dell'acqua. Se ne stava seduta in un angolo, raggomitolata come un'orfana in mezzo a un'inondazione, sotto il getto della doccia. «Anche tu verrai a mettere a mollo il buco del culo qua dentro, una volta che Glad ti avrà messo al lavoro».

Ho frugato nella valigetta di plastica sempre mezza fatta e ho preso il suo golfino nero. Me lo sono premuto contro il viso e ho respirato il suo odore familiare di posacenere pieno e alcol che il deodorante per ambienti al borotalco non riusciva a mascherare.

«Guai a te se mi freghi la gonna di pelle», ha strillato sopra il rumore dell'acqua che le pioveva addosso.

Mi sono appoggiato contro la porta di compensato del bagno. «Ci vado vestito da maschio», ho urlato.

L'ho sentita fare una risatina del tipo «questo lo dici tu». Ho dato un calcio alla porta, facendola tremare più forte di quanto volessi. «Non sei il primo che sfonda a calci questa porta». Sarah ha riso ed è stato un sollievo che non stesse venendo a darmele, ma mi ha anche fatto incazzare che non mi prendesse sul serio, almeno quanto bastava per cercare di suonarmele un po'. È perché si sta facendo il bagno, mi sono detto. Mi arrivava l'odore di borotalco per bambini del suo bagnoschiuma e non vedevo l'ora di tornare anch'io a casa dopo una lunga notte di sesso coi camionisti e meritarmi un bel bagno proprio come lei. Non mi lasciava mai usare il suo bagnoschiuma. «Te lo comprerai quando lavorerai per conto tuo!», mi diceva quando mi vedeva toccare la bottiglietta coperta di immagini di culetti nudi.

«Tornerò a casa con un bagnoschiuma tutto mio!», ho gridato contro la porta.

«E lascia qui le chiavi, finché non mi paghi metà dell'affitto». La sua voce si è alzata un po', dandomi un pizzico di piacere e paura insieme. Ho afferrato il golfino nero e ho aperto la porta della stanza. Sono tornato alla porta di compensato del bagno e ho detto a voce più alta possibile ma senza urlare: «Neanche tu te la paghi questa stanza, ma dato che farò più soldi di te, *vestito da maschio*, ti mollerò qualche spicciolo».

Poi sono scappato. L'ho sentita tirarsi su prima che finissi di parlare. Ho sbattuto

la porta e non mi sono guardato indietro neanche una volta.

«L'osso ti sta proprio bene su questo golfino», dice Glad quando ha finito di sistemarmelo intorno al collo.

Mi volto e mi guardo nella parete a specchio ed eccolo lì, indosso a me, bianco giallastro come i denti di chi mastica tabacco. Ho sempre desiderato far scorrere le dita lungo la sua curva sinuosa.

«La forma mi ha sempre ricordato una specie di baffo impomatato… come fanno a infilarlo nelle parti intime delle loro femmine, proprio non lo so», dice sbuffando divertito, e mi arriva in faccia uno spruzzo di surrogato di caffè che non aveva ancora mandato giù.

Mi asciugo con cura lo spruzzo di surrogato dalla faccia. Ho sentito camionisti parlare a bassa voce di come Glad abbia ucciso, così si dice, qualche loro collega che aveva giocato un brutto tiro a uno o all'altro dei suoi ragazzi. L'ha fatto col surrogato di caffè, dicono i bene informati.

«Solo uno yankee senza un briciolo di buona creanza o di dignità potrebbe fare del male a un ragazzino indifeso che sta cercando di farsi una notte di onesto lavoro», ho sentito dire una volta da Big Pullsman Todd fra una forchettata e l'altra del suo timballo di salmone con purè di patate al tartufo. «Questi yankee…», e una decina di altri camionisti imprecarono e sputarono nelle apposite sputacchiere, fissate direttamente mezzo metro a lato di ciascun séparé del ristorante. Ma per lo più sbagliavano mira e disegnavano lucertole di schizzi di saliva sul linoleum luccicante effetto marmo.

Ogni tanto un camionista veniva a sedersi alla tavola calda e si vantava di aver conciato per le feste un marchettaro frocetto.

Non si accorgevano di come intorno a loro si facesse improvvisamente silenzio. Ho sentito dire che una volta uno del nord era seduto lì a ridersela con l'osso di procione di uno dei ragazzi di Glad al collo. Non alzò gli occhi dal medaglione di pollo fritto che aveva nel piatto quando il ragazzo entrò, col viso pesto e sformato come una prugna spiaccicata e Glad al suo fianco. Il ragazzo fece un cenno col capo in direzione dello yankee. Glad spedì il ragazzo fra le braccia di Madre Shapiro, la mamma della nostra tribù, in uno dei caravan che riservava ai ragazzi senza casa.

Ho sentito dire che nel locale il rumore crebbe: tutti fecero finta di comportarsi nella maniera più normale, così da poter sostenere che erano tanto presi dalle loro conversazioni da non essersi mai accorti che stesse succedendo niente di male.

Ma la canzone la sentirono tutti. È piazzata nel bel mezzo del juke-box, ha un numero banale come tutte le altre: 24B. Il lato A del disco salta: si è consumato a forza di suonare *Bad, Bad Leroy Brown*.

Tutti finsero di non guardare Glad mentre a passi lentissimi attraversava la porta a vento ed entrava in cucina. Tutti finsero di non vedere che Glad, al di là della finestra del bancone dove le cameriere portavano le ordinazioni dei clienti, si toglieva il cordino di cuoio dal collo e staccava uno dei due sacchetti di cuoio identici che portava accanto al più grande osso di pene di procione che si fosse mai visto. Bolly Boy smise di sorvegliare il suo sformato di tagliolini al tonno e prese il

sacchetto che Glad gli porgeva. Tutti sapevano che un tempo Bolly era stato uno dei ragazzi di Glad, ma aveva smesso di lavorare quando si era innamorato di un cliente che guidava un modello personalizzato. Gli giurò che sarebbe stato fedele, ma era così abituato a dare piacere a tutti i camionisti che era sicuro che non avrebbe potuto mantenere la promessa. Ma Glad gli trovò lavoro come chef, e gli pagò un corso di cucina: così Bolly Boy poté rimanere casto e dispensare comunque piacere, il che non scontentò nessuno. L'aiutante di Bolly, Paxton Maculvy, era un altro ragazzo di Glad, che aveva lasciato il mestiere quando si era innamorato delle facce che facevano i camionisti mentre consumavano le creazioni di Bolly. «Nessun cliente ha mai alzato gli occhi al cielo con un'espressione così beata mentre aveva in bocca *me*», sospirava Paxton. E così Glad mandò anche lui alla scuola di cucina, ma, dato che era analfabeta, Paxton lasciò il corso e si mise a studiare con Bolly nella cucina della stazione di servizio.

Lo yankee non poté notare come tutti i camionisti seguivano Paxton con la coda dell'occhio mentre si avvicinava al juke-box e lo apriva con una chiave speciale. Se Bolly non fosse stato uno chef così straordinario, il tizio venuto dal nord avrebbe forse alzato gli occhi dal suo contorno, fegato con strudel alla crema. Si sarebbe accorto del leggero abbassarsi delle voci in tutto il ristorante mentre Paxton si accarezzava l'osso di pene di procione con una mano e con l'altra premeva i pulsanti per programmare la canzone 24B dieci volte di seguito. Se Bolly fosse stato uno chef meno bravo, lo yankee avrebbe potuto fare qualcosa di più che limitarsi a canticchiare a bocca chiusa, sovrappensiero, la vecchia sigla televisiva che il juke-box sparava a tutto volume. Si sarebbe reso conto che stava suonando la canzone di Davy Crockett, come un grido di guerra indiano che avverte dell'assalto imminente. Se il concentrato di fegato di vitello nel ragù di granturco fresco fosse stato meno saporito del solito, forse gli sarebbe venuta in mente la stessa immagine che era venuta in mente a tutti gli altri camionisti seduti nel ristorante. Davy Crockett col cappello di procione. Avrebbe potuto squagliarsela come una miccia accesa dal locale e salvarsi la pelle.

Fu come se tutto il locale facesse un salto, quando Bolly in persona, col suo pene di procione che penzolava quasi in faccia allo yankee, si chinò per poggiargli sul tavolo con un colpo secco un dolce di noci flambé e glielo accese con una fiammata. Prima che lo yankee potesse far presente che non aveva ordinato nulla del genere, Bolly sussurrò con la sua voce delicata: «Questo lo offre la casa, signore».

Lo yankee non avrebbe mai immaginato che quella sarebbe stata la sua ultima conversazione su questa terra. Tutti fingevano di non tenere gli occhi puntati sul dolce flambé, e così nessuno fece caso alla tazza marrone di caffè fumante che Bolly ci piazzò accanto con nonchalance. E solo quelli che sapevano cosa c'era nei sacchetti di cuoio di Glad capirono che sarebbe stata la tazza marrone fumante a far fuori lo yankee, e non quel capolavoro di soufflé alle noci fatto da Bolly. Ma, di nuovo, se Bolly fosse stato uno chef meno bravo e il soufflé non fosse stato così denso ma al tempo stesso soffice e talmente dolce che non potevi fare a meno di alzare gli occhi al cielo e rendere grazie a Dio, be', lo yankee avrebbe forse potuto notare che il caffè aveva un sapore decisamente strano. Se fosse stato uno del posto

avrebbe forse riconosciuto che quello che stava sorseggiando era un surrogato, fatto coi semi dell'albero del caffè del Kentucky usati dai minatori più poveri. Se fosse stato esperto di botanica avrebbe forse saputo che, se non vengono tostati fino a diventare marroni e croccanti, i semi e le foglie di quell'albero sono velenosi come una miniera profonda con uno sfiatatoio rotto. Lo yankee dovette bere il caffè sul ricco retrogusto del dessert di Bolly. Quasi immediatamente cominciò a sentire un crampo allo stomaco, ma c'era ancora qualche noce, avvolta in una luccicante ragnatela di zucchero, da ripescare in fondo alla coppa bianca, e dunque mangiò avidamente nonostante il fastidio.

Il tono delle voci si alzò ancora di più mentre il camionista venuto dal nord che portava al collo con un cordino troppo stretto un osso dell'amore rubato pagava il conto e si avviava al camion. Tutti notarono, mentre lo guardavano salire nella cabina di guida, che l'uomo era un po' curvo su se stesso e si strofinava lo stomaco come fosse la lampada di Aladino.

Quelli del dipartimento della sanità e lo sceriffo fecero visita al ristorante non molto dopo aver rinvenuto il corpo ormai rigido del camionista raggomitolato in posizione fetale sul retro della cabina, tutta adorna di festoni di vomito. Era rimasto fermo sul bordo della statale per un giorno e una notte prima che una pattuglia della polizia stradale lo trovasse. Fu l'osso di pene di procione che portava al collo a condurre lo sceriffo al ristorante, e i tovaglioli di carta appallottolati con la scritta «Tavola Calda Le Colombe» a far arrivare gli inviati della sanità.

Mentre parlava con un ragazzo di Glad senza l'osso al collo, lo sceriffo annuiva. Il ragazzo, con gli occhi bagnati di sputo, gli parlò di una storia d'amore e di un regalo che aveva fatto allo yankee. Il dipartimento della sanità raccolse feci di topo e trappole per scarafaggi così piene che si potevano usare come maracas. Lo sceriffo cercò di consolare il ragazzo e gli restituì il suo osso. Il dipartimento della sanità fece chiudere il ristorante per settantadue ore e lo condannò a una multa di parecchie centinaia di dollari. Nessuno notò mai che fu Glad a pagarla. E nessuno disse mai una parola sul fatto ben noto a tutti che Bolly teneva la sua cucina così pulita che a volte sfidava i camionisti a mangiare dal pavimento, e loro di solito non si tiravano indietro.

Nessuno disse mai una parola sull'accaduto. Se non in toni sommessi da pettegolezzo che riuscivi a carpire solo se avevi un ottimo udito.

Finisco di asciugarmi con discrezione le goccioline di surrogato di caffè dalle guance. Sapevo che Glad non aveva mai fatto del male a nessuno dei suoi ragazzi, neppure quando ne avrebbe avuto motivo. Ma per quanto mi ci sforzassi non riuscivo proprio a vedere la differenza fra i due sacchetti che portava al collo. E se si fosse sbagliato e non si fosse accorto di essersi fatto fare il caffè da Bolly con i semi e le foglie non tostati?

«Tu vivi coi tuoi? Al motel Hurley, vero?», chiede Glad, soffiando nella tazza e spruzzandomi di nuovo, per sbaglio.

«Sissignore». Annuisco e mi do qualche colpetto in faccia con un tovagliolo. Non so bene che rapporto pensa che io abbia con Sarah, per cui non aggiungo altro e neanche Glad insiste sull'argomento.

«L'ho vista lavorare nei parcheggi. È una gran bella signora. Sono sicuro che se la passa bene». Glad annuisce e annuisco anch'io. «Le ragazze, specialmente quelle bionde, giovani e carine, possono fare grossi affari».

Abbasso di nuovo gli occhi per guardarmi l'osso. Spero che mentre me lo metteva addosso ci abbiano visti tutti. Non penso che sarebbe esagerato dire che ho sentito smorzarsi il volume tutto intorno in quel momento: non come quella volta che Glad ha ammazzato lo yankee, ma ci siamo quasi.

«Ho sentito dire che sei uno schianto anche tu, in minigonna di pelle», dice Glad.

Un tempo era Sarah a vestirmi da femmina. Mi truccava. Adoravo guardarla mentre si leccava le dita e me le passava delicatamente sotto gli occhi. Mi venivano sempre in mente quei documentari in cui la mamma rigurgita il cibo nella bocca degli uccellini, e mi restava una sensazione di sazietà come se Sarah avesse fatto lo stesso. Quando andavamo a rubare nei negozi conveniva che io fossi una femmina, anche se non riuscivo ad essere carina come lei.

«Le ragazze hanno più posticini segreti dove nascondere la roba», diceva, infilandomi pacchetti di sigarette nel vestito e nel reggiseno vuoto, e pezzi di carne freddi e umidi nelle mutande. «Qui dentro gli uomini vogliono solo ficcarci i loro cosi, di quello che ci nascondiamo noi non se ne accorgono neppure!». Lei rideva delle guardie che ci fissavano le gambe e io ridevo felice perché mi comprendeva nel suo *noi*. Ma poi aveva smesso di vestirmi da femmina, anche se è più facile fare strada nel mondo se si è due ragazze. È più facile, se stai seduta in una trattoria a lamentarti a voce alta che puoi permetterti solo un'insalata quando manderesti giù tanto volentieri un hamburger al bacon, trovare un uomo che si chini verso di te e dica: «Lascia fare a me, bambolina». È più facile essere invitata a passare la notte a casa di un uomo invece di dormire in macchina. Quasi tutto quello che si può desiderare al mondo è più facile da ottenere se sei una bella ragazza. Sarah ha smesso di vestirmi da femmina quando è diventato troppo facile per quegli uomini passare dal suo letto al mio.

Ma io non ho mai smesso. A volte mi mettevo nastri e brillantina nei capelli, che sono tutti a boccoli e mi arrivano alle spalle, fino a farli splendere proprio come quelli di Sarah. Di tanto in tanto, quando sapevo che era andata con un cliente a giocare d'azzardo su un barcone del delta, vagabondavo fra un camion e l'altro - le strisce disegnate sull'asfalto del parcheggio sembravano una griglia di tris - e facevo finta di essere una ragazza nuova, un nuovo vestitino in vendita che passeggiava avanti e indietro. Non uscivo mai sotto la luce e se un cliente o un'altra lucertola mi chiamavano scappavo. Mostravo solo quel tanto che bastava per mettergli curiosità: chi poteva essere quella ragazza misteriosa? Pensavo che nessuno mi vedesse mai abbastanza bene da riconoscermi. Mi convincevo di essere come un supereroe dei fumetti, che si nascondeva nell'ombra e aveva il potere di scacciare tutto il male battendo i suoi magici tacchi a spillo. Guardavo le lucertole salire sui camion e ridacchiavo fra me e me quando l'abitacolo cominciava improvvisamente a ballare il rock'n'roll, finché la lucertola, altrettanto all'improvviso, non ne saltava fuori ficcandosi i soldi negli stivali. Le ho prese solo una volta per essermi messo la roba

di Sarah, ed è successo perché non ero stato attento e lei mi scoprì. Avevo infilato il piede in una pozzanghera profonda e, dato che avevo imbottito di carta di giornale le sue scarpe per riuscire a camminarci dentro, persi l'equilibrio e caddi. Le ruppi un tacco e le feci una brutta macchia e uno strappo sulla gonna elegante di pelle che mi ero stretto sopra la vita con un fermaglio. Cercai di farla riparare, ma lei se ne accorse subito. Prima di quella volta nessuno aveva mai fatto la spia. Ma la gente sapeva. Glad mi dice che a tutti gli uomini piace tanto vedermi guizzare via sotto la luce dei lampioni come uno spiritello dei boschi. Anche le ragazze trovano che sia una cosa molto tenera e che se facessi la lucertola per davvero sarei bravissima. Era stato questo ad attirare l'attenzione di Glad.

«Quei tuoi divini riccioli d'oro sono oggetto di grande ammirazione», dice Glad, sollevando le sopracciglia e inclinando la testa con dolcezza; chiede il permesso di toccarmeli.

Mi chino in avanti e sotto la sua carezza piego la testa come un gatto. «Sono soffici come la pancia di un maialino». Poco ci manca che cada lungo disteso sul tavolo per premere la testa fra le sue mani.

«Ogni volta che mangerai qui offrirò io, così magari riuscirai a mettere su un po' di ciccia. In genere ai nostri clienti piacciono le ragazze un po' in carne».

Ho pensato a Sarah che diceva: «Te l'avevo detto!». Perciò dico a Glad: «Posso fare anche il maschio. So come si fa».

«Ci sono un sacco di ragazzi che vogliono lavorare per me». Glad mi prende la mano e la tiene fra le sue in maniera molto distinta. «Quello che gli uomini cercano in un ragazzo è molto diverso da quello che cercano nei miei ragazzi-femmine». Si getta la lunga treccia dietro le spalle. Strizzo gli occhi e cerco di vedere l'indiano che è in lui. Ha sempre parlato del suo essere indiano, ma a parte la lunga treccia di capelli neri e le macchie che ha in faccia, io non ne vedo nessun indizio.

Ho sentito dire che i suoi capelli non sono davvero neri, comunque. Sono solo tinti. Ha gli occhi troppo azzurri, anche se cerca di minimizzarli con le sue palpebre pesanti, tenendole mezze chiuse. Ha il naso piatto, più come un irlandese che come un indiano. Però la storia è che la sua bisnonna, o forse la sua trisavola, o la nonna della sua bisnonna era della tribù dei Choctaw del Mississippi. Nessuno sapeva precisamente chi, neppure lo stesso Glad. Madre Shapiro era l'unica che aveva visto la verità. Lei è la lucertola più anziana e saggia di tutte le stazioni di servizio di tutto il paese, ed è ampiamente risaputo che anche lo sceriffo di tanto in tanto faceva visita alla sua roulotte. È venuta giù dal nord molto tempo fa, ma nessuno ce l'ha con lei per questo. Madre Shapiro vuole bene a Sarah. Le vedevo spesso raggomitolate vicine in uno dei séparé delle Colombe. Sarah si stringeva a Madre Shapiro, una montagna di carne coperta da una coloratissima tunica hawaiana, e mangiava crème brulée alla banana mentre lei le accarezzava i riccioli.

«Il suo vero nome è Glading Grateful ETC… ETC scritto a lettere maiuscole, e di seguito tre punti uno in fila all'altro, come un sentiero che va verso il tramonto», aveva detto Madre Shapiro a Sarah mentre stavano sedute sul letto rotondo, accoccolate sotto i suoi piumini d'oca ungheresi. Sarah mi raccontò tutto. E sapevo che stava cercando di farmi invidia, perciò feci finta di non sentire e continuai a

ripetere: «Come, scusa? Come dici?», finché Sarah non si interruppe veramente e dovetti supplicarla di raccontare anche a me quello che le aveva detto Madre Shapiro.

«Madre Shapiro ha visto una copia autentica della patente di Glad», continuò alla fine Sarah. «Gliel'ha fatta vedere lo sceriffo, perché non ci credeva che uno potesse veramente mettere ETC con tre puntini nel nome di una persona solo perché non si ricordava a quando risaliva il primo Glad». Sarah adora spettegolare quando è ubriaca. Anche se aveva giurato di odiarmi in eterno, quando in uno dei bar in cui si fermava sempre dopo aver finito la nottata le arrivavano informazioni su qualcuno veniva sempre a riferirmele. Io in tv guardo tutti i programmi di pettegolezzi sui vip per rifornirmi di materiale.

Sarah era sul letto, con la testa china fra le gambe aperte per trattenersi dal vomitare. Ma non poteva trattenersi dal raccontarmi quello che aveva saputo sul conto della bisavola ETC… di Glad passando una notte con Madre Shapiro.

«Un missionario dedicò tutta la vita a fare di quella choctaw una cristiana. Le insegnò come poteva far entrare la gioia e l'amore di Cristo nel suo cuore». Sarah scosse la testa su e giù in una piccola risata vibrante e io capii che era una mossa che aveva copiato da Madre Shapiro. «Così si diede da fare per renderla lieta e riconoscente e…». Rise e lasciò che tutto il corpo le tremasse, neanche fosse tonda e ondulata come Madre Shapiro. «E dopo nove mesi nacque Glading Grateful[2] primo…».

Mi spostai lentamente fino ad avere il fianco vicino al braccio di Sarah e le appoggiai cautamente la testa sulla spalla. Restammo seduti lì nella camera buia, di tanto in tanto illuminata troppo violentemente dai fari di un camion che si rimetteva in viaggio. Feci scivolare i piedi sotto il copriletto bitorzoluto, lentamente, come un granchio sotto la sabbia, per starle più vicino. E restammo così finché ci addormentammo.

«Be', mi piacerebbe molto avere una gonna di pelle tutta mia, e una borsetta per il trucco con la chiusura di velcro», dico a Glad.

«Posso farti avere molto, ma molto di più», dice, e batte una mano sul tavolo.

Cominciamo subito il mio addestramento, nei caravan sul retro delle Colombe. Cerco di spiegare a Glad che so cosa si deve fare, che sono stato con tanti di quei ragazzi e mariti di Sarah che, se mi avessero pagato, a quest'ora potrei comprarmi un allevamento di alligatori. Glad mi dice che devo perdere le brutte abitudini che ho preso guardando delle puttane ubriache. Senza offesa.

«Devi imparare a leggere nel pensiero degli uomini e a capire quando vogliono solo divertirsi un po' e quando invece hanno un gran bisogno di essere abbracciati per piangerti addosso come bambini», mi dice mentre beviamo latte alla fragola seduti su due puff fatti su misura rivestiti di satin. «Devi imparare ad ascoltare. Quell'osso di pene ha un potere magico che ti aiuterà a imparare ad amare gli uomini come una vera professionista».

Ogni giorno prendo lezioni da qualcuno dei ragazzi di Glad: fra loro si chiamano affettuosamente *baculum*, che in latino, mi spiega Glad, significa 'piccola verga'.

Mi esercito a infilare un preservativo a un uomo srotolandolo coi denti senza che nemmeno se ne accorga. Mi esercito a prendere in bocca un uomo fino all'ultimo millimetro. Quello già lo sapevo fare. Io e Sarah facevamo le gare. Ci stendevamo sulla schiena uno accanto all'altra sul letto dei motel, lasciando pendere la testa all'indietro oltre il bordo del letto finché la bocca, l'esofago e la gola erano perfettamente allineati. Poi ci infilavamo dentro una carota, più in fondo che potevamo senza soffocare. Facevamo un segno sulla carota con gli incisivi e poi vedevamo chi faceva meglio i pompini. Vinceva sempre Sarah.

«Vinci tu perché sei più vecchia e più grossa», le ho detto una volta, e lei mi ha dato uno schiaffo così forte che ho visto le stelle.

«Non dirmi mai che sono grossa e vecchia», ha detto, ed è corsa via piangendo.

Mi impadronisco di certi trucchetti del mestiere, come spruzzarsi un po' di deodorante per l'alito sulla mano destra, così se un cliente non è il massimo dell'igiene puoi comunque sentire l'odore di menta fresca della mano e pensare alle Alpi innevate, invece di respirare il suo puzzo di ammoniaca e farti venire in mente un cesso portatile lercio.

Imparo come comportarmi coi clienti a cui piace indossare cosine tutte gale e pizzi.

«Quelli sono i più difficili», mi dice Pie. Di nascita, Pie è un figlio illegittimo: un bastardo, e per di più mezzo bianco. Per sua madre, cinese e figlia di una famiglia cinese tradizionalista che gestiva l'unico ristorante cinese tradizionale sulle estreme propaggini degli Appalachi, fu un disastro. Cercarono di tenerlo nascosto, facendogli spuntare fagiolini cinesi e affettare meloni amari giorno e notte. Pie aveva un solo desiderio: diventare una geisha giapponese. Non appena fu abbastanza grande partì in autostop e attraversò tutto il paese, fino a San Francisco. Tornò a casa quando stava morendo la sua prozia Wet Yah. La prozia Wet Yah era l'unica che gli lasciava indossare la sua biancheria di seta e gli leggeva passi di un libro proibito che si trovava ad avere in casa, un libro sulle grandi geishe. Wet Yah era morta, e ora Pie lavorava per Glad e metteva da parte i soldi per tornare a San Francisco e aprire la sua scuola privata maschile per geishe.

«Quando sei con un uomo che vuole vestirsi da donna devi ascoltare con grande attenzione». Mentre parla, Pie muove le mani, facendole ondeggiare di qua e di là come se stesse glassando una torta a mezz'aria. «Può darsi che voglia solo farti vedere come gli stanno bene le mutandine rosa e raccontarti di quanto gli piace la sensazione della stoffa liscia contro le sue parti intime. O magari vuole essere una lesbica e fare l'amore con te come fanno le donne tra loro». Pie disegna col corpo una morbida S e fa increspare la seta del kimono in maniera così sinuosa da far pensare a due donne che fanno l'amore. «Oppure può darsi che il signore voglia essere chiamato checca e frocetto, preso in giro e variamente umiliato». Pie sculetta un po' e imita un ragazzo effeminato. «Spesso puoi guadagnarti qualche soldo in più facendo pagare il signore per portargli altri *bacula* che gli ridano in faccia». Annuisco e prendo appunti su un taccuino che mi ha regalato Glad.

«Spesso questi signori non ti dicono a quale categoria appartengono. Devi

ascoltarli bene e cogliere ogni indizio». Pie si siede su un puff e mi guarda con attenzione, il taglio leggermente obliquo degli occhi accentuato da larghe strisce di eye-liner nero. «Capirlo sarà compito tuo; vogliono che tu finga di essere una donna in tutto e per tutto, ti vogliono dolce e gentile, vogliono che usi le maniere forti e gli riempia la bocca affamata, vogliono essere maltrattati o guidati con delicatezza? Meno ci metti a capirlo, più famosa diventerai».

E Pie è famoso eccome. I clienti con la passione del *cross-dressing* vengono a trovarlo fin da Antigua. Ma non c'è bisogno che qualcuno me lo dica, chi sono i migliori. Mi basta guardare gli ossi di procione che portano al collo. Più quotata è la puttana, più grande è il suo osso. Ho sentito dire che gli ossi più grandi non sono veri, è solo che Glad scioglie del nastro interdentale cerato sopra un osso piccolo finché non diventa più grosso. Guardo quello di Pie e mi sembra autentico. Grosso e autentico.

«Sei pronto per il tuo primo appuntamento», mi dice Glad due mesi dopo l'inizio dell'addestramento. È un mese che non abito più al motel. Sono venuto a stare nei caravan di Glad. Sarah se n'è andata con un tipo ricco e storpio che di mestiere ispeziona il carico dei tir, e io passo ogni giorno dalla camera a vedere se è tornata. La valigetta di plastica è scomparsa ma in bagno c'è ancora il suo bagnoschiuma, e quindi so che alla fine tornerà. Ho intenzione di farle trovare il mio bagnoschiuma sulla mensola accanto al suo, quando ritorna.

«Ti pare di essere pronto? Ti senti bene?», mi chiede Glad mentre mi aiuta a infilarmi una minigonna di pelle rosa pastello che non vedo l'ora di far vedere a Sarah quando tornerà a casa.

«Pronto come un paio di cesoie quando è ora di tagliare le palle al toro», dico, prendendo in prestito una battuta tipica di Sarah. Do gli ultimi ritocchi al trucco come mi ha insegnato Sarah. Ma Glad mi costringe ad andarci piano, coi cosmetici. Vorrei prendere una piastra e stirarmi i capelli per farli venir giù lisci come seta, ma Glad non ne vuole sapere.

«In realtà non dovresti truccarti proprio per niente. Il tuo look naturale ti farà incassare di più di una tavolozza intera di cosmetici per il viso. Gli uomini pagano per vedere riccioli e lentiggini», dice Glad, e mi pulisce il viso col fazzoletto.

«Glad, sei peggio di una mamma che veste la figlia per il ballo della scuola», ride Sundae.

Sundae viene dal Texas, ha i capelli biondo miele e porta al collo un osso più grande di quello di Pie. La sua specialità è la *cheerleader*. «Non ti immagini nemmeno quanti giocatori di football vogliono una *cheerleader* col cazzo fra le gambe», dice, aggiustandosi i minuscoli pompon fra i capelli.

Glad ha scelto un camionista che conoscono tutti.

«È un signore perbene, vuole solo toccarti un po'», dice Sundae.

«Ricordati di tenere d'occhio l'orologio sul cruscotto», dice Pie, e mi bacia con grazia sfiorandomi appena entrambe le guance. «Buona fortuna».

Glad si limita a torcersi le mani e mi mette in apprensione.

Con le scarpette basse bianche di vernice che Glad mi ha fatto mettere al posto dei tacchi a spillo che avrei voluto io, esco dalla zona dei caravan fra i saluti beneaauguranti di tutti, passo davanti alle Colombe ed entro nell'oscurità del parcheggio notturno per i camion, rischiarato appena dalla luce bassa dei neon. Il camion del Signore Perbene è esattamente dove mi ha detto Glad, quinta fila in profondità e settima in larghezza. È un camion qualunque, senza niente di speciale. Niente modifiche personalizzate. La porta è blu scuro e ci vedo sopra il riflesso della mia faccia. Strizzo gli occhi, così posso far finta che quello che vedo sia il riflesso di Sarah. In teoria, dovrei dire al Signore Perbene che mi chiamo Cherry Vanilla[3], ma quando busso e lui chiede: «Chi è?», mi scappa di bocca il nome «Sarah».

Sulle prime il Signore Perbene mi fa paura. Mi ricorda un sacerdote vudù di New Orleans, ha una spessa riga nera tatuata tutt'intorno agli occhi. Ma dopo che gli sto seduto in braccio per un po' e che mi parla con un accento nasale quasi incomprensibile - l'accento degli Appalachi -, mi rendo conto che è solo un minatore che ha perso il lavoro. Ed è vero quello che dicono: la polvere si sedimenta dentro ogni piega della pelle come un nuovo strato di pigmento.

«Ho cominciato a lavorare in miniera che avevo dieci anni», mi dice e mi posa delicatamente sulla vita le mani rigate di carbone.

È originario della contea di Mingo, in West Virginia. Chiunque abiti in West Virginia, per quanto se la passi male, se non altro ringrazia il cielo di non vivere nella contea di Mingo.

«Quando ero piccolo, di notte stavo steso nel letto con mio fratello mentre mia madre sentiva *The Christ Cure Radio Show* e mio padre succhiava un pezzo di carbone per curarsi una tosse che poi l'ha mandato al cimitero», mi dice mentre mi fa fare dolcemente cavalluccio sul suo ginocchio. Pensavo di chiedergli se sentiva anche i sermoni di mio nonno, dato che il suo programma andava in onda poco dopo *The Christ Cure Radio Show*, ma poi mi ricordo che Glad mi ha detto di non entrare in dettagli sulla mia vita privata.

«Se ti immaginano in un certo modo rischi di rovinargli le fantasie», aveva detto Glad.

«Io amo Gesù», dice il Signore Perbene, e comincia a infilarmi le mani sotto la gonna rosa e le mutandine color pesca. «E tu sei così carina, dolcezza». Spero che mi chiami col nome che gli ho detto. Voglio sentire quel nome mentre le sue mani cominciano a masturbarmi. Chiudo gli occhi e lascio che mi culli e mi accarezzi.

«Sarah», mi sussurra alla fine nell'orecchio.

«Sono qui», gli rispondo, sussurrando anch'io, «non vado da nessuna parte». Alzo gli occhi al cielo per il piacere.

Sarah torna dopo un mese che ho cominciato a lavorare. Il camionista dei fagiolini era passato a trovarla mentre lei era via. Altre lucertole erano state ben felici di essergli d'aiuto e fargli sapere dove stava Sarah. Il tipo si infuriò tanto all'idea che lei se la stesse spassando in un altro stato, e per di più con un ispettore di carico, che smise di pagarci la stanza e abbandonò sul prato marrone tutto quello che Sarah ci aveva lasciato dentro. Qualcuno fece uno squillo a Glad e io andai a

raccogliere tutte le sue cose e me le portai nel caravan. Tranne il bagnoschiuma. Quello lo lasciai lì, sull'erba mezza marcia.

Madre Shapiro ha dato a Sarah i soldi per riprenderci la stanza al motel Hurley, ma per lo più Sarah passa il tempo con lei, nel suo caravan. Stanno sempre insieme. Sarah comincia perfino a far vedere che si preoccupa anche lei del ciclo delle lucertole.

Madre Shapiro conosce a memoria il ciclo mensile di tutte le ragazze. In qualunque momento, se la Madre è seduta alle Colombe, qualche lucertola le chiede strillando dall'altro capo del locale: «Sono fertile, oggi?». Alcune vogliono saperlo per costringere il loro camionista preferito a metter su casa con loro e con il bimbo in arrivo. Alcune vogliono essere sicure che non corrono il rischio di restare incinte, così possono guadagnare qualche dollaro in più azzardandosi a fare sesso senza preservativo. Altre vogliono solo sapere se devono cominciare a mettere da parte i soldi per avere sotto mano i prodotti di igiene intima al momento opportuno. Madre Shapiro è molto brava a capire perché la lucertola vuole saperlo. La gente dice che ha una specie di sesto senso per questo genere di cose. Dato che è una grande sostenitrice dei preservativi, di solito risponde alla ragazza gridando anche lei da una parte all'altra delle Colombe: «Tesoro, sei tanto fertile e tanto pronta che neanche una scrofa da allevamento!».

L'unico problema è che la maggior parte delle ragazze sa che quando Madre Shapiro ha una reazione così esagerata sta solo facendo la parte della mamma protettiva e probabilmente non c'è nessun rischio.

Ora Sarah si comporta come se sapesse le date anche lei e parlano insieme di mestruazioni. Vorrei andare da Madre Shapiro e dirle quanti milioni di volte ho sentito Sarah urlare che odia quella "croce".

Quando mi vede gironzolare lì intorno, Madre Shapiro spesso mi invita al loro tavolo ad assaggiare la torta caramellata di kiwi e nocciole. Mi chiede come va coi clienti e quando rispondo Sarah guarda altrove alzando gli occhi al cielo. Quasi mio malgrado cerco di attirare l'attenzione di Sarah con qualche bel pettegolezzo preso dal «World News».

«Oggi ho letto sul giornale che in realtà Elvis era un ermafrodito».

«Sì, l'ho già letto da qualche parte», dice Sarah alzando di nuovo gli occhi al cielo.

«Avanti, da brave…», dice Madre Shapiro. «Dovreste cercare di andare d'accordo, voi due. Avete lo stesso sangue nelle vene, o no?».

Dal modo in cui Sarah sbarra gli occhi mi rendo conto che neppure Madre Shapiro sa *esattamente* quale sia la nostra parentela.

Scivolo via dal divanetto e prima di allontanarmi dico con un sorriso leggero, a voce abbastanza alta perché chi ha buone orecchie possa sentirmi: «Lei è mia madre».

Spero che Madre Shapiro mi mandi a chiamare, mi inviti nella sua roulotte ad accoccolarmi insieme a loro sotto i piumini ungheresi. Invece, nessuna delle due si

fa più vedere in giro per intere settimane.

La notte, dentro la roulotte di Madre Shapiro brillano le candele, e in controluce, dietro le imposte chiuse, si vede passare lentamente la grossa silhouette di Madre Shapiro. Si dice che Sarah abbia avuto un grave shock nello scoprire di essere mia madre, e in pubblico, per di più. Non riusciva a fare altro che stare a letto a lamentarsi, mentre Madre Shapiro si prendeva cura di lei e cercava di rimpinzarla di cibo.

Bolly mi dice: «In quella roulotte ha un freezer grosso quanto una mangiatoia da cavalle. E sono settimane che glielo riempio delle mie specialità, in caso dovesse arrivare una carestia».

Sento uscire dalla roulotte profumo di fegato d'oca degli Appalachi riscaldato con sfoglie di mela fritte all'agresto e mango tenero cotto ai ferri, e lombata di maiale arrostito allo spiedo e conservato nel sidro appena uscita dal microonde, con contorno di fichi alla griglia e purè di cipolle dolci Vidalia. Paxton è l'unico che abbia messo piede lì dentro da due settimane a questa parte, e solo per qualche minuto. Gli ha portato un contenitore di plastica pieno di salsa al caviale osetra: Madre Shapiro ha capito, grazie al suo sesto senso, quello che Bolly aveva preparato.

«Nella stanza ci sono centinaia di candele di cera d'api», mi ha detto Paxton, in tono molto serio. «Tua madre», e ho sentito distintamente un tono di ostilità nei miei confronti mentre pronunciava quelle parole, «è a un passo dalla morte».

Quando entro nelle Colombe noto un deciso abbassarsi delle voci, cosa che mi mette particolarmente in allarme, dato che ho letto che il piatto del giorno è lo stufato di uova di quaglia ripiene in salsa di mirtilli freschi, con ravioli di piselli inglesi e bietola bollita con miso. Anche un violento scontro fra due camion nel parcheggio davanti alle Colombe passerebbe del tutto inosservato, quando c'è un menu come quello di oggi.

«Accusare qualcuno di essere tua madre è una cosa molto seria», mi dice Glad in tono severo quando torno di corsa ai caravan, in lacrime.

«Suoneranno la sigla di Davy Crockett anche per me?», chiedo appoggiandogli la testa in grembo.

«Ma no». Le sue mani mi scivolano fra i riccioli. «È solo che ci vorrà un po' di tempo prima che mandino giù la cosa, tutto qui».

Mi dedico a dimostrare che non sono il farabutto sconsiderato che tutti credono. Mi impegno a diventare la migliore lucertola da parcheggio di tutti i tempi, così un giorno potrò entrare dalla porta delle Colombe portando al collo l'osso di pene di procione più grosso che si sia mai visto e tutto il locale si azzittirà in segno di ammirazione e rispetto.

«Perché sei un novellino, e per entrare nell'adolescenza ti mancano ancora due curve e una gara di bestemmie, ecco perché è meglio così», dice Glad quando gli chiedo perché mi manda solo a uno o due appuntamenti ogni sera.

I miei clienti si limitano a guardarmi facendo «ooh» e «aah», a masturbarmi un po', a leccarmi come un leccalecca e a farmi ammirare o deridere le mutandine fucsia sgambate che portano sotto i jeans sdruciti. Non mi viene mai data occasione

di sviluppare un sesto senso come Pie o Madre Shapiro. Glad sa sempre chi sono e cosa vogliono, potrebbe fare una telecronaca a distanza. E nemmeno mi danno mai i soldi. I conti vengono sempre regolati prima, perfino la mia mancia.

«Io voglio far ballare la cabina su e giù quando ci entro, come farebbe una *vera* lucertola», mi lagno con Glad. «Voglio ficcarmi i dollari nelle scarpe».

«Non ho intenzione di lasciare che nessuno giochi con te», dice lui, e si rifiuta di aggiungere altro.

«Il mio osso non diventerà mai più grande», mi lagno con Sundae. «Potrei far fare a Glad molti più soldi…».

«Be', Glad aspira a diventare un pappone di fama mondiale e a entrare negli annali dei camionisti, ma vuole anche essere Babbo Natale. È una combinazione micidiale, per lui. Lo fa soffrire in una maniera terribile», dice Sundae, addolorato.

Chino il capo in segno di deferenza di fronte alle inclinazioni contraddittorie del nostro pappone.

«A volte, se vuoi che ti allentino un po' il guinzaglio, devi dimostrare che sei in grado di cavartela…», borbotta Sundae mentre si arrotola i calzini sulle caviglie così che siano in posizione perfetta.

«Che vuoi dire?». Mi accovaccio accanto a lui.

«Be', che quello che vuoi davvero devi andartelo a conquistare», dice Sundae col viso contro lo stinco mentre si sistema gli sbuffi del pizzo dei calzini. «Al mondo di stazioni di servizio ce ne sono tante. E ci sono parecchi camionisti che ti darebbero un passaggio…». Si preme un dito contro le labbra senza guardarmi.

«Non dirò una parola», e sorrido.

A darmi un passaggio fu il tizio che vedevo un giovedì sì e uno no alle sette di sera. Dopo che si fu rimesso i jeans neri Ben Davies sopra il tanga color ebano e la giarrettiera di pizzo, gli dissi che avevo bisogno di andare a trovare il Cervoconiglio[4]: quello con le corna così grandi che si dice che sulle punte ci possano appendere il cappello cinquanta camionisti e resta ancora spazio libero.

«Perché? Mi hai fatto sputare più lontano di un lama», dice abbottonandosi la maglietta della salute rossa e nera a maniche lunghe in tessuto termico sopra il reggiseno Victoria's Secret modello "miracolo di mezzanotte".

«Lo so», dico attorcigliandomi un ricciolo con l'indice come ho visto fare a Sarah ogni volta che chiede a un uomo di fare di lei una donna perbene. «Ma sento che i miei poteri stanno un po' diminuendo, e se è così, be', Glad potrebbe togliermi dal parcheggio per…», sospiro come Sarah, «per chissà quanto tempo, finché non passa questo esaurimento malefico della mia magia».

«Malefico, dici? Addirittura?». Scuote la testa mentre si allaccia i pesanti anfibi dalla punta di ferro sopra le calze di nylon con la riga che gli corre perfettamente verticale dietro i polpacci. «Be', sono d'accordo. Credo che tu debba fare qualche carezza al Cervoconiglio per conservare intatto il potere magico che eserciti su tutti i camionisti in mutandine di questo emisfero».

Mi porta in macchina oltre il fiume Cheat, che so che Glad non attraverserebbe mai per venirmi a riprendere.

«Ci sono troppi malefici laggiù», dice sempre Glad quando qualcuno gli

propone di aprire una filiale al di là del Cheat. «A molti uomini quelle montagne e quel fiume hanno rubato la vita».

Non lasciava nemmeno che qualcuna delle sue puttane, anche se aveva perso completamente il dono divino, andasse in pellegrinaggio al di là del Cheat per essere risanata dal santo patrono delle lucertole dei parcheggi: il Santo Cervoconiglio di Jack.

Appena ci fermammo nel parcheggio del Santo ci investì l'odore persistente di tutte le colonie e i profumi francesi delle lucertole, così forte da coprire perfino il fetore putrido della distillatrice a carbone sul retro del bar.

«Be', mentre tu fai le tue suppliche io vado a farmi qualche bicchiere di bourbon», mi dice. Si controlla la riga delle calze sotto il risvolto dei pantaloni e si avvia verso l'interno male illuminato del bar, costruito in pietra di cava.

Io costeggio il muro e voltando l'angolo vedo una fila che si allunga fuori dalla porta. Le lucertole indossano i loro migliori vestiti da sera: i rosa più palpabili, i rossi infernali, i neri più enigmatici. Prima che si accorgano di me mi fermo, mi lucido le scarpette di vernice sfregandole dietro le calze bianche alte fino al ginocchio e mi tiro un po' su la gonnellina scozzese. Prendo il rossetto dallo scomparto separato per il trucco dello zainetto di pelle che mi ha prestato Sundae per la notte e mi ritocco rapidamente le labbra. Mi spingo indietro i riccioli e mi avvicino abbastanza perché mi vedano. La maggior parte mi guardano per semplice abitudine, mi squadrano in fretta dalla testa ai piedi e poi si voltano liquidandomi con un colpetto ai boccoli.

Prima di partire a caccia di uomini, Sarah dice sempre: «Sono così bella che come entro in questo bar tutte le puttane diventano più nervose di un branco di gatti dalla coda lunga a un raduno di sedie a dondolo».

Alcune delle ragazze più giovani mi tengono gli occhi puntati addosso e mi rivolgono perfino mezzi sorrisi imbarazzati. Nessuna vuole che si pensi che ha davvero bisogno di essere qui in fila, che ha davvero bisogno di essere guarita dal Cervoconiglio. Essere una lucertola dei parcheggi è una cosa, essere una lucertola dei parcheggi fallita è una farsa.

Noto che molte lucertole portano spessi occhiali da sole a specchio modello poliziotto della stradale, e kefie palestinesi sopra le parrucche alla Dolly Parton.

Rispondo ai sorrisi con troppa convinzione, e così l'ultima ragazza della fila è l'unica che non gira la testa dall'altra parte con aria di superiorità di fronte al mio evidente sollievo. Quando arrivo alla fila mi saluta con un cenno del capo. Io le restituisco il saluto. Mi sporgo e do un'occhiata verso la luce fosca del bar. Distinguo quelle che sembrano le punte illuminate di un paio di corna rigate di bianco, punte enormi che si stendono in *largo* e in alto come le braccia di Dio.

«Oh Signore, queste troie se la stanno proprio prendendo comoda», dice fra i denti la ragazza di fronte a me, senza guardarmi. «È quasi un'ora che sto qui e praticamente questa fila non si è mossa di un centimetro. Manco il Cervoconiglio le pagasse un tanto al minuto, queste troie!».

Noto che dietro gli occhiali da sole hollywoodiani il suo occhio sinistro è mezzo chiuso da bozzi blu e neri nascosti a stento da strisce di fondotinta compatto beige.

«Il trucco è usare un fondotinta a base di olio e sui toni del giallo. Non metterti mai il fondotinta compatto!», diceva sempre Sarah, tentando di applicarsi fra piccoli spasmi di dolore della roba appiccicosa marroncina. «Ti giuro, dovrebbero scrivercelo sulla confezione: "Non usare in nessun caso fondotinta compatto per coprire le carezze del vostro uomo"».

La ragazza si accorge che sto fissando il suo livido e ci batte sopra le dita come se fosse un portafortuna. «Mi ha suonato le campane…». Scoppia in una risata volgare.

Annuisco di nuovo. Qualche altra lucertola si volta verso *di* noi e aggrotta le ciglia. Nessun'altra sta parlando, nessuna fuma. Aspettano solo in fila, in silenzio, come ciambelle su un nastro trasportatore in attesa del ripieno.

«Devo fare di più…», dice, e si passa nervosamente la saliva da una guancia all'altra come se stesse lì lì per sputare una boccata di collutorio.

Le voglio dire che sono sulla buona strada per diventare una delle puttane di Glading Grateful ETC., una di quelle delle Colombe, di fama mondiale, di quelle che fanno soldi a palate. E voglio che mi sentano anche tutte le altre lucertole della fila. Voglio che sappiano che non ho alcun bisogno di far visita al Cervoconiglio e che in questa fila sono proprio fuori posto. Sono un'intrusa, a dirla tutta. Sono qui solo nella speranza di accelerare il processo della conquista di uno dei più grandi ossi di pene di procione di tutti i tempi.

«So cosa intendi», è quello che le dico, a bassa voce così che parli piano anche lei.

Mi fa un sorriso con gli angoli della bocca all'ingiù e mi tende la mano. «Mi chiamo Pooh. Non come *pupù*. Pooh, scritto come Winnie Pooh». Le lucertole si voltano verso di noi. Qualcuna ci fa *shhhh*.

«Ciao, Pooh», sussurro. «Io mi chiamo Sa…», comincio, ma poi mi ricordo che sono in incognito e non voglio che Glad mi rintracci. «Rrr…», farfuglio, e cerco di pensare a un nome.

«Fico! Ciao, She-Ra!». Mi stringe di nuovo la mano. «*She-Ra, la principessa del potere* era il mio cartone animato preferito!».

«Per cortesia…!», sibila una lucertola maschio vestita da cameriere in pantaloni di pelle.

Pooh alza gli occhi al cielo e si china per parlarmi all'orecchio. «Avevo anche il pupazzetto, di She-Ra».

«She-Ra?».

Annuisce in fretta. La fila avanza a piccoli passi.

«Tu dove lavori, She-Ra?», mormora.

«Mah, un po' qua un po' là», rispondo sottovoce.

Si spinge gli occhiali su per il naso, che però è così corto che subito le scivolano giù.

«Io lavoro alle Tre Stampelle». Le sopracciglia le si alzano sopra gli occhiali in piccoli rapidi scatti ammiccanti e piega la testa verso di me, aspettando una reazione. Io annuisco.

«Non hai mai sentito nominare le Tre Stampelle?», dice a bassa voce, incredula.

Io alzo le spalle. «Be', è solo la stazione di servizio più rozza e più dura di tutto il West Virginia».

«Ah. Scusa». Sussulto in segno di comprensione per gli orrori che probabilmente deve sopportare.

«Allora non hai mai sentito nominare nemmeno Le Loup?».

«Mm-hm».

Si china verso di me, mi avvicina una mano all'orecchio e mi bisbiglia: «È il pappone più rozzo e più duro di tutto il West Virginia». Ha l'alito che sa leggermente di alcol per gli impacchi. «Ed è il mio uomo». Fa un passo indietro e mi guarda con circospezione, come se potessi esplodere da un momento all'altro per l'impressione. Voglio parlarle di Glad.

Metto la mano a cucchiaino e gliela avvicino all'orecchio, che è coperto da tanti cerchietti d'argento come fosse il bastone della tendina *di* una doccia. «E vuoi scappare da lui?», sussurro.

Fa di nuovo un passo indietro, si spinge insù gli occhiali e scuote la testa. «Che sei matta?», dice a voce troppo alta.

«Certe puttane non hanno un briciolo di rispetto, cazzo», borbotta una delle Dolly imparruccate palestinesi.

«Io sono il meglio del meglio, e lui mi ama!», mormora Pooh. «Mi ha preso con lui e mi ha fatta diventare quella che sono!». Mi volta le spalle.

Restiamo in silenzio, facciamo solo minuscoli passi a mano a mano che la fila si muove con lentezza esasperante verso la porta di pietra, spalancata.

Intorno a noi i boschi risuonano di piccoli schiocchi e fruscii, come succede sempre all'inizio della primavera. Il leggero sbuffare della distillatrice si mescola al rumore sordo e costante dei borbottii, dei fischi e delle urla dei camionisti e dei papponi dentro il bar. Altre lucertole sono già in fila dietro di me e sono orgoglioso di riuscire a resistere alla tentazione di lanciargli qualche occhiata. Ogni volta che se ne avvicina una, Pooh si volta a guardarla e spero noti che io invece non mi sto girando. I suoi occhi mi passano sopra come se fossi evaporato. Mi accorgo che sta sorridendo alle nuove lucertole, ma dall'aria sconfitta con cui torna a voltarsi in avanti capisco che nessuna le restituisce il sorriso e mi sento giustamente vendicato.

Improvvisamente dal bar si sente uno sparo, seguito dal suono di una bottiglia che va in frantumi, e tutte le lucertole si paralizzano nell'attesa. Guardano tutte dalla parte del bar per vedere se il loro pappone sta uscendo infuriato per venirle a prendere e trascinarle via dalla fila come fa un genitore arrabbiato con il figlio al parco giochi. Ma una voce burbera che muggisce «Signori, è stato solo un colpo partito inavvertitamente» calma le grida nel bar e la fila si rilassa.

Alzo gli occhi e fisso la luce che spiove a raggi, come lunghi gambi di carota, fra gli alberi di sanguinella. Perdo accidentalmente l'equilibrio e pesto forte un piede alla lucertola dietro di me.

«Signore aiutami perché ho peccato», dice quando mi volto per chiedere scusa. Gli occhi sono talmente voltati all'insù che si vede solo il bianco, e le ciglia laccate di blu le tremano come un budino di gelatina. Ha le dita aperte e tese.

«Oh merda!», ride Pooh. «Ora sei proprio identica a lei! Hai l'aria più spaventata

del mondo!».

Rido, ma è perché sono sollevato che Pooh abbia ricominciato a parlarmi: viene fuori una risata un po' artefatta e lei mi guarda con sospetto.

«Ci siamo quasi», dico, e indico l'entrata del santuario del Santo Cervoconiglio.

Si volta da quella parte. «Sarebbe anche ora. Quando ho sentito quello sparo, ero sicura che Le Loup sarebbe venuto a strapparmi via dalla fila prima che arrivasse lo sceriffo. Che mi possano ammazzare se ce la facciamo a entrare davvero là dentro». All'idea che mi abbia incluso in quel *noi* mi invade un senso di tenerezza, che si dissolve subito in un'irritante patetica consapevolezza della solitudine che ho provato quando prima mi ignorava.

«Il colore e i riccioli sono naturali?», mi chiede Pooh, e mi passa una mano fra i capelli; poi si strappa con disinvoltura mezza manciata della corta zazzera ossigenata biondo platino e la getta a terra. «Sono sempre invidiosa delle ragazze albine».

Si accorge che le sto guardando la testa. Fa un verso come per distrarmi, sembra quello di un orangutan, e si ridà un po' di volume ai capelli in modo da mascherare le chiazze calve.

Per apparire cordiale mi schiarisco la voce in un modo a mia volta un po' scimmiesco, poi le dico: «Non sono albina. Almeno non credo». Ma non mi passa per la testa di farle anche notare che non sono veramente una ragazza.

All'improvviso le lucertole che abbiamo intorno ci bombardano di una raffica di shhhh sputacchiosi. Forte della sua migliore posizione, Pooh lancia uno sguardo torvo alle lucertole dietro di noi. Alcune fanno schioccare la lingua e si succhiano i denti. Una dice: «Meglio che state attente, *signorine*», e mi provoca un brivido da limetta per le unghie che non trovo del tutto spiacevole.

Avanziamo in fila una dietro all'altra, in silenzio. Di tanto in tanto Pooh si volta verso di me e imita la faccia di una lucertola impegnata in varie sordide performance sessuali; la faccia da «soffocata dal cazzo di un maiale», la faccia da «seduta sotto un culo a leccarlo», e l'intramontabile faccia da «pene di camionista sbronzo nell'orecchio». Questa, quando la riconosco, mi fa scoppiare a ridere. Abbasso gli occhi aspettando di essere castigato, ma sento Pooh dire OhCristoCazzoMerdaCazzo, e altre lucertole intorno a noi mormorare le stesse parole in tono riverente, così alzo di nuovo lo sguardo e vedo l'aura splendente del Cervoconiglio dall'interno del bar, a neanche due metri da noi, e lo dico anch'io: «OhCristoCazzoMerdaCazzo».

Pooh entra dall'ingresso di pietra e io per seguirla quasi ci sbatto contro la faccia.

Ho sentito dire che molti bar hanno cercato di copiare quello del Santo Jack attaccando un Cervoconiglio al muro e illuminandolo in maniera teatrale. Ma solo perché una cimice spiaccicata sul parabrezza assomiglia alla Vergine Maria non significa che si metterà a trasformare bitter in brandy.

Ho sentito dire che il proprietario del Santo Jack aveva studiato qualche anno su al nord e che aveva solo applicato certi trucchetti ingegnosi che non puoi fare a meno di imparare se passi un po' di tempo lassù, ma io non vedevo nessun faretto

nascosto appeso alle travicelle di pino. Né bocchette di ventilazione da cui uscisse aria calda, e neppure spirali a incandescenza come quelle delle stufe elettriche. Oltre alle candele che tutte le lucertole accendevano, e che brillavano sotto di lui, non vedevo nulla di strano che potesse spiegare il chiarore soprannaturale e l'intenso calore che il Cervoconiglio irradiava dall'alto su di noi. È così splendente che a chi porta gli occhiali da sole non viene neanche in mente di toglierseli.

Io e Pooh siamo già a bocca aperta mentre ci facciamo strada per entrare nella stanzetta laterale in mezzo alle lucertole che ne escono in fila, singhiozzanti, per tornare nel bar.

Ho sentito anche dire che certe donne ci hanno portato i mariti che non volevano smettere di bergli la lacca per capelli e l'acetone per le unghie. Certe mamme ci hanno portato i bambini avuti dai minatori, nati con le braccia che gli spuntavano dalla testa come antenne a forma di orecchie di coniglio. Certi nonni ci hanno portato i nipoti che erano diventati ciechi a forza di masturbarsi. Non ne era mai guarito neanche uno.

Si diceva che fosse stata una pattuglia della stradale a investire e uccidere questo Cervoconiglio, e un branco di lucertole ribelli avevano preso fra le braccia l'animale ferito, gli avevano cullato la testa sanguinante stringendosela ai seni in bella mostra, gli avevano scaldato le zampe infilandosele sotto la gonna e fra le parti intime, e gli avevano succhiato le corna, allora minuscole, con le loro bocche dipinte. E quando il Cervoconiglio era morto, le lucertole non solo ebbero il primo vero orgasmo della loro vita, ma si trasformarono improvvisamente nelle lucertole da parcheggio più desiderate di tutte le stazioni di servizio di tutti i tempi. Come quel Cervoconiglio investito fosse arrivato fin qui è un gran mistero, ma la voce dell'effetto magico che ha sulle puttane in disgrazia si è propagata alle lucertole di tutti i parcheggi del mondo.

Devo ripararmi gli occhi dal bagliore, ma piano piano mi ci abituo. Si protende dalla parete per un metro buono, come colto nel bel mezzo di un balzo. Dei supporti di metallo lo sostengono e lo inchiodano al muro. Ogni pappone sul lastrico ha cercato di rubare questo Cervoconiglio. Ecco perché c'è un vero agente di sicurezza della Pinkerton seduto da un lato, con lo sguardo torvo.

Il Cervoconiglio ha un sorriso beato sulla faccia, e occhi foschi del colore del wasabi[5]. Il folto pelo brunoargenteo ha l'aria così nobile e magnanima che ogni lucertola della stanza non può fare a meno di allungare sontuosamente una mano a toccarlo.

Ma quello che lascia tutti sbigottiti, compreso il cast e la troupe del telegiornale nazionale che qui hanno girato un servizio, come è ben documentato dalle foto autografate e incorniciate, anch'esse oggetto di sorveglianza da parte dell'agente, sono le corna. A quanto pare, continuano a crescere. Ho sentito dire che hanno dovuto alzare il tetto cinque volte solo per fare spazio a quel miracolo. Riesco addirittura a distinguere le protuberanze fosforescenti da cui sbocceranno nuovi rami.

L'aria fumosa e sacrale si combina con i vapori di diversi alcolici e con i fluidi balsamici del whisky fatto in casa, formando intorno alle corna più alte vere e

proprie nubi temporalesche. Così, mentre io e Pooh stiamo aprendo e chiudendo la bocca in silenzio come due pesci, da una delle nubi sulle corna comincia improvvisamente a pioverci sulla lingua puro liquore distillato, acre come sudore di tigre.

«Mmm, è delizioso». Pooh si lecca le labbra e apre meglio la bocca per farsela bagnare il più possibile dalla pioggia di sacro whisky. Quello che gocciola dentro la mia brucia come soda caustica, perciò lo sputo, più rispettosamente che posso.

«Sento il potere del Cervoconiglio, She-Ra. Tu no?», geme Pooh.

Annuisco al rallentatore. «Certo che lo sento, Pooh». Mi rendo conto che ho le braccia tese verso l'alto, proprio come quelle di Pooh e di tutte le altre lucertole.

Sento un'onda lenta e robusta di correnti elettriche, lisce come seta e insinuanti, che fanno dondolare me e tutte le altre lucertole come il pubblico di un predicatore a un raduno revivalista.

C'è chi piange in silenzio, c'è chi frigna. Tutti, anche le lucertole maschio, gettano nel barile delle offerte il paio di mutande che indossavano quando hanno fatto l'ultima marchetta. Ho sentito dire che di questa biancheria nasce un fiorente commercio via posta che finanzia i progressivi innalzamenti del tetto.

Di lì a poco si sente il placido suono di un gong cinese e senza muovere un muscolo la guardia dice: «Bene, signori e signore, avete altri cinque minuti, poi dovete trasferirvi nel bar. Grazie».

Tutti chiudono forte gli occhi e dicono la loro preghiera. Io mi infilo una mano sotto la camicetta, afferro il mio osso di pene di procione e lo stringo forte. Dico salmodiando fra me e me: «Ti prego, divino Cervoconiglio, voglio essere una vera lucertola. Voglio *guadagnarmi* un osso enorme». Apro gli occhi, li alzo e guardo nei suoi, morti e cupi. «Fammi diventare una lucertola migliore di Sarah», dico con una forza che mi rinvigorisce e mi spaventa al tempo stesso.

Il gong suona di nuovo, con delicatezza, la guardia si schiarisce la gola e le lucertole cominciano ad avanzare verso il bar per brindare ai loro ritrovati poteri libidinosi.

Qualche veterano ha messo al juke-box *Jake Leg Blues* di Daddy Stovepipe e Mississippi Sarah per prendere in giro certe lucertole che, momentaneamente paralizzate dalla forza del Cervoconiglio, ora stanno barcollando come se avessero bevuto del liquoraccio da quattro soldi.

Tutti i papponi che ancora non ci vedono doppio si avvicinano incespicando alle loro lucertole per esaminare la nuova merce dopo il trattamento. Lancio un'occhiata a Giovedì alle sette che mi ha accompagnato qui: è sbracato in un angolo e dalla bocca gli pende un filo di bava come un ghiacciolo da un tetto.

«Le Loup!», grida Pooh, e viene inghiottita dalle falde aperte del lungo impermeabile di pelle di Le Loup come un roditore catturato da un pipistrello. Lui la solleva e la fa saltare per aria, piccola com'è, prima di riappoggiarla a terra.

«È stato fantastico!». Batte le mani.

Le Loup si limita ad annuire. Pooh mi fa segno di venire avanti. Io mi incammino nella loro direzione, sentendomi tutto pervaso dalle mie nuove capacità.

«Ah, non ti deluderò mai più. Te lo giuro. Sono cambiata, cambiata, cambiata! Ce l'ho fatta!». Pooh ha le lacrime agli occhi. «Nessun cliente si lamenterà di me, mai più».

Mi metto accanto a lei. «Ah, Le Loup, questa è She-Ra. She-Ra, ti presento Le Loup». Si tocca delicatamente l'occhio pieno di lividi.

Io alzo gli occhi e mi trovo davanti la faccia più pelosa che abbia mai visto. Gran parte del viso è coperta da basettoni neri e folti. Gli occhi che sbirciano da dietro tutta quella peluria ispida sono così piccoli e scuri che penso che debbano essere occhi di uva passa rubati dalla faccia di un omino di pan di zenzero.

Mi fa un cenno di saluto e si passa una mano fra i capelli pettinati all'indietro e ingelatinati, poi stringe la mia. «Piacere di conoscerla, signorina She-Ra». Si china e mi fa il baciamano. Ha la mano liscia e umida come la pancia rasata di un cane appena sterilizzato. Mi fa un gran sorriso senza denti. Mentre attraversiamo il bar, noto senza darlo a vedere che mi sta studiando. Scrolla il capo con aria signorile in segno di approvazione e io mi sento arrossire per il piacere.

«Oddio, e sai anche arrossire», dice, e mi si accovaccia davanti: la sua testa è all'altezza del mio petto.

«Anch'io so arrossire!», dice Pooh in tono zelante. «Voglio dire, se sono in imbarazzo arrossisco, solo che da un sacco di tempo non c'è niente che mi faccia quell'effetto, ma penso…».

«Shhh!». Le Loup fa fare un salto a tutti e due. «Scusami, tesoro, ti ho spaventato?», dice e mi accarezza la mano. «È solo che la tua amica Pooh non ha ancora imparato quando deve fare silenzio».

«Scusa, mi dispiace», sussurra Pooh. «Scusa…».

Le Loup non mi toglie gli occhi di dosso.

«Sei così carina», dice, e mi sento arrossire di nuovo. «Questi riccioli d'oro da principessa delle favole mi fanno impazzire… Con chi sei venuta, tesoro?».

Indico Giovedì alle sette, piegato su se stesso nell'angolo.

«Oh be', pare che se ne stia lì come un capello sui biscotti». Scoppia a ridere. Pooh ride. Io rido.

«È il tuo paparino?», dice continuando a sorridere.

Scuoto la testa.

«Lavori per lui?».

Scuoto la testa. Il sorriso gli si allarga.

«Per chi lavori?», mi dice, parlandomi contro il collo. Il suo alito sa di liquirizia.

Alzo le spalle.

«Che principessina bellissima che sei…». Scoppia a ridere. Pooh ride. Io rido. Noto che le cuciture sulle spalle del suo impermeabile di pelle sono tutte sfilacciate.

«Ma tu guarda, io sto qui a farti l'interrogatorio e tu di sicuro stai morendo di fame, dopo ore e ore di fila là fuori!». Mi lascia andare la mano e si alza in piedi.

Pooh si massaggia la pancia. «In effetti mi andrebbero proprio un bicchiere di whisky e una cotoletta di pollo fritto, perché sto…».

Le Loup la fulmina con un'occhiata. Allunga la mano per prendere la mia e io gliela stringo. Lascio che mi accompagni nella sala da pranzo.

«Morendo di fame…», borbotta Pooh alle nostre spalle.

«Dimmi se non sei bellissima», dice Le Loup, quando finisco di tagliar via con cura la cartilagine nera bruciata dalla cotoletta di pollo che divido a metà con Pooh.

Voglio parlargli del ristorante Le Colombe e di Bolly e del grosso cappello bianco e rigonfio da chef che si è guadagnato. Voglio tirarmi fuori l'osso da sotto la camicetta, dondolarglielo davanti agli occhi e dirgli che io mi guadagnerò l'osso più grande di tutti i tempi. Ma non dico niente.

Le Loup lancia in aria noccioline bollite e, giuro, lo vedo srotolare la lingua come un'iguana e acchiapparle al volo.

«Vuoi un po' d'acqua di fonte del West Virginia?». Pooh fa per versarmi nel bicchiere un liquido trasparente contenuto in un barattolo di vetro per la marmellata.

«Non le far prendere il vizio di quel torcibudella!». Le Loup le dà una botta sulla mano.

«Scusa…». Pooh ne beve un gran sorso e tossisce.

«Insomma, come dicevo…». Mi accarezza i capelli con una mano e non posso fare a meno di piegarmi per assecondare il suo movimento. «Se vieni a lavorare per me», mi sfiora con un dito la punta dell'orecchio, facendomi drizzare i peli sulla nuca, «avrai un milione di Barbie. Ti piacciono le Barbie? Quante ne ho regalate, a te, Pooh?».

«Un sacco», dice Pooh, e sputa, dopo essersi assicurata che Le Loup non la stia guardando.

«Ti comprerei tutti i vestitini. A Pooh ho appena comprato una pelliccia carinissima fatta apposta per Barbie».

Pooh spinge ancora di più gli occhi all'indietro, come se volesse spingerseli dentro la testa.

Io annuisco.

«Non avrai più nulla da desiderare». Mi muove le dita sotto il mento facendomi il solletico, così istintivamente abbasso di colpo la testa contro il petto e la mano gli resta incastrata. La lascia ferma lì. Poi me la fa scivolare dentro la camicetta fino sul cuore.

«Sarò il paparino migliore che tu possa mai avere», mi dice con una voce bassa che è metà sussurro metà grugnito.

Abbasso lo sguardo e vedo che la sua mano fa su e giù secondo il mio respiro. Chiudo gli occhi. Mi sento penetrare dal calore di quella mano. Le Loup fa una risata e me la preme ancora più forte sul cuore.

Spalanco gli occhi di scatto e vedo che la faccia gli si apre in un immenso sorriso, stavolta fornito di denti.

Denti affilati come i seghetti di un falegname, con bordi dorati su cui sono impressi disegni tribali dei guerrieri vichinghi.

«Benvenuto a bordo!». Ride.

Ci infiliamo uno dietro l'altro sulla Trans Am viola di Le Loup. Pooh mi scavalca per sedersi vicino a lui. Corriamo a tutta velocità su strade secondarie

piene di curve che fanno stridere le gomme e alzare spesse ondate di polvere rossa. Bevo piccoli sorsi del liquido trasparente nel barattolo di Pooh, e la gola mi brucia come mille pizzichi di formiche rosse. Gli occhi mi si fanno troppo pesanti per tenerli aperti mentre a lato della strada sfilano brillando i catarifrangenti arancioni e gli occhi gialli dei cervi e dei puma. Comincio ad appoggiarmi a Pooh, la testa mi cade sulla sua spalla. Mi dà uno spintone deciso nella direzione opposta, mandandomi a dormire contro lo sportello.

«Verrà giù un bell'acquazzone…», dice Pooh.

Lascio che i miei occhi mettano lentamente a fuoco le robuste mura in pietra del Vaticano.

«È meglio che ti alzi, Le Loup ha appena messo un serpente nero a pancia insù sullo spartitraffico dell'autostrada».

In mezzo al Vaticano c'è la faccia di papa Giovanni Paolo II: si staglia benigna su un letto di cuori fucsia tutti ghirigori.

«Certo che però il cielo è più blu delle palle di uno che non scopa da un mese», dice Pooh.

Quando dondolo la testa a destra e a sinistra, papa Giovanni Paolo II mi fa l'occhiolino e sembra lanciarmi bacetti.

«Un serpente nero a pancia insù è il metodo infallibile, ci bagneremo come la fica di una lucertola dopo il giorno della paga», dice Pooh.

Cerco di ricambiare papa Giovanni Paolo II con un bacio rispettoso, ma ho le labbra tutte penzoloni.

«Non lo reggi proprio, il liquore». La faccia di Pooh appare sopra di me, oscurando papa Giovanni Paolo II e il Vaticano. Cerco di guardare oltre di lei.

«Ti sei fatto una gran vomitata». Pooh sorride, poi improvvisamente scoppia in una sonora risata - sembra l'abbaiare di un cane - mostrandomi una bocca piena di denti grigi e indistinti. La sua faccia piena di lividi sembra liquefarsi e ondeggiare come gulasch. «Come hai fatto a spruzzare tutto l'interno di una macchina senza farti nemmeno una macchiolina addosso è un miracolo del Signore». Abbaia di nuovo. «Neanche una macchiolina… ma hai un fiato…». Si agita la mano di fronte alla faccia. «Un fiato da pantera!». Pooh indica il poster sul soffitto sopra di noi. «Le Loup ti ha anche messo sotto Sua Santità. Stava per battezzarti, ma poi gli è arrivata una zaffata…». Pooh sventola di nuovo le mani e fa una faccia disgustata. «Le Loup è un cattolico osservante, sai. Dà la divina unzione a tutte le sue ragazze su questo letto. Avrebbe tirato fuori le sacre lenzuola di seta zebrate, ma gli ho detto che avresti potuto vomitare di nuovo, e così invece ti ha steso su un sacco per l'immondizia». Pooh abbaia un'altra volta.

Ruoto la testa da un lato e faccio fatica ad accorgermi quando si ferma.

«Dubito che ti manderà a lavorare senza scoparti prima lui». Pooh mi si toglie di dosso. Giro lentamente lo sguardo per la stanza. È tutto pieno di peli.

«Ma grazie al serpente verrà giù un temporale, e quando c'è il temporale tutti i camionisti stanno chiusi dentro le cabine… avremo un sacco da fare!».

Nella piccola stanza ogni cosa è coperta di pelliccia. Pelliccia marrone d'orso,

folta e arruffata. Il divano, il tavolinetto, perfino le pareti sono rivestite di pelo.

«Credo che voglia verificare l'effetto che ci ha fatto il Cervoconiglio, ecco perché ha messo là fuori il serpente nero…».

Si siede sul divano ricoperto di pelliccia e prende un piccolo barattolo dal tavolinetto ricoperto di pelliccia. Soffia sul liquido trasparente dentro il vetro, ma non si alza nessuna nuvoletta di vapore, poi lo butta giù tutto quanto in tre rapide sorsate. «Verrà un diluvio», dice, chinandosi in avanti e scostando la tapparella. «Bisogna che ti rimetti in forze».

Faccio di sì con la testa.

«Imparerai come si fa. Vuoi qualcosa per colazione?». Prima che possa rispondere sta già tirandomi per un braccio, mettendomi a sedere dritto. All'improvviso mi dà una spintarella sul mento, e così vedo papa Giovanni Paolo II che mi fa di nuovo l'occhiolino. «Non ti ha nemmeno morsa!». Mi dà un'altra bottarella sul mento per riabbassarmelo. «Be', lo farà presto». Un altro sorrisetto. «Ti prenderà, vedrai. Più veloce di una scorreggia nel vento».

Non so bene come rispondere alla benevolenza aspra e quasi inconsapevole che ha negli occhi: e quindi ho un conato di vomito.

«Iiih, oddio!». Balza giù dal letto. «Hai fatto tutto quel casino nella macchina di Le Loup, e adesso ricominci con me? E non credere che non te la farà pagare, principessa!».

«Mi dispiace», dico, e cerco di trovarle gli occhi sotto il gonfiore.

Scrolla la testa, prende il bicchiere e lo scuote per farsi cadere una goccia in bocca.

«Ho l'ordine di farti fare colazione. Quindi andiamo».

Mi trascino giù dal letto e mi stacco dalle gambe il sacco dell'immondizia.

«Devo andare in…».

«Uno è il ripostiglio uno è il cesso. Ti lascio andare alla ventura».

Mi avvicino alle due porte senza riuscire a vedermi i piedi, inghiottiti dalla folta pelliccia. Ne apro una e l'interno è nero come la pece e pieno di *cri cri* come di grilli. La richiudo di scatto e apro l'altra.

Puzza come un elefante, e così mi faccio strada in mezzo alla pelliccia sempre più fitta fino a raggiungere un water con la tavoletta di legno accanto a uno specchio a figura intera tutto crepato.

Mi guardo allo specchio. Ho i riccioli un po' troppo gonfi e crespi, ma è la giusta punizione per non aver dato retta a Sundae quando mi ha consigliato di metterci uno strato di gel di prima qualità. Pooh ha ragione, comunque: il vomito non mi ha proprio toccato. E a parte il fatto che ho la gonna scozzese e la camicetta di cotone un po' spiegazzate e i calzini scesi, sono deluso nel vedere che sono quasi identico a quando ho lasciato Le Colombe.

Appena esco dal bagno Pooh mi afferra per un braccio. «Devo farti mangiare, perciò andiamo». Mi trascina fuori dalla stalla riadattata, sbattendo e chiudendo a chiave alle nostre spalle la grossa porta di legno.

«Bleah, non mi sono ancora abituata all'odore delle rose di latrina della

palude!». Pooh si tappa il naso e indica i fiori gialli che spuntano dai cavoli puzzolenti che circondano la palude come file di occhi itterici.

Passiamo di fronte a roulotte che la ruggine ha dipinto di tinte violacee e ramate quasi gradevoli e a baracche di lamiera scassate chiuse da tende di velluto rosso, finché arriviamo al parcheggio dei camion. Autocarri a diciotto ruote stanno in equilibrio precario su enormi lastre di asfalto spaccate e sconnesse che circondano come i petali di una margherita il ristorante di una stazione di servizio in rovina. Sul tetto c'è un'insegna al neon rosso magenta: tre stampelle unite come le spade dei moschettieri.

«Le Tre Stampelle», dice Pooh. «Fondato da tre lucertole di parcheggio malridotte». All'improvviso mi preme una mano sotto gli occhi. «Non hai ancora le stimmate delle stampelle?».

Scosto la faccia ed è allora che vengo colpito. Gli occhi mi si riempiono di lacrime.

«Ahh, eccole che arrivano!», ride Pooh.

Mi accovaccio a terra e mi tengo le mani sugli occhi: mi bruciano così forte che non riesco ad aprirli. «Non ci vedo, Pooh!».

Pooh ride.

«Gli occhi, Pooh, mi bruciano gli occhi!». Me li stropiccio violentemente cercando di far passare quel dolore feroce e pulsante.

Ride di nuovo, mi prende per le ascelle e mi fa alzare in piedi. «Andiamo, Shirley Temple! Non ho tempo per giocare. Ho l'ordine di darti da mangiare».

«Non ci vedo!», urlo inciampando. «Sono cieca, Pooh, ti prego!».

«Benvenuta alle Tre Stampelle, bambolina! Adesso andiamo». Mi tira avanti con uno strattone.

Cammino aggrappandomi a Pooh con la mano sinistra mentre con la destra mi batto gli occhi lacrimanti. «Su, su…», dice Pooh mentre urto coi piedi uno scalino e mi salva da un capitombolo.

Poi un colpo ancora più forte. Ci circonda un odore acre, orrendo. Dal naso comincia a colarmi di tutto.

Sotto i piedi mi riecheggia il suono degli scalini di alluminio. Cerco a tentoni una ringhiera da stringere ma non ne trovo nessuna, e finisco per attaccarmi a Pooh con tutte e due le braccia. «Ti prego, Pooh, aiutami, sono cieca!», singhiozzo.

«Piantala di frignare. Ci sei venuta per conto tuo, qui, o no? Te la sei voluta!». Mi tira su, tutto barcollante, per qualche altro scalino. «Eri lì che facevi tutta la carina con Le Loup!». Sento il tintinnio della campanelle di una porta e il calore dell'interno mi colpisce la faccia bagnata.

«Non ci vedo!», grido in preda al panico, nella speranza che qualcuno si impietosisca e chiami un dottore per salvarmi. «Non ci vedo! E mi si sta squagliando la faccia!».

«Pooh, sei peggio di un ragazzino con una scatola di cerini e un gatto randagio!», grida una voce roca di donna. «Sono sicura che Le Loup non sarebbe affatto contento se sapesse che stai torturando il suo nuovo acquisto, mi sbaglio?».

«Non le ho fatto niente, Stella!». Pooh sputa.

«Dammela qua…». Pooh mi lascia nelle braccia di una donna, che istantaneamente mi tirano su e mi mettono a sedere sulle sue gambe come la giostra di un luna park che ti solleva con la forza di gravità.

«Passami lo spray, Lymon!». Ha le membra ossute e sporgenti e il suo odore ha un che di umido e fangoso, tanto che mi sembra di essere appollaiato su un nido fatto di ramoscelli. Mi strofino disperatamente gli occhi.

«Ciao, tesoro. Io mi chiamo Stella, e Pooh si sta solo divertendo un po' alle tue spalle. Brutta cattiva, Pooh… Ecco qui…». Una sottile nebbia profumata di gelsomino mi avvolge la faccia. «Apri gli occhi, dai, apri…». Mi tira su le palpebre e sento le minuscole goccioline di vapore bagnarmi gli occhi e darmi istantaneamente sollievo.

«Pooh non ti ha dato lo spicchio di limone, vero?». Stella fa un tsk tsk di disapprovazione.

Comincio a sbattere le palpebre e lascio che gli occhi mi si imbevano di quel dolce spray come fette biscottate nel latte. «Pooh!», la sgrida ancora. «Ecco…». Mi infila sotto il labbro superiore una cosa così aspra che mi si rattrappisce la bocca. Cerco di sputarla via. «Oh, oh… tienilo lì… è uno spicchio di limone, e se vuoi ricominciare a vederci è meglio che lo tieni lì». Mi posa sulla bocca la mano odorosa di terra.

«Ecco qui, ora chiudi gli occhi e lascia che guariscano». Mi chiude le palpebre e passa le mani sul velo di vapore al gelsomino che mi copre la faccia come un sottile strato di sudore. «Pooh ha solo paura che tu abbia un sapore più dolce di lei, ma nessuno ha un sapore più dolce di Pooh, non è vero, Pooh?». Sento ridere tutto intorno a noi.

«È inutile che mi pisci sulla schiena e dici che sta piovendo!», grida Pooh. «Siete tutte delle disperate che muoiono di noia! Be', io no! Ho un sacco di cose da fare!». Pooh se ne va pestando forte sulle scalette di alluminio.

«Un saporino bello acido, direi», esclama qualcuno.

«Anch'io mi preoccuperei, se fossi Pooh», dice un'acuta voce maschile. «Mi piacerebbe assaggiarti…». Sento scorrermi fra i capelli dita che portano con sé una zaffata dell'odore pungente di prima, e gli occhi mi si gonfiano di nuovo.

«Lymon! Tornatene in cucina! Ancora non ha nemmeno i segni dei morsi, e tu sei pronto a fartela! Dovrei dirlo a Le Loup! Adesso fila via!». Per levarsi Lymon di torno Stella fa gesti tanto energici con le braccia che mi fa cadere a terra. Colpisco il pavimento con un tonfo e lo spicchio di limone mi schizza via dalla bocca come un proiettile. Apro gli occhi e dietro un velo di foschia lo vedo volare dritto in faccia a un uccello rapace fermo sul davanzale della finestra.

«Oh cazzo… ho fatto cadere la mia bambina… merda!». Tutti ridono finché il rapace stordito comincia a sbattere le ali e a gracchiare, come un gatto a cui abbiano pestato la coda. Poi si precipitano tutti a calmarlo, facendo versi di animali da cortile per ricordare al rapace offeso le sue prede preferite e fargli tornare il buonumore.

E improvvisamente scoppio a piangere. Non per l'odore atroce che mi fa venir voglia di cavarmi gli occhi dalla testa. Non per essere stato fatto cadere con un tonfo

e per aver sentito una stanza intera di persone che a stento riesco a vedere mettersi a ridere e poi ignorarmi in favore di un uccello rapace. Piango con gemiti profondi e sconsolati perché tutt'a un tratto mi manca Sarah, anche se spesso si dimenticava di essere la mia mamma.

«Oddio, spero di non averti rotto niente. Le Loup mi ammazza, se ti ho rotta che eri ancora nuova nuova! Ti ho rotto qualcosa?». Le dita scheletriche di Stella mi sollevano e mi piegano le braccia e le gambe come fossi una bambola di pezza.

Cerco di dirle che non ho niente di rotto, ma quando apro la bocca mi esce solo: «Sarah, Sarah, Sarah».

«Sarah, ti chiami così? È un nome carinissimo. Forse sarai come Sara della Bibbia, e il Signore ti metterà incinta quando avrai la fica indurita come una borsa di pelle di scrofa». Stella mi dà dei colpetti affettuosi sulla testa.

«Il Signore può dare la disgrazia della vita alle creature più improbabili», dice un'altra donna.

«Ecco perché non mi sono neanche preoccupata di farmi chiudere le tube! So che Gesù farà di me un esempio, come ha fatto con Sara», dice Stella, e mi dà un'altra piccola pacca sulla testa.

«E perché mai dovrebbe ingravidare te? Io in chiesa ci vado sempre, e ho la vagina secca come un pozzo scavato nel Sahara! E in più il Signore sa che non riderei di lui se mi ritrovassi incinta, come la nostra amica Sarah». La donna si china e mi dà una pacca sulla spalla.

«Non sono mai stata incinta», dico singhiozzando.

«Be', sai, non puoi avere il lardo se non fai bollire la scrofa».

«Io ho avuto tre gemelli anche se usavo cinque preservativi e in più uno strato di carta stagnola preso dalle gomme da masticare, per sicurezza…», dice una donna così magra e bianca che sembra un'ostia consacrata. «E allora perché non è lo stesso di quello che è successo alla nostra Sarah?».

«Non credo di essere mai stata incinta…». Mi asciugo la faccia.

«Be', Mary Grace, il Signore ti ha detto quello che stava per farti?».

«Hai sentito *la Sua voce*?», grida Lymon mentre il rapace volteggia e cala in picchiata sopra le nostre teste.

«Magari aspettavo un bambino senza nemmeno saperlo». Batto gli occhi per ricacciare indietro le lacrime e mi premo le mani sulla pancia, dove provo quel senso di vuoto e aridità a cui sono abituato.

«Be', una notte mi è sembrato di sentirla, quando ero ancora incinta», dice Mary Grace. «Lo stomaco mi si muoveva, faceva su e giù, e dal corpo mi uscivano delle voci, ma alla fine era soltanto un attacco di flatulenza».

«Mary Grace, era soltanto colpa di un'eiaculazione molto acida», dice un'altra donna. «Ho sentito dire che lo sperma di certi camionisti è così pieno di scorie di miniera che bucherebbe anche un preservativo di legno!».

«Quello può provocare una flatulenza molto fastidiosa», concorda Lymon.

«Io so che certe volte li ho sentiti, dei movimenti dentro di me», sussurro, ricordandomi le volte che i ragazzi di Sarah venivano da me, quando lei era fuori fino a tardi a lavorare. Nel buio scansavano a calci i vuoti delle bottiglie, mi tiravano

via le lenzuola e mi si infilavano dentro, prendendomi con colpi silenziosi e invadenti. Mi piacevano quelli che dopo restavano lì sdraiati con me, tenendomi stretto con mani che avrebbero potuto facilmente spezzarmi in due ma non lo facevano. Mi accarezzavano la pancia e mi mormoravano all'orecchio: «Bambino, bambino mio, sono dentro di te, dolcezza». Mi ricordo anche del sangue che mi usciva dopo, quando mi levavano tutta quella roba da dentro. Sembrava che mi avessero strappato via il bambino e tutte le budella. E se lo portavano via con loro.

Chiudo una mano e mi do un pugno sul vuoto che ho dentro.

«Perché ti fai male?», dice Mary Grace, e mi fa abbassare le mani con uno schiaffo. «Smettila. Ecco, prendi uno spicchio di limone». Mary Grace mi infila una fetta aspra sotto il labbro.

Succhio il limone e lascio che il suo sapore amaro mi faccia ingoiare tutto quanto.

«Ehi». Mary Grace mi accarezza la testa. «Vanno già meglio gli occhi?».

Annuisco.

«Vediamo di tirarti su dal pavimento». Stella mi prende da sotto le ascelle. «Dovrai tenerti uno spicchio di limone in bocca finché non avrai mangiato abbastanza, qua dentro, da diventare immune».

Annuisco di nuovo.

«Però è meglio che ti ricordi di togliertelo prima di fare sesso orale. La maggior parte di questi camionisti guidano lucidandosi l'asta della bandiera, con una mano sul cambio e una sul cazzo, sterzando con le ginocchia; quando arrivano da te è ridotto praticamente a uno stuzzicadenti, pieno di vesciche e piaghe. Quando Pooh ha cominciato a lavorare qui ha fatto tanti di quei pompini al limone che non so quanti poveracci sono finiti all'ospedale con una commozione cerebrale per aver sbattuto la testa contro il tetto dell'abitacolo». Stella mi culla fra le braccia ossute e ammaccate.

«Ti abituerai al sapore prima che la faccia ti resti paralizzata in quell'espressione», dice Mary Grace, passando accanto a noi.

«Ora comincerò a immunizzarti. Lymon, portaci un piattone di fegato fritto con una bella salsa di grasso di prosciutto e qualche striscia di spalla di porco affumicata condita di sciroppo di sorgo, e qualche focaccina della troia per fare la scarpetta», grida Stella mentre mi accompagna nella sala da pranzo. «E ovviamente un casino di cipolloni!».

«Cipolloni…», borbottano tutti fra mezze risatine.

«Pensi che Le Loup voglia che si metta a mangiare i cipolloni pure lei?», dice un'altra ragazza. «Magari invece ha in mente di lanciarla sul mercato come l'unica ragazza senza flatulenza da cipolloni. Sarebbe una grandissima attrazione…».

«Be', Petunia, può anche darsi», dice Stella mentre ci sediamo su un divanetto strappato arancione fosforescente. «Però se non mangia la sua parte di cipolloni, eviterà di scorreggiare ma succhierà leve del cambio invece che uccelli, per quanto sarà cieca! So che i nostri ragazzi preferiscono una bella lucidata al bisteccone piuttosto che una puttana deodorata. Se non fosse così, non faremmo affari».

Stella tira fuori dal dispenser un mucchio di tovagliolini e mi asciuga le ultime

lacrime dalla faccia.

«Più cipolloni mangi, meno ti daranno fastidio», dice Stella soffiandomi il naso.

Annuisco.

«Non li hai mai assaggiati?», chiede Petunia con aria incredula.

Faccio di no con la testa.

«Allora non sei una vera ragazza del West Virginia», ride Stella. «I cipolloni sono come le cipolle…».

«Solo mille volte più forti!», dice Petunia.

«Lymon li va a cogliere in giro e ce ne facciamo delle gran scorpacciate», dice Stella, versandosi in mano del sale e gettandoselo dietro le spalle.

«Ma i cipolloni, quando li tagli prima di metterli nel grasso di pancetta, Dio ci scampi! Bruciano come lo scolo, cioè… se si potesse avere lo scolo agli occhi, ma ho sentito dire che certe volte può capitare», dice Petunia.

«Insomma bisogna che li mangi, questi cipolloni, così poi la puzza di quelli crudi non ti darà più fastidio. Sarai immune. Povera bambina che non li ha mai mangiati…». Stella fa tsk tsk.

«Oh», dico. Voglio raccontargli di Bolly delle Colombe e delle raffinate cipolline francesi che fa saltare in padella in una delicatissima salsa a base di concentrato di cioccolato e aragosta e di infusione allo zafferano, ma non dico nulla.

«Ecco a voi…», dice Lymon, e appoggia di fronte a noi, sulla tovaglia di carta cerata, tre piatti fumanti. Gli occhi mi ricominciano a lacrimare. Prima che io possa anche solo alzare una mano per strofinarmeli, Lymon mi sta spruzzando in faccia quel vapore confortante, mentre Stella mi sfila il limone dalle labbra e mi ficca in bocca una palettata di cipolloni. Mastico le cipolle unte e pungenti e batto gli occhi per assorbire lo spray.

«Ti rimanderò a casa con un flacone tutto per te. Ti piacciono i cipolloni?», dice Stella a bocca piena.

Annuisco e mi torna in mente il pesto di cipolla dolce e menta che Bolly serve sullo storione affumicato in casa.

«E per dessert puoi prenderti un sorbetto di pomodori e cipolloni con la maionese!».

«Ho anche i biscotti alla papaia!», mi sussurra Lymon all'orecchio, infilandomi la lingua dentro la tromba di Eustachio. Mi spara subito una bella dose di spray in faccia per prevenire le lacrime causate dai suoi effluvi di succo di cipolla.

Stella continua a mangiare e a imboccarmi. Mastico e ingoio più in fretta che posso, ma lei prende velocità, finché a un certo punto mi infilza le labbra con la forchetta, mentre ho la bocca ancora chiusa.

«Mmmm!», mugolo, con la bocca sigillata.

«Ooh, scusa, scusa… Stai sanguinando? Ah, solo un pochino, qui…». Stella mi preme dei tovagliolini contro la bocca.

«Quando Le Loup chiederà perché la bocca della sua nuova ragazza schizza fuori sperma come un innaffiatoio gli dirò che per i buchi extra deve ringraziare Stella!».

«Petunia, vedi come fra un attimo perdi anche quei pochi denti che ti

rimangono in bocca… anche se farei un gran bene alle tue capacità di fellatio».

«Umpf!», fa Petunia.

«Hai smesso di sanguinare, Sarah?». Stella mi leva il bavaglio di tovagliolini dalla bocca. Io faccio di sì con la testa e mi asciugo il taglio. «Ho capito bene, hai detto che hai avuto un bambino?».

Mi schiarisco la gola e dico: «Ho avuto dei bambini dentro la pancia, ma non credo che sia possibile. Proprio come Sara nella Genesi. A quanto pare, a mia madre è successa la stessa cosa». Annuiscono.

«La Bibbia è molto utile per insegnare l'amore e la comprensione verso i propri simili», dice Stella, facendo un cenno con la testa a Petunia.

«Ti hanno portato via il bambino per una coltivazione di organi?», chiede Petunia, mostrandomi una lingua piena di fegato grigio.

«Alla fine sanguinavo», dico, e apro la bocca per dare un morso alla "focaccina della troia", la pizzetta di granturco che le dita di Stella mi stanno offrendo.

«Se sanguinavi, puoi star sicura che era uno yankee che è venuto a rubartelo, con quelle dita appiccicose come merda che cuoce sull'asfalto. Gli organi interni del tuo bambino saranno belli e venduti, ormai, e la carcassa l'avranno buttata in un inceneritore senza una sepoltura cristiana come si deve!», grida Petunia, lanciandomi in faccia pezzetti di spalla di porco.

«Ma *mia madre* non sapeva di avermi partorita, e non credo che siano stati gli yankee a portarmi via le budella. Erano camionisti, per lo più», dico io.

«Scommetto che erano solo yankee travestiti da camionisti!», dice Petunia.

«Mia madre mi prendeva a cinghiate se vedeva il sangue. Gridava che le rubavo tutti i suoi tesorini», dico, e mi torna in mente l'immagine delle mutande con i piccoli grumi scarlatti che lasciavo in giro perché lei le trovasse, per provare per un attimo quel senso di importanza, prima che andasse a prendere la cinta.

«Ah, Petunia, ma è una cosa tristissima», dice Stella. «È assurdo, tua madre che dava la colpa a te perché quei ladri yankee avevano rubato a lei i nipotini e a te quello che avevi dentro la pancia».

«Sapevo che c'era qualcosa che mi mancava, dentro», dico.

Mi ricordo che, dopo che certi camionisti se ne andavano, e se ne andavano sempre, Sarah restava seduta a urlare dandosi pugni in pancia.

«Abbiamo per le mani una vera figura tragica, qui. È meglio che avvertiamo Le Loup che la nostra Sarah potrebbe cadere morta stecchita da un momento all'altro, e deve andarci piano con lei».

«No, se diciamo a Le Loup che è di salute precaria potrebbe metterla a lavorare il doppio, per rifarsi in tempo dei soldi che ha speso!».

«Da chi ti ha comprata?», mi chiede Stella infilandomi in bocca una grossa forchettata di cipolloni.

«Non mi ha comprata. L'ho incontrato dal Cervoconiglio».

«Allora ti ha rubata!», dice Petunia, senza fiato. «Be', non c'è da stupirsi se ha messo un serpente nero a pancia insù sullo spartitraffico dell'autostrada!».

«Perché?», dico, e assaggio un cucchiaio del sorbetto di pomodori e cipolloni con maionese, sorprendentemente gustoso, che Lymon ha posato in silenzio sul

tavolo durante la nostra conversazione.

«Un serpente a pancia insù su uno steccato o sullo spartitraffico dell'autostrada porta la pioggia, il cielo può essere azzurro quanto gli pare! Lo sanno tutti!». Proprio in quel momento il bagliore di un fulmine corre attraverso il ristorante, seguito da un sinistro rombo di tuono. «E quando piove lavoriamo tutte quante più sodo di un tappezziere con un braccio solo!».

«Le Loup vuole che gli fai fare più soldi che puoi prima che il tuo uomo venga a riprenderti», spiega Petunia. «Nessun pappone si lascerebbe scappare una lucertola carina come un sacco pieno di cuccioli, come sei tu. A-ha!», esclama, premendosi le mani sulla testa come se avesse un attacco di emicrania. «Eri andata a trovare il Cervoconiglio per cercare di riprenderti dopo la recente tragedia di quella perdita. E stavi supplicando il Cervoconiglio di ridare elasticità alla tua vagina dopo il parto!».

«Saresti potuta andare a lavorare per lo sceriffo come sensitiva, Petunia», dice Stella. «Sei più brava a dedurre la verità che a fare la puttana!».

«Il tuo commento mi offende molto. Sono un'ottima lucertola, cazzo. Non ho manco mai avuto bisogno di far visita al Cervoconiglio, a differenza di te che ci vai in pellegrinaggio tutte le settimane!».

«Non ci sono mai stata, dal Cervoconiglio!». E con questo Stella si alza in piedi e mi fa scivolare giù dalle sue ginocchia sotto il tavolo, e io finisco a terra con un altro tonfo.

Mentre le due litigano da un lato all'altro del tavolo, tirandosi le pietanze e imprecando, Mary Grace viene a rannicchiarsi lì sotto vicino a me.

«Mi dispiace per tutte le gravi avversità che hai dovuto sopportare in questi ultimi tempi», dice, e tende le braccia verso di me. Tenendo la testa bassa per evitare le posate che volano ci dirigiamo verso la cucina. Lymon mi ficca sotto le labbra uno spicchio di limone coperto di zucchero di canna e mi lascia il dito in bocca un po' troppo a lungo; Mary Grace glielo tira fuori con uno strattone.

«Lymon!». Mary Grace gli dà uno schiaffo sulla mano.

«Non avrei immaginato che fosse abbastanza grande da avere le mestruazioni. A una papera non gli arriverebbe alle ginocchia», dice Lymon.

«Non mi sono mai venute le mestruazioni», dico io.

Tutta la cucina resta a bocca aperta.

«Mai?». Mary Grace mi dà dei colpetti affettuosi sulla mano. «Sei sicura?».

Annuisco. «Una volta avevo un'emorroide che mi sanguinava tanto che ho dovuto cominciare a mettermi un assorbente…».

«Quello è tutto un altro buco», dice in tono serio Mary Grace.

Tutti concordano, annuendo.

«Be', hai sentito cos'è successo a Sara nella Genesi. Il Signore non ha bisogno del sangue mestruale per mettere incinta una donna. Oh Signore!». Mi accarezza il viso. «Non sei solo una figura tragica, ma un miracolo sceso in mezzo a noi». Si fa il segno della croce e mi bacia la mano.

Sento un calore spandersi dentro di me, come se mi stessi chinando sul letto in attesa che la cinta di Sarah mi dia sollievo.

«Merda! Ora Le Loup alzerà veramente il prezzo di una scopata con te», geme Lymon.

Il lavapiatti si inginocchia di fronte a me e comincia a baciarmi le scarpette e a cantare inni religiosi in dialetto cajun.

«Forse tu sei Sara, la moglie di Abramo reincarnata, e stavolta il Signore ti sta facendo cominciare per tempo così che non ti tocchi arrivare a cent'anni per vedere tuo figlio che ne compie dieci», dice uno dei tagliacipolle.

Faccio un cenno solenne col capo e immagino la vera Sarah che ho lasciato laggiù alle Colombe. Provo una notevole fitta di piacere misto a vergogna per il fatto che non sto condividendo con lei il ruolo di icona religiosa, che probabilmente le spetterebbe di diritto, dato che deve aver perso migliaia di volte quello che aveva dentro la pancia e mi ha messo al mondo senza saperlo.

«Le Loup non saprà se scoparti o adorarti!», dice Lymon, e Mary Grace gli dà uno schiaffo.

Stella e Petunia fanno irruzione dalla porta a vento della cucina.

«La nostra Sarah è con ogni probabilità e verosimiglianza la reincarnazione di Sara della Genesi», gli dice Mary Grace, segnandosi di nuovo.

Quando Mary Grace mette al corrente Stella e Petunia del mio status di icona religiosa e della mia probabile santità Stella annuisce, mentre Petunia si getta immediatamente in ginocchio ai miei piedi come un giocatore di baseball che si butta sulla base in scivolata. «Sento che il "World News" e perfino l'"Enquirer" saranno qui a momenti! Quando c'è un evento soprannaturale da qualche parte del mondo loro lo sanno sempre. Ho sentito dire che hanno un'intera équipe *di* medium che hanno il compito di tenerli al corrente su qualunque evento miracoloso».

Un grande lampo illumina per un attimo la stanza, seguito da uno scoppio di tuono che fa fare a tutti un salto per lo spavento.

«Normalmente per un botto del genere sarebbe saltata la corrente!», ansima Lymon.

«Io non ho visto abbassarsi la luce neanche per un attimo», dice un tagliacipolle.

Tutti gemono come monaci flagellanti e si gettano in ginocchio di fronte a me.

«Che state facendo tutti quanti?!», dice Pooh sbattendosi alle spalle la porta.

Nessuno dice niente. Sento mani che mi scivolano sulle scarpette e sui calzini come un branco di serpenti a sonagli.

«Ciao Pooh», dico, e le faccio un sorrisone distaccato.

«Che cazzo state facendo tutti quanti?!». Pooh si avvicina pestando i piedi.

«Dobbiamo dirlo a Le Loup! Pooh, dove sta?», dice Mary Grace a bassa voce, senza smettere di guardarmi.

«Dirgli cosa?». I passi pesanti di Pooh si avvicinano ancora.

«Be', che Sarah è la reincarnazione di un personaggio della Bibbia!», proclama Stella.

«O forse è posseduta», dice il tagliacipolle, e tutti gli lanciano occhiate malevole. «Posseduta da Dio, come una santa, intendo».

«Cosa?». Pooh mi guarda fissa e io abbasso gli occhi imbarazzata. «Prima è She-

Ra, il pupazzetto, e ora è una cazzo di santa?». Pooh sputa, tutti restano a bocca aperta, e tre persone diverse mi mettono le mani sugli occhi, sulle orecchie e sul naso per proteggermi dalle volgarità che Pooh mi sta riversando addosso. Ma riesco comunque a sentire le sue parole. «Volete sapere dov'è Le Loup? Sta facendo pulire a secco gli interni della sua Trans Am dal tornado di vomito che Santa She-Ra ci ha soffiato dentro, per poi uscirsene bella pulita come le palle di un cane appena leccate».

«Ohh, sento la sua presenza!», grida il lavapiatti togliendomi le mani dagli occhi. «Le mani mi bruciano come gironi dell'inferno!».

Mi tolgono le mani dalle orecchie e dal naso e ci soffiano sopra come se fossero in fiamme.

«Insomma ha vomitato come un tornado nella piccola Trans Am di Le Loup?», dice piano piano Stella a Pooh.

«Sì, è esattamente quello che ha fatto, la vostra santa del cazzo, dopo aver buttato giù un po' del mio torcibudella, e mi pare chiaro che avete bevuto pure tutti voialtri!».

«E addosso a lei neanche una goccia?», dice Petunia con voce tremante.

«Esatto, come una bamboccia viziata. Ma a me ha fatto una bella doccia, in compenso!».

«Pooh, perché non ci hai detto di questo miracolo?!», dice Mary Grace senza fiato.

«Alleluia! Alleluia! Alleluia!», grida qualcuno.

«Ma che cazzo andate dicendo tutti quanti?», strilla Pooh.

«Avevamo bisogno di una cosa del genere», dice Stella, massaggiandomi le caviglie. «Le Tre Stampelle diventeranno famose!».

«Daremo filo da torcere a quel Cervoconiglio!», mormora Petunia fra una leccata e l'altra delle mie scarpette.

«Mi sembrate un mucchio di mele selvatiche in salamoia, qua dentro. Ok, lo scherzo è finito! Ci sono cascata, ah ah ah! Ok, devo riportare indietro She-Ra e prepararla per il battesimo di Le Loup, perciò se volete gentilmente fare largo, lì…».

«Stella, ricordati di avvertire Le Loup che non c'è motivo di battezzarla. È già una lucertola santa», dice Mary Grace.

Pooh mi lancia un'occhiataccia. «È una puttana, va bene? Una semplice puttana, come tutte voi. Non ha un bel niente di santo, chiaro? Appena fa buio andrà a guadagnarsi gli spiccioli sdraiata a gambe all'aria come tutte quante voi, per cui riprendetevi, capito?». Pooh si allunga verso di me.

«Ah, Sarah non può lavorare come fai tu, Pooh», dice Lymon, e la trattiene rimanendo in ginocchio. «Le hanno strappato le viscere. Il Signore può riprendersela da un momento all'altro».

Gli occhi di Pooh puntano su di me come se volessero stritolarmi. «Lo sapevo che c'era qualcosa che non mi piaceva in te. Te l'ho visto negli occhi». Indietreggia verso la porta. «Hai troppa fame negli occhi. Penso che in realtà sei un serpente nero e hai incantato tutti. Be', a me non mi incanti! E puoi star sicura che Le Loup non ci casca, in questo incantesimo da quattro soldi».

«Pooh, se fosse veramente un serpente nero come avrebbe fatto a oltrepassare tutti i frassini piantati intorno a questo ristorante? Lo sai che i frassini tengono lontani i serpenti neri!», dice Stella.

«Avrebbe potuto strisciarci in mezzo, se prima avesse preso le sembianze di un serpente a sonagli», dice il tagliacipolle.

Tutti lo ignorano.

«Ho sentito tirare la stessa aria altre volte, siete usciti di testa tutti quanti! In quanto a te», mi indica, «me la pagherai per questo. Me la pagherai». Pooh si alza e se ne va pestando i piedi.

«Immaginate di trasportare pomodorini ripieni», dice Stella dalle Tre Stampelle, dando istruzioni alla folla: mi sollevano delicatamente sulle morbide punte dei polpastrelli per portarmi a riposare un po' prima dell'imminente assalto dei media.

«È più leggera di una scorreggia», dice il tagliacipolle.

«Saresti leggero anche tu, se fossi una santa senza organi interni», sibila il lavapiatti.

Tutti gli altri li azzittiscono; mi portano fuori, giù per le scalette di alluminio, e cominciano a cantare *Gesù deve portare la croce da solo*? in tono di la.

«Gesù deve portare la croce da solo, e tutto il mondo camminare libero?», cantano.

Io, con gli occhi al cielo, fisso le nuvole grigie che ruzzolano una sopra l'altra come in un numero da circo.

«No, c'è una croce per ciascuno, e c'è una croce anche per me…».

Mi sembra di essere sospeso su centinaia di punte di cotton fioc.

«La sacra croce porterò, finché la morte mi libererà…».

Il dolce odore di azoto della pioggia e il cielo basso sopra di me mi riempiono di una benevola tenerezza.

«E tornerò a casa a indossare la corona, perché c'è una corona che mi aspetta».

Lascio cadere le braccia ai lati del corpo, distese come una T, e il simbolismo viene prontamente colto dalla folla che mi porta, che emette un sonoro gemito di piacere.

«O croce preziosa! O corona gloriosa! O giorno di risurrezione!», cantano a voce più alta, e io li seguo canticchiando a bocca chiusa.

«Scendete angeli dalle stelle…». Qualcuno smette di sorreggermi il sedere con la punta delle dita e lo prende invece con le palme delle mani, dandogli una leggera strizzatina. «E prendete quest'anima mia…».

«Lymon!», strilla qualcuno a bassa voce, e sento che con uno schiaffo gli allontana le mani dal mio culo.

Chiudo gli occhi e mi abbandono. Immagino che Sarah sia vicina a me. Allungo la mano verso la sua e lei lascia che gliela tenga.

«Qualcuno è morto per far vivere la mia anima indegna…», cantano, e io li accompagno a bocca chiusa sulle note di *Inchiodato alla croce* in tono di fa.

Sorrido pensando a mia madre. Lei odia gli spiritual smielati, ma tendenzialmente le piacciono quelli ricchi di allusioni al dolore fisico di Gesù.

«Gesù è come un camionista, le puttane le fotte e basta», blaterava quando qualche lucertola si convertiva a Gesù. «Le convince che è il fottuto Figlio di Dio e poi le abbandona sempre, che cazzo! Come cazzo dovrebbe fare i soldi una puttana, quando si è abituata a dormire su un fianco a gambe strette?!», sputava inviperita. «Gesù Cristo un cazzo! Non mi riempirà mai quanto mi riempiono i soldi dei camionisti. Datemi un chiodo che lo attacco alla croce con le mie mani!».

«Ha portato via i miei peccati. Ora sono appesi alla croce, ora sono inchiodati al crocifisso…», cantano tutti.

«La pagherai», mi dice Sarah con il suo sorriso cupo, gli occhi che brillano come frammenti di vetro smaltato blu.

«Stavolta è diverso», sussurro.

«Oh, quanto ha voluto sopportare! Il tormento e il dolore li ha patiti con gioia…», cantano.

Sarah tira via la mano dalla mia. «Stai ancora rubando quello che è mio», dice, e la bocca le si piega all'ingiù in una smorfia sarcastica. «Come fai sempre, e sempre, sempre, la paghi». Mi fa l'occhiolino e alza un dito indicando il cielo.

«Gesù è morto sulla croce. Ha portato i miei peccati con sé».

Apro gli occhi di scatto e vedo un avvoltoio dal collo rosso che vola in un cerchio impreciso sopra le nostre teste, con le ali bicolori spiegate in una V oscillante. Un gocciolone di pioggia mi si spiaccica sulla fronte.

«Si prepara a venir giù un brutto temporale», dice Lymon e mi dà una cortese tastatina al culo.

«È troppo presto per gli spiritual!». La voce profonda e resinosa di Le Loup tuona sopra tutti noi, interrompendo *Sotto la croce di Gesù* in tono di re bemolle. «E perché state portando in giro la mia nuova bambina neanche foste una classe di catechismo alla recita di Pasqua?».

Alzo la testa e vedo Le Loup in piedi sulla soglia della sua stalla, con Pooh che, ridendo, fa capolino dietro di lui.

Stella avanza a passi decisi verso Le Loup e gli parla con fervore, indicandomi di tanto in tanto. Pooh alza gli occhi al cielo, ride e sputa. Le Loup mi guarda con i suoi piccoli occhi socchiusi. Cerco di assumere un'aria da verginella spalancando gli occhi per farli sembrare più grandi.

Quando Sarah voleva rubare l'uomo di un'altra, si faceva due codini ai lati della testa e si esercitava a fare gli occhioni dolci allo specchio. «Il modo più infallibile per farsi desiderare da un uomo è fargli credere che sei una vergine non ancora stappata. Questa roba è la migliore, per fare da sangue di vergine», diceva, infilandosi una bustina di ketchup di Burger King nel reggiseno. «Li fa sentire come Dio, cazzo».

«Bene, mettete giù il nostro angioletto!». Le Loup gesticola all'indirizzo del gruppo come se stesse aiutando un autotreno a parcheggiare.

«Bisogna metterla a letto!», insiste Petunia.

«Come quasi tutte le mie bambine, Petunia». Le Loup le strizza l'occhio e Petunia scuote la testa e sorride imbarazzata.

«Portate dentro la santa, vi prego». Fa un cenno con la mano e mi portano

dentro. Mentre gli passiamo davanti, Le Loup sorride e mi studia dalla testa ai piedi come se fossi un vassoio di pasticcini.

Pooh ridacchia in sottofondo, finché non si sente all'improvviso un sonoro ceffone seguito da un respiro affannoso. Alzo gli occhi e vedo Pooh piegata in due che si tiene la faccia, mentre Le Loup continua a guardarmi con lo stesso sorriso accennato.

«Vedo che hai preparato tutte le lenzuola per il battesimo», dice Stella indicando le lenzuola di raso zebrate su cui vengo delicatamente appoggiato. «Ma per lei non ce ne sarà bisogno…».

«Ho capito», dice Le Loup sorridendo, ma con un tono di voce basso e imperioso.

Il poster 3D di papa Giovanni Paolo il sul soffitto mi strizza l'occhio in un modo leggermente lascivo. Sono tutti in piedi intorno al letto a fissarmi. Io sorrido e lo saluto con la mano, come ho fatto con Pooh la mattina.

Due energiche battute di mano e tutti saltano per lo spavento. «Va bene, gente, grazie per avermela portata qui». Le Loup batte di nuovo le mani e tutti cominciano a uscire in fila indiana, canticchiando a bocca chiusa *Non ti vedemmo* in tono di fa.

«Insomma tu sei una santa», dice Le Loup con una voce che sembra venire da sottoterra, sedendosi sul letto e chinandosi su di me, gli occhi scintillanti di impazienza.

Sento Pooh che si succhia i denti. Resto immobile.

«Be', Pooh, mi sa che stasera a lavorare ci vai da sola. Spero che il Cervoconiglio ti abbia fatto bene».

«Le Loup, non crederai mica anche tu che sia una santa, vero?», dice Pooh, spostandosi fuori dalla portata di Le Loup.

Le Loup gioca coi miei riccioli come un gatto con la coda di un topo.

«Non fa una gran differenza, non ti pare?». Le lancia un sorriso di sbieco. «Puttana o santa, fa lo stesso. Portano soldi tutt'e due», ride.

Pooh socchiude gli occhi e mi guarda inferocita. Io piego la testa verso la mano di Le Loup.

Mi esercito a sorridere a Pooh, come fa Sarah quando qualche ragazza le viene incontro minacciosa brandendo una bottiglia rotta come una fiaccola accesa. Io mi stringevo le braccia intorno al corpo e guardavo Sarah sprofondare fra quelle del suo uomo, con sulle labbra rosso fuoco un ghigno distaccato da maschera Li osservavo da un angolo del bar, nascondendomi dietro i raggi di luce striati di polvere: l'uomo tirava una lattina contro la donna in lacrime e le strillava di andare affanculo, e Sarah si leccava le labbra con aria trionfante.

«Vattene, Pooh», dice Le Loup con grande calma.

Pooh fa per dire qualcosa, ma Le Loup carica il pugno e lei esce di corsa, sbattendo la porta.

«Dobbiamo fare un po' di pratica coi miracoli», dice, tirandomi delicatamente i capelli.

Quella notte non venne più a piovere. Ci furono lampi e tuoni, e dal cielo cadde

qualche grossa goccia, ma niente di più. Un miracolo del genere era chiaramente segno della legge di una santa che trionfava sulla magia di un serpente nero. Ci fu qualche mormorio a proposito dei frassini che erano stati bruciati da un fulmine, tipico indizio della connivenza di un serpente nero. Ma Stella disse che c'erano sempre un mucchio di eretici invidiosi in giro, pronti a spargere calunnie.

E anche Pooh fece ben pochi soldi quella notte. Tutti i camionisti venivano a vedere me, sdraiata sulle lenzuola di raso zebrate. Pregando sottovoce, chiedevano camion Kenworth's edizione limitata con letti riscaldati e materassi ad acqua nella cabina, e che gli passasse quella strana sensazione di bruciore nella zona inguinale. Le Loup accendeva candele e stringeva la mano ai camionisti un po' troppo forte finché non lasciavano un'offerta più generosa nell'apposito piattino.

Le troupe televisive e i giornalisti non si fecero vedere, ma tutte le lucertole continuarono a prendere lezioni di trucco dalle rappresentanti della Mary Kay e fecero scorta di cosmetici dai colori terrosi, i più adatti alle telecamere, per non farsi cogliere alla sprovvista.

Pooh diceva a chiunque la stesse a sentire che ora era capace di sapere cosa volevano da lei i clienti senza che dovessero pronunciare, spesso umiliandosi, neanche una parola. Lo sapeva e basta. Il Cervoconiglio le aveva donato il sesto senso. Ma ben pochi la stavano a sentire. Le Loup si infilava negli stivali i soldi che lei gli portava e la cacciava via con uno spintone. Pooh trascinava con sé i clienti sbalorditi perché testimoniassero davanti a Le Loup le sue prodigiose capacità, ma quando quelli vedevano l'aureola luminosa sopra la mia testa restavano impietriti. In effetti le luci montate da Le Loup, accuratamente nascoste, spandevano un gran bagliore, simile a quello che irradiava per sua natura il Cervoconiglio. Le Loup spiegava che era necessario intensificare la mia sottile luminescenza per quei camionisti che a forza di lunghi viaggi di notte si erano rovinati la vista. I clienti di Pooh ascoltavano gli altri camionisti che si raccontavano i miracoli prodotti dalle loro visite precedenti, e si buttavano in ginocchio. Le generose mance che stavano per dare a Le Loup in segno di gratitudine per le nuove abilità di Pooh venivano subito lasciate sul piatto delle offerte, insieme a una cinquantina di dollari extra e a una preghiera: potessero ricevere anche loro la grazia di passare tranquillamente le stazioni di controllo coi rimorchi sovraccarichi senza che l'ispettore battesse ciglio. Pooh gli dava piccole gomitate e schiaffetti nel tentativo di riportarli alla missione originaria. Ma loro la ignoravano e sussurravano lodi a me, la nuova santa patrona dei camionisti. Pooh cercava di blandire Le Loup raccontando le cose che gli avrebbero dovuto dire i clienti, e quando posavano la sua mancia sul piatto delle offerte faceva per afferrarla. Io la avvertivo con un grido appena vedevo levarsi il pugno di Le Loup alle sue spalle. Lei alzava gli occhi dai soldi e mi lanciava uno sguardo ardente di rabbia e indignazione. Il pugno la colpiva prima che potessi trovare le parole.

Le Loup non mi ha mai battezzato. Mai mi è montato sopra per prendermi come un animale selvaggio in piena notte, come mi hanno raccontato tutte le sue lucertole mostrandomi i segni delle sue unghiate. Non mi ha mai affondato i denti nel collo imprimendomi il suo marchio per tutta la vita, depositandomi la sua saliva nel sangue affinché il desiderio di saziare i suoi appetiti mi scorresse nelle vene per sempre e con urgenza sempre maggiore.

Le Loup si limita a darmi pacche affettuose sulla testa e a sistemarmi le gale dei calzini. Proprio come faceva Glad. E i camionisti non mi masturbano nemmeno. Come se fossi un pezzo da museo, a nessuno è permesso alcun tipo di contatto fisico con me, tranne che in occasione di appuntamenti privati fissati in via straordinaria per quelli che vogliono dare contributi ancora più generosi al piatto delle offerte. Mentre il cliente privilegiato si preme la mia mano sul cuore, io chiudo gli occhi sotto il calore irradiato dai riflettori. A volte il cliente me la strizza così forte che sembra che me la stia spezzando, ma io mi mordo le labbra e non dico niente che possa convincere Le Loup a metter fine a quel contatto.

I vestiti che mi faceva portare Glad sembrano sacchi di patate in confronto a quelli tutti pizzo e merletti in cui vuole vedermi Le Loup. Mi sento come una trapunta ricamata stesa in bella mostra sul letto.

Le Loup non mi tocca nemmeno per aiutarmi a vestirmi. Se gli dico che non arrivo a una lampo sul didietro, la lampo resta aperta.

«Fa così perché non vuole sporcarti», dice Stella mentre mi dà da mangiare a letto, come fa tutti i giorni per tutti i pasti. «Se ti vede quella pelle santa e liscia da bambina…», trema, «potrebbe essere tentato di battezzarti e dannarsi l'anima per l'eternità».

«Nonché il suo cazzo di piatto per le offerte», sputa Pooh.

«Cos'è quel bozzo che hai sotto la camicetta?», mi dice Le Loup un giorno che porto un corpetto di seta insolitamente aderente.

«È una croce, vero? Non se la leva mai», gli dice Petunia. «Dev'essere una di quelle croci intagliate a mano, un pezzo di artigianato, è una cosa dolcissima… gliela vedo sempre, sotto qualunque vestito».

Io annuisco e cerco di nascondere con la mano la sagoma dell'osso di pene.

«È troppo grossa», dice Le Loup contando mazzette di banconote. «Te ne comprerò una come si deve al supermercato, una più fine».

A malincuore, mi sfilo il pene di procione dal collo e lo getto fuori dalla finestra, sotto una delle enormi foglie gialle di cavolo puzzolente.

Invidio Pooh, con le sue minigonne strette di pelle, i top argentati di Strass e i tacchi dall'equilibrio precario; consegna a Le Loup rotoli di banconote sempre più spessi, che lui si ficca negli stivali senza degnarla della minima attenzione.

«Spero che i tuoi organi interni non ci abbandonino da un momento all'altro», dice Le Loup con un mezzo ghigno, dopo essere stato costretto a sistemare dei cordoni di velluto per tenere in fila i miei fedeli ed evitare le scazzottate e gli sporadici colpi di pistola contro chi prova a scavalcare il vicino.

«Neanche le lucertole disperate che fanno la fila per vedere il Cervoconiglio hanno bisogno di queste cazzo di transenne per tenerle in ordine», ride Stella.

«Immagino che i camionisti ci tengano a levarsi dal cazzo gli ispettori più ancora di quanto voi lucertole ci tenete a infilarvi fra le gambe il cazzo dei camionisti», dice Lymon mentre deposita fra le offerte la sua intera busta paga pur di potermi accarezzare i piedi.

A volte, quando ho il palmo di uno dei clienti di Pooh premuto contro il cuore, sento che il mio sesto senso comincia a svilupparsi. Mi arriva sotto forma di una sensazione indistinta, come quando uno prova a ricordarsi un odore particolare dell'infanzia. Percepisco qual è la loro posizione preferita, se gli piace essere sculacciati e castigati per aver fatto i cattivi, o se hanno un debole per un particolare insulto mormorato all'orecchio.

Pooh smise di portare i clienti a testimoniare di fronte a Le Loup dopo che un certo camionista che si era procurato, uno che guidava un tir di cubetti di carbonella della Kingsford, finì per versare la quota richiesta per far visita a me. Mentre gli premevo il palmo sulla fronte imperlata di sudore, dal camionista vidi improvvisamente provenire lampi di una libidine così oscura e deviante che non potei evitare di essere scosso dai brividi. Tutti presero il mio tremore come un segno di sanzione divina, e più tardi Le Loup mi disse all'orecchio di metterci più spesso qualche reazione del genere. Dato che non avevo mai fatto nulla se non restare lì sdraiato e addormentarmi di tanto in tanto, dopo il mio exploit la devozione e l'adorazione nei miei confronti raggiunsero livelli ancora più esasperati. Ma Pooh sapeva cos'era che mi aveva fatto tremare così. Mi vide fissare le impronte di dita tozze che le erano rimaste tutto intorno al collo e il pallore bluastro che aveva ancora in faccia. Pooh aveva previsto da subito cosa le avrebbe fatto quell'uomo. Grazie al suo sesto senso aveva capito che sarebbero state la mancanza di sorpresa nei suoi occhi e la scelta di non opporre resistenza a fargli perdere interesse e allentare la presa. Lei fu la prima a non finire a faccia in giù in un fosso sul lato della strada. Quando si rese conto di essere incapace di strangolarla il camionista si trasformò in un mucchietto di carne singhiozzante e Pooh riuscì a convincerlo a dire a Le Loup, senza ovviamente fare parola di nessun cadavere, che lei era veramente una lucertola dotata di poteri paranormali, e che se c'era qualcuno che meritava l'attenzione dei media era lei.

Sapevo che a Pooh era sembrato che il camionista della Kingsford fosse un tipo troppo sinistro perché una qualche specie di fervore religioso lo distogliesse dai suoi propositi, ma l'uomo era stato così sconvolto dalla mancanza di terrore mostrata da Pooh e dalla sua conseguente impotenza che mentre si avvicinavano a Le Loup, sentendo altri camionisti dire che avevano tutti intenzione di fare visita alla santa patrona, pensò che quella poteva essere l'occasione di implorare un ritorno alla sua abilità omicida di un tempo.

Dopo che ebbi tolto la mano dalla testa del camionista, io e Pooh ci guardammo in silenzio. In qualche modo fu un momento di complicità: come entrare in un gabinetto e trovarci uno che si sta masturbando. Ero diventato parte di una sua

esperienza intima. Il mio corpo aveva provato la paura a cui lei si era resa insensibile. Allo stesso modo, sentivo che ora anche lei sapeva qualcosa di me. Qualcosa di segreto. Pooh mi fece un cenno solenne col capo, come un'ammissione di sconfitta, ma mi rivolse anche un sorriso insinuante e una strizzatina d'occhio, a significare che la prossima volta sarebbe stata lei a lasciarmi umiliata.

«Oggi camminerai sulle acque», mi dice in tono piatto Le Loup dall'alto di una scala mentre cambia uno dei miei riflettori prima dell'apertura per le visite mattutine dei fedeli.

«Non l'ho mai fatto in vita mia», dico.

«Be', sono sicuro che anche Gesù era un tantino nervoso, la prima volta». Ride la sua risata aspra e grossolana e mi getta accanto una lampadina fulminata.

«Un contingente di camionisti battisti sta venendo giù dal nord apposta per vederti. Yankee battisti!». Sputa e la saliva atterra vicino alla lampadina. «Ma sono pieni di contante», dice sottovoce mentre scende dalla scala, «e quindi gli offriremo un bel miracolo…».

Non posso fare a meno di fissare le mani smisurate di Le Loup mentre stringono forte la scala, proprio come le vedo stringere il polso di una delle sue ragazze quando la trascina in un'altra stanza.

«Vatti a vestire. Mettiti quella cosina rosa che ti ho comprato. Dobbiamo darci una mossa». Batte le mani e io faccio un salto. Ho sentito varie volte quello stesso rumore seguito dal pianto delle ragazze che porta nell'altra stanza. Le ho sentite supplicarlo e chiedere scusa e giurare che qualunque cosa fosse non sarebbe successa mai più.

«Andiamo!». Batte le mani un'altra volta e io sobbalzo di nuovo. Scivolo giù dal letto e mi dirigo verso il camerino che ha costruito per me.

Ho aspettato che mettesse le mani addosso anche a me. Gli ho teso i polsi perché me li afferrasse e mi trascinasse nell'altra stanza. Mi sono perfino versato apposta della Coca Cola alla ciliegia sul grembiulino bianco. Sapevo che aveva frustato Pooh perché si era smagliata troppo presto le calze che le aveva comprato. Restai seduto sulla sponda del letto a guardare la sua faccia che diventava del colore delle cime di rapa e le mani che si aprivano e si chiudevano come un pesce boccheggiante. Restai semplicemente seduto lì ad aspettare. Proprio come facevo con Sarah. Quando tornava a casa dopo essere stata fuori per una settimana o più ed entrava come se niente fosse, senza dirmi una parola, io andavo alla sua valigia, tiravo fuori un vestito a cui teneva e glielo rovinavo. Poi glielo lasciavo in bella mostra, tutto strappato e sanguinante del ketchup di una delle sue bustine. Mi mettevo seduto da una parte e aspettavo che se ne accorgesse. Stendevo anche la cintura proprio accanto a me.

Le Loup si limitò a grugnire e sbuffare come se fosse un aspirapolvere intasato.

«L'avevi pagato un sacco, vero?», dissi, con l'aria più noncurante del mondo, trattenendomi dal chiedere scusa.

«Umm!», grugnì lui.

«Sei arrabbiato con me?», dissi, assumendo un tono il più possibile stucchevole.

Le Loup restò in piedi, rigido, voltandomi le spalle. Strinse i pugni e mi sentii mancare il fiato mentre si girava sui tacchi verso di me.

«Appena torna, di' a Pooh di muovere il culo e venire da me». Mi fece un sorriso tirato: le fossette ai lati della bocca sembravano profondi canyon deserti.

Più tardi, lo stesso giorno, lo sentii prendere a schiaffi Pooh perché aveva fatto troppo rumore chiudendo la porta.

Da allora non lo provocai mai più di proposito.

Il sole è quasi tramontato quando Le Loup termina il suo sermone su misura per i battisti e io emergo dal mio nascondiglio dietro una folta macchia di abeti e mirti. Le Loup ha nascosto il suo impianto di illuminazione sotto i rami degli ontani, i cespugli di alloro e i salici, e così c'è una strana foschia rossastra a oscurare l'acqua nera di fronte a me. Venti camionisti yankee o giù di lì sono in piedi sulla riva opposta, e stringono in una mano la Bibbia e nell'altra i registri falsificati.

Stella e Petunia sono al mio fianco. Disprezzano quei camionisti yankee - battisti da quattro soldi - come chiunque altro alle Tre Stampelle, e in più sono perfettamente abituate a commettere il peccato veniale di usare qualche trucchetto nell'interesse degli affari.

«Non è molto diverso da quando dici a un cliente che ti fa godere così tanto che ti schizzano gli occhi dalle orbite!», ha osservato Petunia.

Le Loup ha aggiunto: «Su al nord non accadono mai eventi soprannaturali, dato che gli yankee non hanno più posto nei loro cuori, nelle loro anime e sulla loro terra perché un miracolo del Signore abbia l'opportunità di compiersi».

Tutti hanno assentito con vigorosi cenni del capo.

«Ecco perché scendono quaggiù in massa per prendere in prestito le nostre manifestazioni divine!», è scattato Lymon.

«Be', qui abbiamo eventi miracolosi a sufficienza per dividerli con chi ci pare, perfino con gli yankee», ha detto Le Loup battendosi una mano sul portafoglio.

E mentre quegli yankee erano seduti ai tavoli del ristorante, nessuno gli ha fatto notare i nuovi menu freschi di stampa con i prezzi triplicati. E nessuno ha offerto agli yankee con gli occhi gonfi di lacrime uno spicchio di limone o una benedetta spruzzatina di quella rugiada curativa per il bruciore, se non in cambio di una piccola mancia cortese, che non era né piccola né elargita con grande cortesia.

Mentre guardo i camionisti yankee allineati sull'altro lato della palude mi accorgo che tutti si stanno freneticamente strofinando gli occhi bagnati di lacrime. Ma se sia per la commossa fervente adorazione suscitata dal sermone di Le Loup o per il sacco di juta aperto e pieno di cipolloni che è stato nascosto nei cespugli di erioforo alle loro spalle, chi può dirlo?

A mano a mano che mi faccio vedere più chiaramente, sento sospiri e rantoli levarsi dal pubblico.

In quanto al mio abbigliamento, alla fine Le Loup si era deciso per un delizioso vestitino tirolese a cui si abbinavano perfettamente i nastri di velluto rosso che avevo nei capelli. Mary Grace mi aveva truccato usando i suoi nuovi prodotti Mary Kay. Provavo lo stesso tipo di orgoglio che deve provare un camionista nel

possedere una vergine, mentre le dita di Mary Grace lasciavano le impronte sulle superfici ancora intonse e compatte delle polveri, una volta gettati a terra i foglietti protettivi di plastica.

Le Loup invita i camionisti a gettare nella palude sassi pesanti legati a lenze da pesca per provare che non ci sono piattaforme nascoste sotto il pelo dell'acqua.

I sassi, gettati a varie profondità, affondano fra gli schizzi. Tutti guardiamo in silenzio i mulinelli girare finché non rimane più lenza intorno al rocchetto.

«Signori, come potete vedere…», annuncia Le Loup.

«Non c'è nessuna piattaforma là sotto», certifica uno dei nordisti, e tutti concordano bisbigliando.

«Forse quella ragazzina dovrebbe portare un giubbotto di salvataggio», dice un altro.

«Allora non ci sarebbe più gusto…», replica a mezza bocca un altro ancora.

Lymon fa partire la cassetta e il registratore spara a tutto volume un «Alleluia, sia lode a Geova!» che è il mio attacco: alzo le braccia dritte al cielo e lascio che Stella e Petunia mi sollevino da terra.

Dimeno i piedi nudi agitando le dita come in preda a un fervore mistico, gesto che ha anche il duplice scopo di dimostrare con assoluta evidenza che non ci sono sostegni di legno o altri dispositivi di galleggiamento legati ai miei piedi.

La musica si abbassa e Le Loup comincia a leggere la Scrittura.

Ce la farò, sto per camminare sulle acque, mi dico, e metto le dita dei piedi in quel liquido freddo dall'odore di muschio.

«Qualunque cosa succeda, continua a muoverti», mi sussurrano all'orecchio Petunia e Stella.

«Non ti fermare», mi aveva avvisato anche Le Loup. «Se affondi, nessuno verrà ad aiutarti…».

Fisso gli uomini sull'altra riva. Tendono le braccia verso di me, come padri che incoraggiano il figlio ancora in fasce a fare i suoi primi passetti verso di loro.

Il mio corpo ha uno spasmo involontario al ricordo puramente sensoriale di averli fatti davvero, quei passetti, verso le braccia tese di qualcuno…

Lascio andare le mani che mi sostengono e faccio un grande passo avanti nell'acqua fresca e odorosa di muschio, e comincio pian piano ad affondare.

«Vieni qui, vieni da me», sento echeggiare sotto le lodi a Gesù.

Faccio rapidamente un altro passo malfermo e l'acqua mi sale fino alle caviglie. Sollevo in alto il piede e lo abbasso di nuovo… e sento la gente trattenere il fiato mentre comincio ad affondare e a farmi prendere dal panico.

«Non ti fermare!», sento dire da qualcuno dietro di me.

Il ronzio del grappolo di zanzare che ho accanto alle orecchie e l'eccitazione nella voce dei camionisti crescono, mentre l'acqua mi arriva alle ginocchia.

Uno dei camionisti, settanta metri davanti a me, si accovaccia e mi spalanca le braccia ancora di più.

Io alzo il piede destro scalzo e faccio un altro passo. Mi fa un cenno con la testa e mi sorride con calore, come se con la sua forza di volontà mi stesse trasmettendo la pura e semplice determinazione a raggiungerlo.

Il piede sinistro segue il destro, e con mia sorpresa galleggio. Sento una nuvola soffice sotto di me. Faccio un altro passo: sto camminando. Sto camminando sulle acque. E mi sto dirigendo verso di lui, l'uomo che agita le dita verso di me.

La musica suona a volume più alto mentre mi muovo senza sforzo sulla superficie dell'acqua. Alcuni camionisti sventolano la Bibbia, altri i registri. Tutti lanciano grida di incoraggiamento.

L'uomo ha gli occhi nocciola come la corteccia morbida di un olmo. Sono a meno di due metri di distanza dalle braccia accoglienti del tipo accovacciato, ed è solo perché sento Le Loup schiarirsi energicamente la gola che non concludo la traversata gettandomi di slancio fra quelle braccia.

Continuo ad avanzare a passi regolari, con grazia, come mi sono esercitato a fare prima a casa di Le Loup.

Altri due passi e sarò fra le sue braccia e non mi importerà più di niente. Mi dimenticherò la sua lunga assenza, non gli chiederò nemmeno perché se n'è andato o se ha mai pensato a me o se gli sono mancato quanto mi è mancato lui.

Il giubilo della folla è coperto dal mio cuore, che balza con tutte le sue scariche elettriche verso di lui. Con un ultimo passo arrivo sulla terraferma: lui è lì di fronte a me. Le Loup urla a voce spiegata un «Alleluia!». Apro le braccia verso l'uomo, e lui improvvisamente salta in piedi e mi volta le spalle per andare a scambiarsi pacche e manate con qualche altro camionista. «Hai perso, bello!», dice. «Ora mi devi duecento dollari!». Dà il cinque a qualche collega e urla: «Alleluia!» e «Grande!».

Tutti mi mettono in mano a forza i registri. «È una settimana intera che guido senza fermarmi. Benedici questo registro falsificato, ti prego!», mi supplica in ginocchio un camionista.

«Anche a me!», implora un altro.

«Signori!», grida Le Loup, riducendo istantaneamente la folla al silenzio. «Potrete fare visita a santa Sarah appena sarà tornata nella chiesa». La chiesa era la stalla di Le Loup, da cui ora erano stati eliminati tutto quel pelo e l'odore di animale bagnato. Il pavimento di legno era stato coperto di segatura e urne di incenso di importazione bruciavano su piccole mensole di compensato. Le lenzuola zebrate di raso erano state sostituite da biancheria da letto più consona a una santa. Anche il poster del papa in 3D era stato staccato, con Le Loup che si scusava borbottando. «Confonderebbe troppo le varie fazioni di fedeli di Cristo», spiegò Le Loup.

Lymon mi avvolge in un grande asciugamano e comincia ad accompagnarmi lontano dalla folla. Mi guardo indietro cercando l'uomo di prima e lo vedo prendere dei soldi dalla mano di un altro.

«Ce l'hai fatta, tesoro», mi bisbiglia all'orecchio Lymon, e si inginocchia per asciugarmi delicatamente i piedi. Fa scivolare affettuosamente le dita fra quelle dei miei piedi, togliendo i rimasugli muschiosi dello sfagno che ha reso possibile la mia camminata sulle acque. Per la prima volta non sono sopraffatto fino alla nausea dal suo violento odore di aglio e cipolla.

Lo tocco anch'io. Passo le dita fra i suoi capelli a spazzola, una superficie dura e ruvida come una spugna da bagno vegetale. Lui emette un gemito sommesso, smette di muoversi, mi stringe le braccia intorno alle caviglie. Sposto le dita sulle

sue spalle e le muovo lungo le corde dei tendini, che sembrano tesi fino all'estremo limite mentre china il collo contro le mie cosce. Gli tremano le mani e mi guarda da sotto in su con occhi sbarrati e timidi pieni di lacrime.

«Era da così tanto tempo…», sussurra.

«Lo so. E mi dispiace di averti abbandonato», dico accarezzandogli la guancia.

«Voi due uccellini fareste meglio a darvi una mossa», mormora Pooh alle nostre spalle. «Prima che vi veda…». Indica Le Loup dietro di lei.

«Pooh, non sapevo che ci fossi anche tu», dico sorpreso.

«Di solito non vediamo tutto questo invasamento fino alla Sagra del Cipollone». Pooh mi fa l'occhiolino, e Lymon si dilegua in silenzio. «Non potevo perdermelo. Ti riporto a casa, dai». Pooh mi mette un braccio intorno alle spalle e mi guida attraverso il terreno paludoso fino alla Trans Am di Le Loup.

«Pooh, mi dispiace veramente che tutto sia andato così…». Improvvisamente sento un forte desiderio di prenderle la mano, ma la sta usando per giocare con una collanina che porta sotto la camicia.

«Ah, dai, non ti preoccupare», dice. «Le cose si risolvono sempre». Sorride, e sotto il suo largo sorriso mi sembra di cogliere un pizzico di sottile animosità. Pooh si toglie la mano da sotto la camicetta e dà una pacca affettuosa sulla mia.

«Ah, volevo farti vedere…». Si pesca qualcosa dentro il collo della camicia. «Ho una cosa a cui volevo farti dare un'occhiata da un po' di tempo». Si tira fuori lentamente un cordino di cuoio. «Guarda un po'». Sulle prime penso che sia una zampa di coniglio senza pelo, poi metto a fuoco e vedo che è un osso di pene di procione.

«Non è stupendo?», dice Pooh, facendomelo dondolare sotto gli occhi.

Il mio primo pensiero è che se ne sia guadagnato uno anche lei. In qualche modo a Glad deve essere arrivata notizia della sua fama e deve averla premiata. «Ce ne hai uno anche tu?», dico.

«Come, scusa?», fa lei, e drizza la testa.

«Ehm, dove l'hai preso?», cerco di dire in tono mite.

«L'ho trovato». Il suo sorriso si allarga.

Istintivamente mi porto la mano al collo in cerca del mio osso di procione, e poi mi rivedo nel momento in cui l'ho gettato fuori dalla finestra nel…

«Ed è stata una cosa stranissima». Pooh ride un po' troppo forte.

Annuisco e, come se capissi cosa c'è di tanto divertente, faccio un sorrisetto falso.

«Per tutto l'inverno Le Loup fa crescere i cavoli puzzolenti intorno alla casa perché mandano più calore del culo di una capra in un campo di pepe… sciolgono la neve alla perfezione, così non devo uscire a spalare…».

Sento la lama seghettata della paura scorrermi su per la schiena.

«Ma come il tempo torna al bello mi fa tirare fuori il machete per tagliarli prima che si mettano a puzzare peggio di un porcile in pieno agosto».

Mentre Pooh va avanti a parlare la mia testa continua ad annuire, facendo su e giù come quella di un pupazzo a molla.

«Insomma, mentre stavo lì che tagliavo», Pooh fende l'aria con la mano, «ho

trovato questa collanina in mezzo ai cavoli puzzolenti. Era in mezzo a quelli che stanno sotto la finestra sul retro, hai presente? Quella vicino al tuo letto…».

«Gliel'hai fatta vedere?», chiedo cercando di mantenere un tono disinvolto.

«Ehi, ti sanguinano i piedi…», dice indicandoli.

Gli lancio un'occhiata e annuisco. «Non ci avevo fatto caso».

«Sono tutte quelle piante acchiappamosche, con i tentacoli e gli artigli. Sono carnivore per davvero. Ecco perché la gente viene spesso da queste parti se deve disfarsi di un cadavere». Pooh alza le spalle. «In queste paludi», indica il luogo dove ho appena compiuto il mio miracolo, «camminare sul muschio a pelo d'acqua è facile come dondolarsi su un'amaca, e intanto quelle piante ti mangiano per bene piano piano…».

«Gliel'hai fatta vedere?», ripeto, col respiro affannato.

«No. Perché, dovrei? Che significa?». Pooh mi guarda socchiudendo gli occhi perennemente gonfi.

Fisso i piccoli morsi sanguinanti che ho sui piedi. «Significa semplicemente che una volta lavoravo per qualcun altro».

«Ho fatto un po' di domande in giro».

«Che ti hanno detto?».

«Solo… niente. Non vado a chiedere a tutti. Solo che non avevo proprio idea di chi potesse essere il padrone…». Pooh batte rapidamente le palpebre. «Per chi lavoravi?».

«Per uno per cui non lavoro più, tutto qui», dico, e voltandomi verso il finestrino vedo Le Loup che viene verso la macchina.

«A-ha… Senti», Pooh mi prende la mano, «io non ti odio, capito? Non sto cercando di metterti nei casini. Possiamo collaborare, ok?».

La guardo intensamente e annuisco mentre Le Loup apre lo sportello.

«Che spettacolo, cazzo!», dice montando al posto di guida, mentre Pooh si infila l'osso di pene di procione sotto la camicetta senza dare nell'occhio. «Quegli yankee stanno sganciando soldi come se avessero appena visto l'altro mondo!». Si allunga oltre Pooh e mi accarezza la testa. Pooh tossisce.

«Le piante hanno provato a mangiarla», dice, e indica i miei piedi sanguinanti.

«Ah, abbiamo delle nuove stimmate! Di sicuro meglio delle lacrime da cipolla, cazzo!». Le Loup ride, e partiamo.

Un giorno Pooh comincia a giocare con le Barbie insieme a me. Le Loup era fuori per uno dei suoi viaggi di reclutamento, in cerca di nuove lucertole da convincere con abili lusinghe a scappare dai loro rispettivi papponi. Pooh si inginocchia per terra accanto al mio letto, dove sto riposando dopo una lunga mattina passata a benedire camionisti. Senza dire una parola tira fuori da là sotto la scatola di plastica piena di bambole. La mette sul letto e ci si siede accanto.

«Cazzo, ti sei data da fare più di un gatto che semina merda su un pavimento di marmo, a mettere insieme tutte queste bambole», ride Pooh.

«Sono carine». Scrollo le spalle.

«Quando ero piccola non volevo altro che Barbie». Pooh sospira e nei suoi occhi

compare una rara, distante tenerezza. «Quando Le Loup mi ha comprata da mio zio, mi ha promesso che mi avrebbe regalato così tante Barbie che non avrei avuto posto nemmeno per scorreggiare», dice lentamente, tirando fuori le bambole e posandole delicatamente sul letto.

«Per quanto ti ha comprata?».

«E chi cazzo lo sa. Probabilmente per una cassa di birra. Io sarei andata con lui anche gratis». Esamina con aria perplessa una delle Barbie dai vestiti sfarzosi.

«Come l'hai conosciuto?». Tiro fuori Barbie dentista e la agito piano per cercare di attirare l'attenzione di Pooh.

Pooh si rivolta la Barbie in mano e arriccia il naso. «Mio zio vendeva a Le Loup il suo liquore di granturco, ma in effetti era solo combustibile per fornelletti da campeggio che filtravamo attraverso fette di pane in cassetta per raffinarlo un po'». Pooh corruccia la fronte e comincia a sollevare la gonnellina di lycra della Barbie.

«Le Loup l'ha scoperto?». Allungo rapidamente la mano sotto il letto per prendere la macchina di Barbie e comincio a guidarla verso Pooh perché ci faccia sedere dentro la bambola.

«Mio zio starebbe succhiando la cromatura dell'attacco di una roulotte se non avesse avuto me da offrire a Le Loup». Ignora la macchina e comincia a sfilare le calze fucsia dalle gambe di Barbie. «Però, Dio santo, Le Loup con me è stato dolcissimo. Ero la sua bambina». Sospira, e per un momento le mani restano immobili. «Ma più in fretta di quanto uno si brucia le penne all'inferno, ho cominciato a deluderlo». Alza lo sguardo verso di me e gli occhi le si incupiscono come se le stesse tornando in mente un pensiero tenuto a lungo segreto. «Proprio come tratta te». Mi rivolge un'occhiata così diretta che posso soltanto abbassare lo sguardo.

«Ecco, guarda questa. Ha un anellino all'ombelico», dico, cercando di offrire a Pooh un'altra Barbie presa dalla scatola.

Senza smettere di guardarmi fisso negli occhi, Pooh tira via le calze alla bambola con uno strattone deciso. Ne prende altre, vestite in maniera simile, gli alza il vestito e gli tira giù le calze. Sulla faccia di Pooh si allarga un sorriso strano. Quando abbasso gli occhi, vedo che distesa fra me e lei c'è una fila di Ken. Hanno la gonna o il vestito tirato su fino a coprirgli la testa, e in bella mostra ci sono il piccolo pene di plastica fatto a U o gli slip dipinti: sembra una fila di travestiti esibizionisti svenuti.

«Mi sembrava una cosa divertente», dico a bassa voce, e le faccio un mezzo sorriso.

«È divertente, infatti», dice, senza togliersi dalla faccia quel ghigno inquietante.

«So che per Le Loup tu significhi molto più di quanto potrei mai significare io», le dico.

«Ma che dici?». Scuote la testa e mi sorride con le labbra sigillate.

«Lui… lui non mi tocca mai, mai…».

«E questo cos'è?», dice, guardandomi di nuovo e tenendo in mano uno degli ossi di pene di procione in miniatura che avevo fatto per le bambole con un cotton fioc.

Faccio un gran sospiro. «Ehm… sono solo… collanine».

La bocca di Pooh si storce leggermente e poi torna ad assumere la sua forma originaria. Batte le mani proprio come fa Le Loup e la bambola che tenevo in mano mi cade fra le gambe.

Forma con le mani una specie di ganascia e fa per afferrare la bambola caduta. Io la raccolgo in fretta e me la metto davanti all'inguine. Lei allunga delicatamente la mano e mi toglie di dosso la bambola, e nel farlo mi infila sotto la gonna le gambe gommose divaricate della Barbie e le fa strusciare contro le mie mutandine di cotone. «Ops… scusa…».

Io e Pooh giochiamo con le nostre bambole ogni volta che Le Loup non c'è.

Un giorno Pooh arriva con un panno di velluto rosso liso ripiegato su se stesso.

«Ho qualcosa di speciale». Indica con un cenno della testa le bambole che ho già tirato fuori per giocarci. Inarco le sopracciglia, pieno di aspettativa. Si siede sul letto accanto a me e apre lentamente il quadrato di velluto come se stesse svelando un tesoro di contrabbando. Vedo frammenti di ossa di pollo misti a filo dorato.

«Quei cotton fioc non vanno bene per niente», dice allungando un mignolo e raccogliendo una delle sue creazioni. Sull'unghia del mignolo mi porge una collanina in miniatura.

«Ho fatto degli ossi di pene di procione più realistici», mi dice, facendomi l'occhiolino. È la prima volta che la sento ammettere che sa esattamente cosa sono quelle collanine. «Lymon mi ha dato un po' di ossa di pollo bollito. Ne ho tagliuzzata una e ho preso le schegge, e Stella mi ha dato il filo dorato». Prende la bambola che ho in mano, un Ken con indosso l'uniforme di lino grigio della Barbie assistente di volo. Pooh infila al bambolotto la nuova collana e me lo restituisce.

Le sorrido debolmente. «Che cosa hanno detto?».

«Hanno? Chi? Lymon e Stella? Non mi hanno mai chiesto cosa dovevo farci… perché?». Pooh fa tintinnare le minuscole collane.

Annuisco e poi scrollo le spalle. «È solo che credo che dovremmo tenerci questa storia per noi, capisci?». Comincio a togliere alle bambole le vecchie collane di cotton fioc e filo interdentale.

«Sono solo affari nostri», dice con una voce bassa che assomiglia a un ringhio. «Ora devo mettere sotto con la macchina la tua hostess, per punirla di avermi rubato Ken Rockstar», dice in tono deciso.

«Ma è stato tipo un mese fa. Poi Ken Rockstar e la tua Barbie Ballerina sono tornati insieme», protesto.

«Ma deve pagare comunque. Solo perché mi sono presa il mio tempo non significa che la farà franca». Pooh mi strappa di mano la bambola, afferra la macchina di Barbie, posa la bambola sul letto e comincia a passarle sopra con le ruote, avanti e indietro. «Rubami il ragazzo, stronza puttana mignotta», dice cantilenando sottovoce. Resto a guardare in silenzio mentre strappa i vestiti alla mia bambola e poi la decapita e le stacca gambe e braccia. «Provaci ancora, stronza», grida.

Pooh si scosta con calma un ricciolo che le è caduto davanti al viso, si strofina le mani e sorride sollevata. «Allora, a cosa vuoi giocare oggi?», mi dice con la sua voce più gentile.

Dopo quella volta io e Pooh non giochiamo più molto. In genere dico che non mi sento bene o sono stanca. E alla fine chiedo a Le Loup di portar via le bambole nelle loro scatole di vinile, dicendo che ho sentito alcuni dei camionisti chiedersi perché mai una messaggera del Signore dovrebbe giocare con le Barbie.

«Lo sapevo!», urla, ed è la prima volta che alza la voce con me.

Da qualche tempo gli affari non vanno più così bene. Ogni giorno arrivano sempre meno camionisti. Alcuni hanno perfino trovato il coraggio di chiedere i soldi indietro a Le Loup, dicendo che dopo avermi fatto visita gli è capitato più spesso di prima che le pattuglie della stradale li abbiano fermati e passato al setaccio i registri, e che le bilance abbiano indicato un peso maggiore di quello reale anche quando il rimorchio era mezzo vuoto. Dopo che un po' di camionisti se ne sono andati con impronte di scarpe e grosse ammaccature sul fondo dei pantaloni, non sono più arrivate richieste di rimborso.

Le Loup installa luci più abbaglianti ma le schiere di visitatori si assottigliano e si sparge la voce che la buona sorte ti volta la faccia dopo che hai fatto visita a me, la santa patrona dei camionisti.

Non c'è neanche bisogno che io dica a Pooh che Le Loup ha portato via le bambole. Da un giorno all'altro smette di buttarsi a peso morto sul mio letto per cercare di convincermi con mille moine a giocare con lei. All'inizio è un sollievo, ma ben presto comincio a sentire la mancanza della sua compagnia.

Dato che le mazzette di banconote che Pooh gli consegna diventano sempre più grosse, Le Loup non può più ignorare la sua crescente notorietà di lucertola da parcheggio col dono del sesto senso. I camionisti che un tempo facevano la coda per vedere me ora incolonnano i camion in una fila che si allunga fuori dal parcheggio e corre sul bordo dell'autostrada per un bel pezzo.

Per la prima volta comincio a interpretare il ruolo di santa con un po' di impegno. Ci metto dentro ogni fenomeno enigmatico che abbia mai osservato. Tremo dalla testa ai piedi cercando di imitare il modo soprannaturale in cui il corpo massiccio di Madre Shapiro pulsava quando rideva. Roteo gli occhi all'indietro come ho visto fare ai camionisti nei misteriosi spasmi del piacere, e artiglio l'aria come ho visto fare a Sarah nei suoi attacchi quasi epilettici di rabbia. Arrivo perfino a posare la mano sulla testa dei camionisti inginocchiati mormorando i frammenti scempiati di canti choctaw con cui Glad dava la benedizione alle sue lucertole prima di ogni notte di lavoro. E benché il mio nuovo entusiasmo ridia un po' di prosperità agli affari, non è mai sufficiente ad attirare il «World News» o una troupe televisiva. E non passa molto tempo prima che anche i miei più fedeli adoratori diventino clienti di Pooh.

«Dopo aver fatto visita a santa Sarah per la decima volta, mi si sono bucate cinque gomme una dopo l'altra, e ancora non riuscivo a fare l'amore con mia moglie come si deve!», sento che un camionista mette in guardia un collega. «Ora, dopo essere stato da quella santa Pooh, be', le gomme non mi si bucano più e quando vedo mia moglie ho sempre il cazzo duro che manco in luna di miele».

«È quello che fa per me. Io vado da santa Pooh». Li sento allontanarsi.

«Santa Pooh». Scuoto la testa e faccio una risatina sarcastica.

«Almeno lei non ha bisogno dei trucchetti con le luci», dice Le Loup in un brontolio cupo, cogliendomi di sorpresa alle spalle.

Si china su di me, abbassa una mano con le dita tese e fa dondolare il braccio sopra il mio corpo disteso, come un pendolo con un'ascia attaccata alla punta.

«Cominci già a costarmi cara…».

«Posso lavorare come Pooh», gli dico, seguendo con gli occhi la mano che mi sfiora appena lo stomaco. «Anch'io sono stata dal Cervoconiglio. Anch'io posso farmi venire il sesto senso».

Vedo il suo pugno schizzare verso di me come in un lampo. Lo stomaco mi si contrae, chiudo gli occhi e cerco di indurire la faccia, pronto all'impatto.

Il muro accanto al mio letto va in frantumi, e quando apro gli occhi vedo Le Loup che tira fuori la mano dal buco pieno di schegge aperto dal suo pugno. Si culla la mano come una zampa ferita da una tagliola ed esce dalla stanza a grandi passi, senza dire altro.

Mi alzo piano piano, con il corpo dolorante come se avesse picchiato me. Nessuno sta aspettando per vedermi e sul tavolo c'è un vassoio col mio pranzo. Stella non mi tiene più fra le braccia come un neonato per darmi da mangiare, da quando si è rassegnata al fatto che le troupe non arriveranno mai e che quei vestiti e quei cosmetici in tonalità telegeniche sono tutti soldi buttati. Mi rivolge la parola solo per informarmi di tutti i miracoli che si racconta Pooh abbia compiuto. Ciechi che godono così forte che gli si sblocca la retina, storpi a cui la spina dorsale si è talmente elettrizzata che ora riescono a fare ginnastica, e poi il vero miracolo: Pooh che mette in moto una Harley succhiando, cosa che potrebbe finalmente portare quaggiù le troupe televisive. Guardo il cibo sul vassoio: una montagna enorme di

cipolloni e fegatelli fritti.

«Tanto vale darle da mangiare i cipolloni», aveva detto Petunia a Le Loup. «A questo punto, nessuno si offenderà se scorreggia».

Mi avvicino alla finestra sul retro, quella da cui ho buttato il mio osso di pene di procione, e la spalanco. Strizzo gli occhi per la luce a cui non sono abituato. Per farmi assumere un pallore cadaverico da santa Le Loup mi ha proibito di avventurarmi fuori di casa fino al tramonto, e comunque ho raramente il permesso di uscire anche dopo quell'ora.

«Ho visto camionisti che guidano solo di notte beccarsi ustioni di terzo grado per il riverbero della luna», mi diceva Le Loup. Ma io dovevo restare in casa anche quando la luna non c'era o era nascosta da una fitta nebbia. «Ci sono un sacco di papponi a cui non dispiacerebbe affatto portarsi via la mia santa», diceva chiudendosi a chiave la porta alle spalle.

Mi scivola sulla faccia una dolce brezza di rosmarino di palude, muschio e conifere che si porta dietro una scia di diesel. Immagino Glad che mi accoglie a braccia aperte, con in mano un osso leggermente più grande come ricompensa per la mia notevole, benché sfortunata, iniziativa. Immagino una grande festa di bentornato in mio onore alle Colombe, tutti i miei clienti che piangono dalla gioia pregustando il momento in cui mi mostreranno la loro nuova lingerie da adolescenti, nei colori pastello dei cereali Lucky Charms. Anche Madre Shapiro avrebbe scongelato un po' dei deliziosi tesori del suo freezer per festeggiare il mio ritorno. Ma quello che spinge improvvisamente metà del mio corpo fuori dalla finestra è il pensiero del viso di Sarah. I suoi occhi, cerchiati di rosso a forza di piangere per la mia mancanza, mi aiutano a scavalcare con la gamba destra il davanzale.

Guardo le piante di cavolo puzzolente tagliate sotto la mia finestra e sono abbastanza sicuro che attutiranno la mia caduta da due metri e mezzo d'altezza. Devo asciugare le lacrime di Sarah e prometterle che non la lascerò mai più.

Mi do una spinta e comincio ad alzare il piede sinistro verso il davanzale, ma mi si impiglia in qualcosa. Do strattoni ma non riesco a liberarmi. Volto la testa di scatto verso l'interno della stanza per vedere in che cosa mi sono incastrato.

«Dove stai andando», dice Le Loup, e non ha il tono di una domanda. Mi sta tenendo il piede con una mano.

«Io… io…». Le ciglia mi battono come una parola balbettata. «Volevo solo prendere un po' d'aria», è quanto riesco a farmi uscire di bocca.

«Vai a letto e stenditi. Hai un cliente». Le Loup alza il braccio, indicando il mio letto-vetrina nella stanza accanto. Mi districo dalla finestra e obbedisco in silenzio.

Più tardi, mentre sdraiato sul letto fisso il colore più scuro che ha la vernice non sbiadita nel punto dove una volta era attaccato il poster del papa, sento dei colpi di martello e uno sferragliare di metallo.

«Ho messo le sbarre a tutte le finestre, perciò se hai bisogno di prendere un po' d'aria ti conviene provare prima la porta», dice Le Loup, e se ne va sbattendola forte. Guardo i catenacci che girano mentre mi chiude dentro a chiave, ermeticamente.

Appena sento che la sua macchina si allontana corro alle finestre. Sono tutte

chiuse da robuste sbarre. Le stringo fra le mani e grido.

Continuo a gridare finché la gente non comincia a radunarsi sotto la finestra per vedere che diavolo succede. Non smetto neanche quando vanno di corsa a chiamare Stella, che ha una copia delle chiavi. Non smetto neanche quando Stella mi si avvicina da dietro e mi tappa la bocca con la mano. Gliela mordo e scalcio, colpendo gli spettatori in faccia, all'inguine, sugli stinchi. Strillo e tiro calci ancora più forti quando vedo Petunia venire verso di me con una grossa siringona che, ho sentito dire, in genere usa su di sé.

«Svelto, reggile il braccio!», ordina Stella a uno degli uomini che sta cercando di tenermi fermo.

Sento una stilettata alla spalla e un calore che mi scende per il braccio.

«Io ve l'ho detto che in realtà era un serpente nero», sento che sibila il lavapiatti mentre mi divincolo per continuare la lotta.

«Non bisogna mai sottovalutare il potere che hanno i serpenti neri di incantare e di cambiare forma», dice Mary Grace facendo capolino da dietro il lavapiatti.

La stanza comincia a inclinarsi e a sfumare. I muscoli mi si rilassano e cado nelle mani che mi tengono fermo. Prima di chiudere gli occhi vedo Lymon che mi guarda con la testa piegata da una parte e gli occhi pieni di calore e compassione, come un passante che osserva addolorato il cervo investito da una macchina mentre lo spostano sul bordo della strada.

«Svegliati, avanti, svegliati!». Sento qualcosa che mi dà scossoni su un fianco e quando apro gli occhi vedo un serpente nero gigantesco e scintillante che mi sta ingoiando tutto il braccio. Schizzo a sedere urlando e mi dibatto per levarmelo di dosso.

«Tienila, tienila, tienila!». Mi volto e vedo Lymon che si allunga verso di me e Pooh che mi indica. Mi guardo le braccia e non trovo più il serpente.

«Dov'è il serpente?», dico ansimando, e mi lascio cadere fra le braccia di Lymon.

«Be', il serpente sei tu, a quanto ho sentito dire», dice Pooh con un sorrisetto che le scherza sulle labbra.

«No, lei non è un serpente e non è una santa, è solo una bimba che ha bisogno di un po' d'amore, tutto qui», dice Lymon, e mentre mi sorregge la testa me la accarezza con la mano tremante.

«Be', tutti quanti pensano che sei un serpente», dice Pooh con noncuranza. «Tranne Lymon, e me, ovviamente», aggiunge.

Alzo gli occhi verso Pooh e la fisso: mi accorgo che per la prima volta non ha la faccia gonfia e i capelli le sono ricresciuti ovunque, non ci sono più chiazze calve. «Ti trovo benissimo, Pooh», sussurro.

«Ha smesso di bere», dice Lymon.

«Sono quasi la lucertola più famosa di tutta l'America del Nord!», dice Pooh, seccata. «Il fatto di bere o non bere non c'entra niente. Comunque sì, ho smesso». Si posa le mani sui fianchi con aria trionfante.

«Ho sentito, Pooh. Congratulazioni». Tendo debolmente la mano perché me la stringa.

«Grazie». Lei me la strizza forte.

«Le Loup dev'essere veramente fiero di te», dico.

Pooh mi lancia un'occhiata, ma con la faccia mezza voltata e le palpebre socchiuse, e io non colgo.

«Sei tu quella che vive qui in casa sua», dice lentamente, come se non parlassimo la stessa lingua.

«Credo che mi butterà fuori da un momento all'altro, Pooh». Mi tiro su e mi sciolgo dall'abbraccio di Lymon. «Vorrei che lo facesse, così potrei venire a lavorare con te». Cerco di sorriderle. Da quando Pooh aveva smesso di venire a giocare, spesso sognavo a occhi aperti di vivere con lei in una roulotte tutta nostra, di giocare sempre con le bambole, piazzando un'insegna rossa al neon davanti all'entrata, così che tutti sapessero dove trovare le lucertole più famose. «Non vedo l'ora di sviluppare anch'io il sesto senso».

«Prima di tutto, che cosa ti fa pensare che saresti brava come me?», dice Pooh, chinandosi sopra di me. Il suo fiato ha un profumo dolce di erba, non il solito odore fastidioso di alcol.

«Anch'io sono stata dal Cervoconiglio», dico.

«Ma che vai cercando?». Pooh mi fissa piegando la testa da un lato. «Vuoi proprio rubarmi tutto quello che ho, vero?».

«Ragazze», dice Lymon, e mi tira delicatamente indietro, facendomi sdraiare di nuovo fra le sue braccia. «Avanti, Pooh si è rivolta a me perché l'aiutassi a salvarti».

Pooh si liscia il vestito nuovo e lucido di pelle nera e si aggiusta i capelli con colpetti da signora.

«Lymon è l'unico che ha una copia della chiave, a parte Stella», dice Pooh.

«Ma Le Loup non sarà qui da un momento all'altro?», chiedo.

«No». Lymon scuote la testa col suo tipico gesto da asino triste. «Dopo aver fatto visita a Pooh, i camionisti sono così sconvolti dalla forza con cui gli si è risvegliata la passione che solo grandi quantità di alcol riescono a calmarli».

Pooh annuisce fiera.

«Anche se tutte le distillatrici della zona stanno pompando a pieno ritmo, Le Loup ha dovuto prendere un po' di uomini e mettersi a caccia di altro whisky».

Mi volto e guardo una di quelle finestre da galera. «Perché Le Loup non mi butta fuori e basta? Qui dentro non gli faccio fare neanche un centesimo».

«Be', tanto per cominciare», dice Pooh piegando un dito della mano, «se ti butta fuori sarebbe come ammettere che sapeva che non eri una santa. Al giorno d'oggi nessuno manda una santa a battere per la strada». Piega un altro dito. «E poi, la gente è convinta che tu non sia nient'altro che una strega».

Lymon scuote di nuovo la testa. «I tuoi miracoli sono tutti andati a finire male, dicono. Io ci provo, a spiegargli che sei solo una bambina che ha bisogno d'amore».

«Nessun camionista andrebbe a infilare il pisello nel buco di un serpente nero!», sbuffa Pooh.

«E comunque, non fa bene alla reputazione di Le Loup nell'ambiente dei papponi».

«In più, certa gente dice che è innamorato di te», dice Lymon malizioso.

«Io ne dubito alquanto, Lymon!», scatta Pooh.

Lymon scuote la testa con calore. «Ti ha mai picchiata?». China la testa per guardarmi negli occhi, e mi arriva l'odore del suo fiato, fresco di cipolloni con sopra la menta.

Faccio di no con la testa.

«Ti tocca mai?», chiede Lymon dondolando il capo.

Faccio di nuovo segno di no.

«Ti guarda mentre ti vesti?».

Faccio segno di no un'altra volta.

«Ma ti compra una montagna di cosine carine piene di pizzi, vero?», ridacchia Lymon fra sé e sé.

«Questo non prova niente!», freme Pooh.

«Ti fa trovare i vestiti piegati in bell'ordine, vero?». La voce di Lymon diventa acuta, gli manca il respiro. «Anche le tue dolcissime mutandine? So che non le dà da lavare a noi come il resto del suo bucato…».

Pooh muove la testa a destra e a sinistra in lunghi gesti di incredulità e si dondola all'indietro sui tacchi a spillo. «Smettila, Lymon». La voce di Pooh è scheggiata e irregolare come un legno alla deriva non ancora levigato dalle onde.

«Io dico che quelle cosine te le lava lui, con le sue mani!». Lymon ha piccoli spasmi e gemiti di piacere al solo pensiero.

«Sta' zitto, Lymon! Sta' zitto!». Pooh tira indietro la mano per dargli uno schiaffo, ma l'espressione di puro orrore che si dipinge sul viso di Lymon la ferma. «Zitto», ripete a bassa voce.

«Le stende ad asciugare su un filo dietro una delle porte chiuse a chiave», dico piano a Lymon, evitando lo sguardo di Pooh.

Restiamo seduti lì nel silenzio più assoluto: si sentono solo i grilli e le zanzare della palude che cominciano a riempire la luce del crepuscolo che filtra dalle sbarre alle finestre.

«Be', Lymon», dice infine Pooh, con la voce leggermente rauca, «ogni tanto anche un maiale cieco trova una ghianda. Forse hai ragione tu, ok? Forse Le Loup è veramente innamorato di lei, ma non durerà. Lo conosco bene, meglio di te, e so che ama i soldi più di qualunque bambina carina!». Le ultime parole le sputa addosso a me.

«Ecco la differenza fra lui e me», annuisce Lymon.

«Insomma, She-Ra, Sarah o chiunque tu sia…», Pooh chiude le palpebre e vedo che gli occhi le si rovesciano all'indietro come biglie. Li riapre di colpo e sulla faccia le si apre un sorriso pieno di calore. Mi prende la mano e la tiene come se fosse una lucertolina delicata che potrebbe scappare via in un attimo. «Mi manca, giocare alle bambole con te», dice con voce improvvisamente tenera.

Ho fame del calore di quella voce. «Anch'io», le dico, e distolgo lo sguardo.

«Penso che dovresti tornare a casa». Ma la dolcezza della sua voce adombra qualcosa di amaro, come zucchero versato sull'assenzio.

«È quello che voglio anch'io», dico. «Voglio tornare a casa».

Pooh annuisce in segno di approvazione e i suoi occhi perdono un po' di

quell'espressione minacciosa. «Lymon ti aiuterà. Ti riporterà a casa».

Lymon sorride, mostrandomi il suo collage di denti macchiati di tabacco. «Ti riporterò a casa». Mi dà piccole pacche affettuose sulla mano.

«Sono venuta a portarti la cena», annuncia Stella entrando nella stalla e sbattendo il piatto sul tavolo. Alza la testa e mi vede sul letto-altare dall'altra parte della stanza. «Lymon, Pooh, che diavolo ci fate voi qui?».

«Stavamo solo passando, abbiamo sentito un sibilo da qua dentro e dovevamo controllare se aveva già cambiato forma!», dice Lymon.

«Si era trasformata?», chiede Stella con gli occhi sbarrati, e indica i piedi nudi che sbucano da sotto le coperte.

«No, aveva ancora sembianze umane».

«Ugh!». Stella rabbrividisce. «Pooh, là fuori ti aspettano in fila per dodici. Forse dovresti tornare al lavoro prima che scoppi una rissa».

«Stavamo giusto andando», dice Lymon, e tira su il foulard nero di Pooh, coprendole il viso.

«Si è già svegliata?», chiede Stella. «Forse dovrei controllare e assicurarmi che stia bene. Può darsi che Le Loup finisca per darla in pasto alle piante della palude ma di certo non vuole che uno di noi lo batta sul tempo!», ride Stella.

«Ho controllato io. Sta benissimo», dice Lymon con un sorrisetto.

«Ci scommetto, Lymon. Ci scommetto, che le hai dato una controllatina. Sta bene davvero, Pooh?».

Pooh annuisce.

«Avevo paura che Petunia le avesse dato una dose troppo forte. Be', meno male che siete qui anche voi. Avevo paura che si svegliasse e cercasse di incantarmi come ha già fatto l'altra volta. Vorrei che l'avessimo legata al letto, ma Le Loup preferisce farle solo lui, certe cose», sbuffa Stella.

Pooh e Lymon annuiscono.

«Be', è meglio che ci muoviamo». Lymon offre il braccio a Stella.

«Ci vediamo, serpente nero!», si grida Stella dietro le spalle, e lascia che Lymon l'accompagni alla porta. La apre e fa uscire Lymon e Pooh.

Ora, se Stella avesse smesso di bere anche lei, avrebbe forse notato che Pooh era buoni dieci centimetri più bassa e più magra del solito. E se Stella non avesse contribuito efficacemente in prima persona allo scarseggiare delle riserve di whisky clandestino alle Tre Stampelle, avrebbe anche potuto accorgersi dell'accenno di riccioli dorati che faceva capolino da dietro il foulard nero, riflettendo la luce della lampadina sulla porta come una monetina lanciata per aria. Se l'eventualità di restare priva della sua preziosa bevanda non l'avesse portata a nasconderne così tanta nei suoi armadi e sulla sua persona, be', avrebbe potuto notare gli anelli d'argento da zingara sulle dita dei piedi che sbucavano da sotto le coperte. Ma Stella non vedeva altro che ombre e contorni. Per sapere come muoversi e dove posare gli oggetti si fidava della memoria.

Mentre Stella chiude inconsapevolmente a chiave Pooh nella stalla di Le Loup,

dice a me e a Lymon che ha sentito la gente che parlava di bruciare vivo quel serpente se Le Loup non si sbriga a toglierlo di mezzo.

«Ultimamente a troppi camionisti hanno fatto ispezioni», dice. «Qualcuno deve pagare. E sono tutti quanti su al ristorante con le fiaccole accese!».

«Ah, io penso che quel serpente se ne tornerà a casa strisciando per conto suo», dice Lymon, e le dà qualche pacca affettuosa, delicatamente, per non farle perdere l'equilibrio precario.

Lymon fa ciao a Stella con la mano, poi mi passa un braccio tremante intorno alle spalle e ci allontaniamo nella notte del parcheggio.

«Bruceranno viva Pooh?», gli chiedo mentre mi scorta nella sua baracca sgangherata di lamiera.

«Se n'è già andata da lì dentro. L'ho vista uscire con le mie chiavi quando ancora non eravamo nemmeno scomparsi alla vista. Credimi, Pooh non è il tipo che fa aspettare i clienti». Cerca qualcosa a tentoni, poi afferra una catena che fa accendere una lampadina tremolante.

«Sono tutte chiacchiere, comunque. Nessuno si azzarderebbe a fare casino con la roba di Le Loup».

Annuisco, faccio un lungo sospiro e mi guardo intorno nella piccola stanza spoglia. Ci sono solo una stretta brandina militare rifatta, un grosso frammento di specchio sopra un baule e un po' di foto ritagliate dalle riviste e attaccate alle pareti con lo scotch.

«Oltretutto, si dice che un tempo lo stesso Le Loup fosse un lupo e praticasse un suo tipo particolare di magia nera».

«Mi riporti a casa in macchina stanotte?», chiedo, e mi vedo per un attimo riflesso nello specchio, con indosso il completo lucido di pelle nera che Pooh ha tirato fuori dallo zainetto per prestarmelo. Non posso fare a meno di passarmi le mani sulla pelle lucente, pieno di ammirazione.

«Io ti preferisco col vestito rosa che porti lì sotto».

«Io no», rido. «Ma è meglio che mi levo i vestiti di Pooh e glieli lascio. Non voglio che mi corra dietro infuriata».

«Già, e lo farebbe di sicuro… Dovresti togliertela comunque, quella robaccia. Sei troppo dolce per vestirti da ragazzaccia pericolosa». Ignoro il tono acuto che sta assumendo la voce di Lymon.

Comincio a sfilarmi di dosso i vestiti di Pooh.

«Vieni, lascia che ti aiuti». Lymon mi offre la mano per appoggiarmi mentre tiro i piedi fuori dalla gonna. Gliela prendo con esitazione. «E togliti quelle scarpe col tacco». Si accovaccia e me le toglie mentre alzo prima un piede e poi l'altro. «A me piacciono le tue scarpette basse di vernice», dice, e le va a ripescare dallo zainetto che mi ha dato Pooh.

Guardo sopra la sua testa le foto attaccate al muro. Sono tutte pubblicità strappate dalle riviste: bambine in vestitini pieni di gale, in costume da bagno o con indosso solo biancheria intima.

«Lymon…». Gli do un colpetto sulla testa e lui si avvicina ancora di più. «È meglio che andiamo, davvero. Voglio tornare a casa».

«Aspetta, per favore». Mi stringe le gambe fra le braccia. «È così tanto tempo che non faccio l'amore con una bella bambina». Singhiozza e affonda la faccia nella crinolina del mio vestito.

«Lymon, si accorgeranno che sono scappata e verranno a cercarmi». Tengo le mani a mezz'aria sopra la sua testa, non voglio toccarlo di nuovo.

«Stella non ripasserà da lì fino a domattina, per portarti le uova». Mi tira per l'orlo del vestito come un bambino che prega la mamma di non andarsene. «È solo che… è così tanto tempo… da molto prima del penitenziario», farfuglia contro il mio vestito.

«Perché ti hanno messo in prigione, Lymon?».

Si china a baciarmi i piedi. «Dio, quanto mi mancano i piedini delle bambine». Nella voce di Lymon torna quella nota acuta.

«Lymon». Gli appoggio le mani sulla testa, ma lui rabbrividisce e io le tiro via subito, come se avessi toccato un fornello bollente. «Lymon, dicono che vogliono bruciarmi viva. Non voglio essere bruciata viva o data in pasto alle piante carnivore o roba del genere, voglio solo tornare a casa adesso!». Allungo una mano verso le scarpette di vernice per cercare di infilarmele. Lymon mi afferra la mano e si butta a terra, stringendola.

«Per favore, per favore!», piange. «Ti ho amata dalla prima volta che ti ho vista. Ho detto a tutti che non sei un serpente. Non lascerò che nessuno ti faccia del male, mai e poi mai!». Batte la fronte contro il pavimento. «Non ti infilerò niente dentro, voglio solo tenerti un po' abbracciata, solo questo, solo questo!». Lymon sbatte la testa più forte sulle assi del pavimento.

«Lymon…», dico con un sussurro implorante.

«Tu non sai come mi sento. Mi dispiace se ti faccio schifo, non riesco a trattenermi. In prigione ci ho provato, ho parlato con tutti i dottori, mi hanno tirato fuori tutto quanto, anni e anni, gli ho detto tutto». La sua fronte comincia a lasciare macchioline di sangue sul pavimento a ogni botta. «Mi hanno fatto uscire, ma lo sapevo che *non mi era passatoi Non posso farci niente! Ti amo*!».

«Lymon, smettila di battere la testa. Lymon, stai sanguinando». Mi inginocchio e gli afferro la testa tra le mani.

«Mi dispiace!». Strilla di nuovo e abbandona la testa nelle mie mani. «Soltanto un pochino, e poi ti riporto dritta a casa. Non lo saprà nessuno. Ti riporto dritta a casa, solo dieci minuti…».

«Lymon…», sospiro, esasperato.

«Cinque! Cinque minuti, e poi basta! E ti do…», si infila una mano nella tasca di dietro dei pantaloni, «…cento, no, duecento dollari!». Mi agita sotto il naso un rotolo di banconote. «È tanto tempo che sono così solo…», piagnucola.

Abbasso gli occhi e lui mi sta guardando da sotto in su, come un cane che aspetta che il padrone gli faccia il prossimo giochetto.

«Lo so cosa vuol dire essere soli, Lymon». Guardo i soldi e penso che sarebbe bello tornare a casa con qualcosa da regalare a Sarah. Gli prendo i soldi dalla mano e li metto in una delle mie scarpette vuote.

«Ah, Dio ti benedica, Dio ti benedica. Sei una santa, una salvatrice».

«Così mi hanno detto», sospiro di nuovo. «Cinque minuti…».

«Oh, sì!», dice, balzando in piedi. «Oh, sì! Ora, siediti qui sul mio letto per un po'». La voce gli trema e il timbro comincia di nuovo ad alzarsi. Mi siedo sul suo letto e lui si inginocchia di fronte a me.

«Voglio soltanto sbottonare questi bottoncini deliziosi sul tuo vestitino rosa,

ecco…». Con le dita che gli tremano come quelle di un ubriaco in disintossicazione, mi apre lentamente i bottoni.

«Cinque minuti, Lymon…», gli ricordo.

«Sì, lo so, lo so. Fammi solo vedere… oh, oh». Resta senza fiato, come uno che abbia appena perso una puntata da un milione di dollari.

«Che c'è?».

«Che mi prenda un accidente!».

«Cosa c'è che non va?».

«Ma tu porti una di quelle canottierine bianche dolcissime con un dolcissimo fiocchettino celeste in cima in cima!». Le lacrime gli scorrono giù per le guance. «Sono così felice!». Alza gli occhi e mi guarda, e le rughe che ha in faccia gli si spianano facendolo sembrare dieci anni più giovane. «Potrei morire in questo momento».

«Sono contenta di averti fatto felice, Lymon». Gli sorrido.

«Che dici», la voce gli si spezza per quanto è acuta, «che dici, ce la leviamo questa canottierina, questa canottierina? Ti prego, ti prego…».

«Certo, Lymon, me la tolgo subito». Sfilo le braccia dalle maniche del vestito e comincio a levarmi la canottiera, quando lui mi blocca.

«Oh, tesoro, per favore, vai piano. È troppo tempo che sogno questo momento, non puoi fare così in fretta. Voglio godermeli, questi cinque minuti. Ti sdrai qui, per favore?». Mi stendo sul materasso sottile della brandina. Lui si china sopra di me. Mi tiro giù la canottiera e poi ricomincio a tirarmela su piano piano.

«Oh, e quello è il tuo ombelichino?», dice cantilenando, come se parlasse a una neonata. «Posso… posso baciarlo?».

«Certo Lymon, fai pure».

Fa un gridolino. Abbassa lentamente la testa; il suo fiato caldo sullo stomaco mi fa il solletico e mi tiro di nuovo giù la canottiera coprendogli la testa.

«Oh, la mia bambina soffre il solletico! Soffri il solletico?».

«No», dico ansimando fra le risate, ma lui non sta fermo con la bocca e comincia a farmi le pernacchie sulla pancia.

«Lymon! Lymon!», grido senza fiato. «Fermo!». Rido in maniera convulsa mentre lui si rimette a soffiarmi contro la pancia. «Fermo!». Gli prendo la testa e spingo forte.

Lui rialza la testa all'improvviso. «Oddio, mi dispiace tanto. Mi sono fatto prendere la mano. Possiamo andare avanti?». Annuisco, riappoggio la testa sul cuscino duro e piatto e trattengo il respiro. Mi alza la canottiera fino al petto.

«Oh Signore! Oh Signore! È proprio quello che penso? Oh Signore!». Si preme una mano sul cuore mentre con l'altra tiene su la canottiera.

«Ti senti bene?», chiedo alzando la testa.

«Ohh». Gli esce di bocca un lungo gemito. «Ohhh… Hai due…», la voce gli va in mille pezzi, «…stupendi capezzolini da bambina!». Si graffia le guance con le dita come se stesse cercando di strapparsi una maschera dalla faccia. «Così rosa, e piatti, e minuscoli e perfetti!».

Fisso il soffitto di assi di legno, pieno di crepe. Dalle fessure vedo il tetto di

lamiera.

«Posso… posso toccare?», dice col respiro affannoso.

Annuisco e mi concentro sul tramestio di zampette di roditori sulle assi del soffitto.

Le dita di Lymon tracciano piccoli cerchi intorno ai miei capezzoli, sfiorandomi appena. Comincia a darmici piccoli pizzicotti rapidissimi, come se stesse prendendo del sale fra pollice e indice.

Ignoro la sensazione di fastidio e i suoi gridolini e sospiri irritanti, mentre guardo un paio di zampette unghiute attaccate a un'asse sopra le nostre teste.

«Lymon, fra poco dobbiamo andare», dico rivolto al soffitto.

«Solo un minuto, solo, solo, solo…».

Altre codine escono fuori, correndo verso la coda più grande. Ascolto lo squittio dei topolini che si raggomitolano contro la mamma.

«Lymon…».

«Ti puoi mettere a pancia sotto, dolcezza? Per favore…».

Emetto un sonoro gemito di insofferenza e mi giro.

«Grazie, grazie, grazie! Adesso voglio solo sfilarti il vestitino, così…». Allunga una mano sotto di me, mi fa scendere il vestito lungo i fianchi e me lo tira via dalle gambe. Poi comincia a respirare così affannosamente che ho paura che mi svenga lì per lì.

«Lymon, forse è meglio che ti siedi con la testa fra le ginocchia», dico da sopra le spalle.

«Sto bene, sto bene… solo che è così tanto tempo…».

«E Pooh? Perché non sei mai stato con lei?».

«Ah, lei sarà pure piccola, ma non è una bambina casta e pura. A me piacciono solo le bambine delicate, come quelle delle pubblicità sulle riviste. Ok, adesso ti tiro giù queste piccole dolcissime calze bianche, va bene?». Non aspetta la mia risposta. Comincia sempiternante a infilarmi le dita sotto l'elastico intorno ai fianchi.

Appoggio la testa sulle braccia incrociate e fisso la foto di una ragazzina attaccata al muro a venti centimetri da me.

«Ah, benissimo, adesso le farò scivolare sopra le tue dolcissime, dolcissime tenerissime m-m-mutandine, m-mmutandine rosa. Te le ha comprate Le Loup? Scommetto che è stato lui, perché sono carine da morire».

Faccio segno di sì strofinandomi la testa contro le braccia e noto che sulle foto delle ragazzine attaccate al muro le parti dell'inguine e del petto si sono assottigliate quasi al punto da diventare trasparenti.

Sento che Lymon dà un ultimo piccolo strattone, e anche le calze sono andate.

«Oddio, oddio! Ho una principessina deliziosa sdraiata qui sul mio letto, con addosso solo un paio di graziosissime mutandine rosa! Oddio!».

«Mi sa che i cinque minuti sono passati, Lymon», dico alla ragazzina sul muro.

«Lascia soltanto che me ne stia qui seduto ad accarezzarti un po'. Voglio solo toccare questa bella pelle bianca e soffice di bambina».

Scrollo le spalle e lui si siede entusiasta accanto a me. «La mia figliastra aveva la pelle proprio identica alla tua», geme.

«Devo andare a casa, Lymon».

«Solo, solo…». Le sue dita mi rimbalzano sulla pelle come un aereo che fa un atterraggio maldestro. Alla fine, dopo ulteriori difficoltà respiratorie, comincia a toccarmi e accarezzarmi delicatamente la schiena, le braccia e le gambe.

«Mi piace come stai facendo, Lymon», dico strofinandomi le palpebre: le sento pesanti. «Mi sa che sono ancora sotto l'effetto di quella medicina».

«Ah, adesso rilassati, rilassati e basta».

«Però mi piace proprio, come stai facendo. Era tanto tempo che nessuno mi toccava così», dico, con la bocca premuta contro le braccia.

«Va tutto bene, tesoro». L'altra mano me la passa fra i capelli, accarezzandoli come se stesse pettinando la criniera di un cavallo. «Che bellissimi riccioli d'oro che hai, tesoro mio, tesoro mio», canta con la sua vocina acuta da donna. Lascio che mi si chiudano gli occhi per un attimo.

«Devo andare a casa», mormoro contro il materasso, e mi addormento.

«Che fine ha fatto?», Lymon mi sveglia sbatacchiandomi.

Apro gli occhi e mi asciugo il filo di bava che mi cola dalla bocca. «Eh?». Mi guardo freneticamente attorno per orientarmi. Mi ci vuole un minuto per ricordarmi dove mi trovo.

«Dove sta il tuo buchino?». Nella voce di Lymon c'è un accenno di panico.

«Fra le chiappe, no?», dico, e mi asciugo un altro po' di bava dal braccio con il bordo del cuscino. Mi rendo conto all'improvviso che non ho più le mutandine addosso. «Ehi, avevi detto che non mi avresti infilato niente dentro. Quanto tempo ho dormito?».

«Dove sta l'altro buco?». La voce di Lymon non ha più quell'insopportabile timbro squillante, e ne sono felice.

«Eh? Devo andare, Lymon». Faccio per tirarmi su.

Lymon mi ributta giù con una spinta e io resto così sorpreso che non riprovo più ad alzarmi. Sento che mi prende le gambe e me le allarga. Mi ci fruga in mezzo con le dita.

«Oh Cristo», dice, e mi strizza forte fra le gambe.

Mi esce un grido di dolore.

«Oh, Cristo santo!», dice a voce più alta. Mi infila una mano sotto la pancia e mi rivolta sulla schiena.

Non dice niente. Si limita a guardare fisso, e sulla sua faccia si legge lo sgomento.

Mi allungo lentamente una mano fra le gambe, fino al pene.

«Ma che cosa sei?», chiede Lymon, e vedo che sul suo viso allo sgomento si sostituisce lentamente un'ombra scura.

Non so cosa dire. Sono sorpreso quanto lui. Me lo tocco di nuovo. È ancora lì, come sempre.

«Che cosa sei?», grida, e io salto in piedi.

«Per favore, portami a casa», sussurro.

«Che cosa sei?», grida. «Sei il demonio? Sei un serpente? Che cazzo sei?», grida

con tutto il fiato che ha in corpo.

«Ti prego, Lymon, voglio soltanto tornare a casa!». Comincio ad avvicinarmi alla porta.

«Non sei una bambina!», ulula e si avventa di scatto verso di me. Io mi scanso con un balzo, corro incespicando verso l'entrata, do una spinta alla sottile porta di balsa facendola uscire dai cardini e scappo nudo fuori dalla baracca di Lymon.

Alle mie spalle sento Lymon che corre strillando, ma non mi sta inseguendo. Mi rendo conto che sta correndo in direzione del ristorante e sta gridando aiuto. Corro verso i camion che fanno la fila per Pooh, ma poi ci ripenso. Mi volto da una parte e dall'altra in preda al panico, cercando di decidere dove andare. Decido di tornare di corsa a casa di Lymon a riprendermi i vestiti, ma poi vedo che su al ristorante una folla di gente si sta riversando fuori dal locale, brandendo quelle che sembrano fiaccole accese.

Corro verso la foresta della palude.

Li sento chiamarmi urlando, chiamarmi con tutti i nomi di Satana che io abbia mai sentito, e in più qualcuno che non avevo sentito mai. Tutte le piante carnivore con i tentacoli e gli artigli mi azzannano le gambe e le caviglie, e le zanzare mi succhiano come una bibita al gusto di ciliegia. Ma io non mi muovo. Resto nascosto dietro le foglie di un'enorme pianta di cavolo che manda un puzzo rivoltante. Faccio capolino e vedo la folla in tumulto con le fiaccole accese. «Oddio», grido sottovoce. «Oh mio Dio».

«She-Ra! She-Ra! Sarah! Sarah! She-Ra!». Riconosco la voce di Pooh che mi chiama. Mi affaccio da dietro le foglie e la vedo sul limitare della foresta, da sola, che perlustra i cespugli con una torcia. Mi alzo e lascio che il raggio di luce che dirige verso di me mi illumini.

«Sei tu?», mi dice da lontano, sussurrando forte.

«Spegni la torcia», rispondo con lo stesso tono di voce.

Spegne la torcia e la sento avanzare inciampando in mezzo alla boscaglia. «Dove sei?».

«Qui… qui…», la guido con la voce. Vedo la sua silhouette di fronte a me e le do un colpetto sulla spalla. Fa un salto. «Cazzo!». Si volta verso di me e aspetta che gli occhi le si abituino alla luce della luna crescente. «Bleah, quanto puzza qui!».

Mi rendo conto che ho una voglia pazzesca di buttarmi fra le sue braccia. Invece mi stringo le mie intorno al corpo e lascio che i brividi mi percorrano da capo a piedi.

«Sei nudo come un torsolo di mela», dice Pooh.

Annuisco di fronte all'evidenza. Abbassa gli occhi e mi guarda l'inguine, scuote la testa e si mette a ridere.

«Oh Signore!», ridacchia. «Scusami». Allunga una mano e me la batte sulla spalla. «Quel coso sembra un cetriolino fritto!». Pooh si piega in due dalle risate.

Per qualche motivo comincio a ridere anch'io, anche se presto la risata si scioglie in pianto, ma mantengo lo stesso tono e così Pooh non se ne accorge.

«Uh», dice Pooh asciugandosi gli occhi. «Scusami, è che potrebbe benissimo

essere un secondo naso. Sembra davvero fuori posto addosso a te».

«Non sono stato io a volercelo».

«Be', se quella gente ti acchiappa», indica col dito alle sue spalle, verso il ristorante, «potrebbe farti un bel favore!». Le esce una risatina.

«Puoi aiutarmi, Pooh?». Le afferro una manica della giacca di pelle.

«Che cazzo è successo?». Mi colpisce una tempia col palmo della mano come se mi fossi dimenticato qualcosa della massima importanza. Mi stacco dal suo braccio e faccio un passo indietro. Uno sguardo fra il sorpreso e l'offeso, all'idea che io abbia pensato che volesse picchiarmi, le attraversa per un attimo il viso. «Dovevi andare con Lymon per farti portare a casa, non per scopartelo!», dice con un certo astio.

«Non lo so cos'è successo…». Mi guardo i piedi, che stanno rapidamente scomparendo sotto la terra spugnosa coperta di muschio.

«È successo che ti è venuta fame di soldi. Lymon ha raccontato a tutti che ti sei fatto dare cinquecento dollari!».

«Cinque? Due, erano due!».

«Vabbè, quello che cazzo era! Cristo! Lo sai cosa gli piace. Ti eri dimenticato cosa sei? Ti eri dimenticato cosa sei *veramente*?». Mi dà uno schiaffo sul braccio.

«Tu lo sapevi», sussurro.

Mi colpisce di nuovo. «Lo sapevo che non sareste stati capaci di controllarvi, né tu né lui! Da quando ti conosco, non ti basta mai niente». Schiaccia una cimice che mi si è posata sul petto. «Lo sapevo che non saresti riuscito a dire di no ai soldi di Lymon! Lo sapevo che sei troppo presuntuoso!». Guardo il liquido che mi cola addosso dal corpo spiaccicato della cimice.

«Non l'ho fatto per i soldi».

«Ah, allora perché è un gran bel ragazzo?», sbuffa.

«Non l'ho fatto per i soldi».

«Sì, certo, come no. E sono anche sicura che Le Loup ti pagava solo in Barbie. Quanto ti sei preso da Le Loup?».

Scuoto la testa.

«Dove li hai nascosti tutti i soldi? Dimmelo e ti tiro fuori da qui».

«Tu lo sapevi che Lymon non mi avrebbe riportato a casa», dico, e chiudo gli occhi.

«Sì, è colpa mia, è tutta colpa mia. Sono io che ti ho fatto fare una scenetta per Le Loup lì dal Cervoconiglio, per Le Loup, il mio unico vero amore. Sono io che ti ho convinto a far credere a tutti che eri una cazzo di santa. E di sicuro devo essere stata io a persuaderti a startene sdraiata tutto il giorno col culo appiccicato a un letto a fare miracoli, a rubare soldi ai camionisti e a trasformare Le Loup in uno schifoso pedofilo lavamutande come Lymon! Be', io non so chi sei, o anzi, che cosa sei. Ma se c'è qualcuno che induce la gente a credere alle superstizioni, quello di certo sei tu, perché è un serpente», e mi indica in mezzo alle gambe, «quello che vedo, e non ho mai visto altro».

Butto fuori l'aria come se mi avessero sferrato un pugno in pancia.

«Perciò farai meglio a dirmi dove stanno i soldi. Altrimenti mi metto a strillare come un maiale incastrato sotto il recinto! Vedi, lo sapevo che non te ne saresti

andato lasciando qui tutti i tuoi soldi».

«Non so com'è successo tutto questo», dico sottovoce. «Non ho potuto impedirlo. Non ho potuto impedire niente».

«Lo so che li hai nascosti. Li ho cercati dovunque a casa di Le Loup. Dove sono i soldi?».

«E mi dispiace. Mi dispiace per tutto quanto».

«Vallo a dire a san Pietro. Non mi far perdere tempo. Dove sono?!».

Mi tolgo di dosso l'insetto morto. «Ci sono duecento dollari in una delle mie scarpe a casa di Lymon».

«E i soldi che ti ha dato Le Loup?».

Faccio un respiro profondo. Chiudo di nuovo gli occhi e immagino Sarah. La faccio muovere dentro di me. «Pooh, se te lo dico tu mi fai tornare a casa. Mi metti su un camion diretto verso casa e mi guardi andar via. Non avrò mai modo di riprendermi quei soldi. E sono un sacco di soldi».

«Prima mi prendo i soldi, poi ti faccio tornare a casa».

«No, Pooh. Lo so come giochi con le bambole. Tu adesso fammi salire su un camion. Poi ti dico dove sono i soldi e tu puoi andarteli a prendere mentre io me ne torno a casa».

«Perché cazzo dovrei fidarmi di te quando mi dici dove li hai nascosti».

«Perché io di quei soldi non saprò che farmene, Pooh. Te l'ho detto, me ne andrò. E perché ti voglio ripagare per avermi aiutato».

Pooh alza una mano, si tira una ciocca di capelli e distrattamente se la strappa via. Mi guarda stringendo gli occhi bordati di carboncino. «Non te ne andrai mai da qui senza il mio aiuto».

«Va bene, allora morirò bruciato». La guardo anch'io, dritto negli occhi. «E credimi, a quel punto non sarò proprio in vena di dirti dove ho nascosto i soldi».

Pooh fa un passo indietro come se l'avessi appena colpita.

«E sono nascosti bene».

«Ho un camionista che ti aspetta, pronto ad accompagnarti». Punta il dito verso una stradina secondaria che porta all'autostrada. «I patti sono questi: appena entri nella cabina mi dici dove sono nascosti».

«Affare fatto».

«Ma di' che sono le Barbie. Devi dire: "Pooh, le Barbie sono…", e poi il posto dove sono i soldi. Capito? Non voglio che quel camionista dica a qualcuno per radio dove trovare un bel mucchietto di soldi rubati».

«Ti fidi di lui, sei sicura che mi riporterà a casa?».

«Non è Lymon e non è frocio», dice sarcastica. «È innamorato di *me*». Pooh descrive col braccio un ampio arco e conclude puntandosi un dito addosso. «Farà come gli dico io».

Annuisco. «Ok».

«Ok». Annuisce anche lei. «Ecco». Si toglie la giacca. «Copriti quell'affare maledetto, per l'amor di Dio».

Risaliamo il pendio, usciamo dalla massa di cespugli e costeggiamo il bordo di quella foresta cupa. Sul limitare degli alberi, accanto a una vecchia strada asfaltata

piena di buche che porta all'autostrada, è parcheggiato un Peterbilt nero.

«Non avrei lasciato che ti bruciassero vivo. Sapevo che ti avrei trovato nella foresta», dice Pooh, dandomi una pacca sulla schiena. «Vedi, avevo organizzato tutta la tua fuga». Indica il camion.

«Grazie, Pooh», dico, cercando di metterci un po' di calore.

Arriviamo allo sportello del camion. Pooh bussa con ritmo preciso e io resto in piedi là fuori, in attesa, col cuore in subbuglio.

«Entra pure, Pooh», dice da dentro una voce profonda e impersonale.

«Chiedigli se può fermarsi al supermercato e comprarmi al volo qualche vestito. Appena arrivo a casa gli ridò i soldi».

Pooh annuisce, sale gli scalini e apre lo sportello. Mi fa cenno di seguirla. Mi sporgo un po' da dietro le sue spalle per dare un'occhiata al camionista che sta per riportarmi a casa. È chino sopra un'enorme cartina stradale e segue col dito le piccole venature rosse e blu. Alza per un attimo gli occhi verso di noi, poi torna a fissare la cartina con la sua faccia da camionista vissuta e incartapecorita. Il fatto che stia studiando una cartina, organizzando la mia fuga, mi mette a mio agio.

«È la persona che siamo dovuti tornare indietro a prendere?», grugnisce.

Pooh si volta verso di me, ha in faccia uno sguardo di esortazione. «Dove sono le bambole?».

Guardo il camionista. «Perché ha detto così? Che intendeva?».

Pooh mi dà uno schiaffo sul braccio e io mi volto verso di lei. «Vuoi tornartene a casa o no?», mi bisbiglia piena di rabbia.

«Sì, è la persona che aspettiamo», dice un'altra voce.

Mi sento come se mi avessero immerso improvvisamente nell'acqua ghiacciata.

«Le bambole», mi dice Pooh sottovoce, furiosa.

«Le bambole gliele ho portate via, Pooh, e tu lo sai. Non sono giocattoli adatti per le sante».

Mi giro lentamente e vedo gli stivali di pelle di lucertola.

«Sono giocattoli adatti per le brave bambine». Le Loup allunga una mano e scioglie con noncuranza il nodo con cui mi ero legato intorno ai fianchi le maniche della giacca di Pooh.

«Te l'avevo detto che l'avrei trovata», dice Pooh con tono zelante.

Guardo il nodo disfarsi e Le Loup tira via languidamente la giacca che mi copriva.

«E nessuna di voi due è una brava bambina…».

«So che hanno delle distillatrici nascoste in queste vallette qui». Il camionista batte il dito sulla cartina.

«Ci torneremo. Appena avrò risolto certi problemini da queste parti», dice Le Loup.

«Devo tornare al lavoro, Le Loup?», dice Pooh da dietro di me.

«Lo so che ti piace tanto lavorare, Pooh. Lungi da me trattenerti dalla tua vocazione».

«Ci vediamo dopo». Sento Pooh che si volta e afferra la maniglia della porta.

«E, Pooh…».

«Sì?».

«Mi auguro davvero di non scoprire che sei coinvolta in qualche maniera in questa storia. Mi auguro davvero di non scoprire che sei stata tu a dare a Lymon l'idea, o ad aiutarlo in qualche modo…».

«Le Loup, io non rispondo di quello che potrebbero dirti Lymon o qualcuna di quelle ubriacone invidiose». Pooh deglutisce rumorosamente. «So solo che Lymon moriva dalla voglia di scoparsela…», si schiarisce la voce, «…di scoparselo, voglio dire…», si corregge alzando le sopracciglia, «e credo che alla fine non abbia resistito. Se l'avessi saputo, te l'avrei detto».

«Fila via, Pooh».

Sento un altro strattone alla porta e prima ancora di pensarci dico: «Non ho mai nascosto nessuna *bambola*, Pooh. Non ci sono bambole nascoste, non ce ne sono mai state».

Sento Pooh chiudersi lo sportello alle spalle, sbattendolo forte, e scendere pesantemente la scaletta.

«Più tardi dovrò ricordare qualcosina a Pooh a proposito di questo suo modo di chiudere le porte», ringhia Le Loup.

Cerco di alzare gli occhi ma non riesco ad andare oltre i bordi dei suoi stivali. Le mani mi penzolano lungo i fianchi. Voglio coprirmi, ma non oso muovermi.

Per la prima volta da molto tempo, mentre sto lì in piedi in attesa di sperimentare in prima persona l'ira di Le Loup, provo la sicurezza di una situazione che mi è familiare e questo mi dona un senso di terribile tranquillità.

«Kent, portaci a casa mia», dice Le Loup senza muoversi.

«Certo». Sento il rumore della mappa che si ripiega e, anche se ormai è chiaro che il camionista non la stava usando per studiare il nostro itinerario verso Le Colombe, mi invade una nauseante sensazione di perdita.

Il camion riparte e si dirige lentamente verso casa di Le Loup. Sento che il suo sguardo mi trafigge. Il mio corpo sobbalza e dondola insieme al camion e per non perdere l'equilibrio devo continuamente allungare una mano e aggrapparmi al sedile del passeggero, ma non alzo mai gli occhi.

Quando il camion si ferma, Le Loup mi rivolge la parola direttamente per la prima volta: «Fuori».

Mi giro, apro lo sportello e scendo.

Le Loup dice qualcosa a Kent, poi salta giù dietro a me. Cammina in silenzio fino alla porta della stalla e l'apre. Io lo seguo all'interno, dove l'aria è viziata e fredda.

Quando entriamo in casa e ci ritroviamo insieme da soli, sembra che i muscoli della sua schiena si rilassino e si sciolgano un po'.

Voglio dire qualcosa. Qualcosa che spiegherà tutto, che sistemerà tutto. Se fossi Sarah saprei cosa dire e come dirlo. Lei sa sempre cosa dire.

Lo guardo in faccia per la prima volta. Quando i nostri sguardi si incrociano la sua faccia ha un leggero spasmo, come se, all'improvviso, una raffica di vento freddo l'avesse colpita. Apre la bocca per dire qualcosa ma poi la richiude.

Sento che nel suo sguardo c'è desiderio, e voglio dire la cosa giusta per catturarlo e non lasciarlo svanire. Lui si gira dall'altra parte e trascina uno sgabello di legno fino al centro della stanza.

«Siediti», dice con calma.

Mi avvicino allo sgabello e mi ci siedo sopra. Mi lascio scivolare le mani in grembo, coprendomi. Le Loup me le prende con delicatezza, le solleva e me le fa ricadere lungo i fianchi.

Lo guardo infilarsi una mano dentro lo stivale. Ne tira fuori qualcosa e ci giocherella con le dita.

«Non ho alternative», dice, e apre un lungo coltello a serramanico.

E in un momento di fredda e inerte consapevolezza mi rendo conto che quello che avevo scambiato per desiderio sul viso di Le Loup era in verità un'espressione di cordoglio.

Tutt'a un tratto non riesco più a respirare e comincio ad ansimare. Faccio segno di no con la testa. E riconosco la sua faccia. È una faccia che non gli ho mai visto fare con me, ma che faceva con le lucertole che portava nella sua stanza per insegnargli la disciplina. E ora capisco che la sua faccia di solito esprimeva docilità e affetto, quando aveva a che fare con me. Adesso la rabbia che gli contrae il viso è rivolta completamente contro di me, e mi sembra di guardare nell'abisso della morte. Cerco di dire qualcosa, qualunque cosa, ma le parole mi restano bloccate ben al di sotto della laringe. Si sposta fino a trovarsi al centro delle mie gambe aperte.

«Addio, Sarah», dice alzando il coltello sopra di me. Vedo la lama passarmi accanto in un lampo, sento un taglio netto, seguito dalla vaga sensazione che una qualche parte di me stia cadendo a terra.

Sono sdraiato sul pavimento. La luce del pomeriggio mi colpisce il viso con lunghe strisce abbaglianti. Sento un dolore, un dolore violento e lancinante da qualche parte. Ho le mani umide. Me le alzo davanti agli occhi e vedo sangue. Tutto si fa nero.

«Alzati». Qualcosa di appuntito mi sta colpendo il fianco. «Svegliati». Apro gli occhi e vedo l'immagine annebbiata di Le Loup in piedi sopra di me. Mi rendo conto che dall'esterno arrivano delle voci. Piego la testa e vedo piovere nella stanza la luce più mite della sera.

«Sono già morto?», sussurro.

«Alzati!». Il piede di Le Loup mi tira un calcio più forte contro il fianco.

Scopro con meraviglia che sono in grado di sollevarmi sui gomiti e, più volte spronato dallo stivale di Le Loup, di alzarmi a sedere. Evito di abbassare gli occhi per guardarmi fra le gambe. Mi rendo vagamente conto di essere coperto di strie rosso cremisi. Sento un dolore pulsante alla testa, come un milione di minuscoli tagli fatti con la carta.

Sto troppo male per piangere.

Per un attimo mi viene in mente di aggrapparmi alle sue gambe e supplicarlo

di… di qualsiasi cosa. Di tenermi aggrappato e basta, senza lasciarlo andare, per quanto forte possa prendermi a calci.

«Alzati!». Le Loup allunga una mano, mi afferra per il braccio e mi fa alzare in piedi.

Sono ancor più sorpreso dal fatto che riesco a restare in posizione eretta, addirittura a camminare, mentre mi accompagna trascinandomi al bagno.

Apre la porta con un calcio e mi spinge dentro insieme a lui. È qui che mi finirà. Probabilmente sto sanguinando troppo, e quindi la vasca da bagno sarà più comoda per…

«Guarda!», mi dice.

Volto la testa dalla vasca da bagno e guardo lui.

«Guarda!». Sta fissando dritto davanti a sé e mi colpisce alla mascella perché io faccia altrettanto.

Giro la testa per guardare lui che guarda me nello specchio. È uno specchio incorniciato come una finestra, illuminato da una fila di lampadine tonde che corrono lungo tutto il bordo: il tipo di specchio che troveresti nel camerino di una star. Sono rimasto in piedi di fronte a questo specchio molte volte, tentando di riprodurre i movimenti fluidi con cui Sarah sapeva strizzare un occhio, lanciare un bacio e gettarsi i capelli dietro le spalle, tutto contemporaneamente.

«Guarda!». Le Loup insiste, spingendomi più forte.

Mi volto e vedo qualcuno riflesso nello specchio accanto a Le Loup. Qualcuno che non conosco. I capelli di questa persona sono stati tagliati via. Il bianco virginale dello scalpo è deturpato da lacerazioni e strisce di sangue. È rimasto un solo lungo ricciolo d'oro, che penzola lì davanti come un corno molle di unicorno. Le Loup, guardando lo specchio, lo afferra. Lo tira come se stesse tendendo una molla. Il coltello a serramanico si alza in aria e piove giù di colpo, rapido e crudele. Come un uccello che trafigge la superficie dell'acqua per ghermire la preda, la lama incide lo scalpo per tagliare l'ultimo fiocco di capelli. Le Loup se lo stringe in pugno sopra la testa.

Un rivoletto di sangue scorre sullo scalpo nudo, scende giù lungo la fronte, si spande all'altezza delle sopracciglia per raccogliersi infine in una singola gocciolina perfetta color rubino. Guardo la gocciolina, come una lacrima a forma di diamante, staccarsi e, con un minuscolo spruzzo, cadere in un occhio.

Il mio occhio.

Batto le palpebre e la gocciolina mi filtra in tutto il bulbo, trasformando il bianco in un rosso annacquato.

Sento una risata, prima bassa e gutturale. Poi mi rendo conto che è un grido di battaglia. Mi giro e vedo Le Loup agitare ritmicamente il pugno in aria sopra la mia testa, con la bocca protesa in un urlo di vittoria. All'improvviso mi afferra con l'altro braccio e mi trascina fuori dal bagno. All'esterno le voci sono più forti, si allungano in un tenace brontolio.

Superiamo lo sgabello su cui ero seduto e sparsi tutto intorno, come festoni caduti da un albero di Natale, vedo il resto dei miei capelli.

Mi trascina fino alla porta della stalla e fa scattare la serratura. Prima di aprirla

si sposta alle mie spalle, mi tira indietro le braccia e mi lega i polsi.

«Tu stai qui», dice, facendomi appoggiare contro un muro accanto alla porta chiusa. Il fatto che non si preoccupi nemmeno di ricordarmi che a scappare non devo neanche lontanamente pensarci mi fa sentire ancora più sconfitto e abbandonato.

Le Loup spalanca la porta della stalla. Sento i suoi stivali ticchettare sulla terrazza di legno davanti all'ingresso e poi fermarsi lì. Le voci di quella che sembra una modesta folla tacciono rapidamente.

Appoggio la schiena al muro e mi lascio scivolare a terra.

Da fuori viene solo silenzio. Alla fine, dalla porta semiaperta sento Le Loup che accende un fiammifero sfregandolo contro il parapetto di legno della veranda. C'è un tale silenzio che lo sento perfino tirare e poi soffiare via la sua prima boccata. Sento che nella stanza si diffonde un odore di fumo. Non sono gli sbuffi caldi di tabacco di una sigaretta, è un bruciare fuligginoso di legno e petrolio di fiaccole accese. Immagino la catasta di legna che hanno ammucchiato intorno a un palo. Come Giovanna d'Arco, me ne andrò fra le fiamme. Penso a Sarah quando le arriverà la notizia che sono morto da lucertola martire, e so che oltre a impazzire dal dolore per avermi perso ne sarà ammirata, se non addirittura un bel po' invidiosa.

Dopo quelli che devono essere una mezza dozzina di tiri lenti e compiaciuti, Le Loup si schiarisce la gola.

«Voglio ringraziare tutti voi per essere venuti qui in una così bella sera d'autunno». La voce di Le Loup è serena, ma nel suo tono c'è chiaramente qualcosa di malevolo.

«Ultimamente c'è stata un sacco di agitazione da queste parti, mi sembra di capire». Per la prima volta da che Le Loup ha fatto la sua comparsa, la folla rompe il silenzio con un basso mormorio di approvazione.

«Ho sentito che si è parlato di magia nera». Di nuovo la massa concorda entusiastica.

«Accuse di metamorfosi, denunce di raggiri e…», gli stivali di Le Loup smettono di passeggiare avanti e indietro, «crimini contro natura». Prima che la folla possa rispondere, Le Loup continua. «So anche che quando arrivavano soldi a palate si faceva un gran parlare di miracoli e sante, e si sentiva tutta una schiera di testimonianze sulle glorie e le rivelazioni di Gesù». La sua voce assume il carattere melodioso del predicatore che fa a botta e risposta con la folla sotto un tendone, anche se nessuno risponde nulla.

«Mmmm, si facevano soldi a palate e in quel periodo non credo che mi siano mai arrivati all'orecchio discorsi di fiaccole accese e del loro eventuale uso contro la *mia* casa o le *mie* proprietà. Ma forse mi sbaglio». Sento la folla muoversi nervosa, a disagio. «C'è qualcuno fra voi che vorrebbe darmi illuminanti ragguagli sui benefici del fuoco e dei suoi molti usi?». Sento di nuovo un tramestio nervoso. «Siete sicuri? Perché io sono qui pronto a beneficiare della vostra saggezza e conoscenza!». Sento che ricomincia a camminare. «Ora: io sono molto preoccupato dalla presenza di questo serpente nero in mezzo a noi. Sono carico di angoscia per il modo in cui voi

tutti siete stati gravemente danneggiati da questo serpente nero». Sento Le Loup tirare vicino a sé una delle sedie della veranda. «Perciò adesso mi metterò seduto qui e voglio che veniate liberamente quassù a dirmi che tipo di danni personali avete ricevuto. Avanti! Lo so che non siete timidi. Stella?». Riconosco la tosse secca di Stella in risposta all'invito di Le Loup. «Petunia? Avanti, lo so che i soldi che avete sfilato a tutti quegli yankee venuti qui in visita e ai vari altri pellegrini non sono niente in confronto a quanti ne avete sprecati per quelle piccole trousse di cosmetici e per quei supplementi di guardaroba in vista dei servizi televisivi. Sono d'accordo, mi sembra davvero opera dell'Anticristo». Il colpo di tosse di Stella sembra più un'implorante richiesta di invisibilità che un vero colpo di tosse. «Allora, avanti, Stella! Petunia! Avanti! Oh, adesso non ditemi che vi vergognate… E tu, Mary Grace?». Le Loup volta la sedia da un lato, facendola strusciare sul pavimento. «Ora, mi è giunta voce, e delle voci io non mi fido mai molto, che voi e tutta la gente del ristorante avete venduto presepi di patate a un bel po' dei nostri recenti visitatori. E mi par di capire che ve ne siano rimasti parecchi sacchi a cui stanno spuntando gli occhi più in fretta che a un cieco in un locale di spogliarello. Be', finanziariamente parlando, questo è un bel colpo per voi, e senza dubbio è opera del sovrano dell'inferno!». Sento Mary Grace sussurrare qualcosa. «Lo sapete che non accetto un no come risposta!», dice Le Loup con sardonica giovialità. «Avanti! Vi dico che il serpente nero è là dentro, adesso!». Batte il piede. «Prendete le fiaccole e buttatele dentro! Avanti! Non c'è nessuno che vuole cominciare?». Il mio cuore accelera un po' dopo il suo invito a ridurmi in cenere, e mi sforzo di sentire se in seguito all'offerta qualcuno si muove verso di lui. Le Loup si alza in piedi. «Lymon!», dice, come se Lymon fosse un parente ritrovato dopo tanto tempo. «Lymon! Prendi una di quelle fiaccole e vieni a bruciare quest'essere malvagio che mi si annida in casa, vuoi?». Le Loup si sposta verso la porta della stalla. «Quella bambina…». Pronuncia l'ultima parola con esperto sarcasmo. «Ti ha fatto prendere un bello spavento, eh?». Le Loup batte la mano contro la porta. «Stavi solo cercando di molestare una dolce creaturina mentre il suo papà non c'era, ma le cose non sono andate per il verso giusto, a quanto ho sentito dire. È terribile, davvero terribile, e sono profondamente mortificato». Vedo l'ombra di Le Loup scuotere la testa a destra e a sinistra. «Che mi dici, Lymon? Eh?».

C'è un lungo intervallo di silenzio assoluto.

«Qualcun altro?». Rispondono solo i grilli e un lupo che ulula in lontananza.

«Be', io ho qualcosa da dirvi». In un batter d'occhio Le Loup irrompe nella stalla, mi afferra e mi tira su. Mi trascina alla porta e poi fuori, sulla veranda.

La folla è percorsa da un sussulto collettivo, tutti trattengono il fiato. Io fisso i miei piedi nudi, che mi appaiono come un fenomeno bizzarro contro il normalissimo grigio del legno su cui sono appoggiati.

«Vorrei presentarvi…». Le Loup fa una pausa, poi mi spinge il mento in su con la mano. «Sam». C'è un tale silenzio che si sentono scoppiettare le fiaccole. Guardo oltre le teste e le fiamme e mi concentro sulle colline che ci circondano.

«Ora, dato che mi sembra che nessuno di voi abbia deciso di bruciare vivo questo», mi dà uno strattone al braccio e io faccio un passo avanti, barcollando,

«serpente nero… allora presumo che tutti noi possiamo tornare a fare quello che stavamo facendo». Alla luce di una falce di luna, i movimenti scomposti e casuali del vento fanno sembrare che per la piana erbosa adesso scorrazzino creature invisibili.

«Ora, se qualcuno di voi vorrà far visita a Sam, lo troverete al lavoro giù al parcheggio di Stacey. Per fissare un appuntamento, se volete prenotarvi per un po' di tempo, potete rivolgervi a Stacey o a me. È chiaro, Lymon?». C'è una corrente sommessa di risate forzate, che viene presto inghiottita da un terribile silenzio pieno dei rumori notturni della palude.

Con la coda dell'occhio vedo Le Loup che fa scorrere lo sguardo sulla folla. «Benissimo, allora… buonanotte a tutti».

E con questo Le Loup si volta e mi riaccompagna dentro. Il caldo dell'interno mi fa quasi male, mentre mi scongelo dal freddo e dal terrore che solo ora mi rendo conto di aver provato, dato che mi ci vuole un bel po' prima di smettere di tremare.

«Mettiti questi». Le Loup indica un paio di jeans ripiegati, una camicia e un paio di scarpe da ginnastica logore. «La roba vecchia di Pooh dovrebbe andarti», dice, ed entra in cucina, si siede con un sospiro cupo e si versa da bere in uno dei barattoli di vetro di Pooh.

È da tanto tempo che non m'infilo un paio di jeans: ci faccio scivolare i piedi dentro lentamente, come se ci fosse in agguato un pericolo nascosto. Mentre me li tiro su vengo colto di sorpresa da una forza invisibile che mi tira giù gli angoli della bocca, riducendomela a una mezza luna tremante. Quando cerco di chiudermi la lampo quella si incastra, per quanti forzi io faccia. E improvvisamente comincia a mancarmi l'aria. È come se tutto l'ossigeno fosse stato risucchiato via dalla stanza e solo il grido che mi resta bloccato nel petto potesse farlo tornare.

«Mettiti quei vestiti», mi dice Le Loup da dietro il ripiano della cucina.

Spinto da una corrente d'aria, un piccolo ammasso di polvere rotola verso di me. Quando mi passa sul piede mi rendo conto che è un mucchietto dei miei capelli d'oro tosati. È come se all'improvviso mi iniettassero un veleno. Mi si spande nelle dita. Le vedo aprirsi e irrigidirsi. Poi le mie gambe perdono il loro tessuto connettivo e la capacità di reggermi in piedi. Crollo sulle ginocchia. Quando colpiscono il pavimento, è come se nell'urto mi si slogasse qualcosa e mi sfugge un singhiozzo lungo e profondo.

«Che cazzo stai facendo?», urla Le Loup e si alza in piedi.

Sono scosso da un altro singhiozzo, e riesco solo a piegarmi in due sotto il suo peso schiacciante.

«Infilati quei cazzo di vestiti!». Le Loup mi si avvicina a passi pesanti. «Subito!».

Spalanco la bocca per riprendere fiato prima che arrivi la prossima ondata.

«Maledetto!», grida Le Loup. Riesco a girare la testa verso di lui mentre tira indietro il braccio con cui tiene il barattolo di vetro. «Maledetto!», strilla, e lo tira indietro ancora di più, come se stesse per scagliarmi un pallone da football in piena testa. Con un urlo lascia andare il barattolo, che vola in un arco fino a rompersi in mille pezzi a quasi due metri di distanza da me. «Maledetto!», ulula, ed esce infuriato dalla stalla, sbattendosi dietro la porta.

Lavoro nel parcheggio dietro le vecchie latrine, nascosto da un intrico di cespugli di alloro. Ci si arriva da una strada polverosa. Ci vivono altre sei lucertole, in un gruppetto di roulotte scassate collegate fra loro che aspettano solo che un bel temporale arrivi a finirle. Siamo tutti maschi. Stacey, un tipo calvo, obeso, a quanto si dice ex camionista, con le sopracciglia iper-pinzettate, è il nostro pappone. Per tutto il giorno e per buona metà della notte sta seduto in una poltrona reclinabile, che ha il colore indistinto dello sporco sotto le unghie, a prendere appuntamenti via radio per i suoi ragazzi e a guardare dosi massicce di soap opera via satellite da ogni parte del mondo, anche se lui non parla nessuna lingua straniera, ma ormai a forza di vederle sa perfettamente quando ridere, piangere o mangiarsi le unghie angosciato. Ultimamente è diventato un grande ammiratore di una delle cattive di una telenovela portoghese e ha ordinato un corso fai da te di portoghese per imparare a usare le parole in maniera sarcastica e al tempo stesso brillante e spiritosa come sembra che sappia fare, a giudicare dall'espressione del viso, quella donna.

Tutti i suoi ragazzi dormono sul retro, in letti a castello stile capanna da taglialegna. Io sono il più piccolo, ma nessuno mi infastidisce né mi prende sotto la sua ala protettrice. Vengo tollerato con un'indifferenza vagamente benevola.

Due delle lucertole sono irrecuperabili: perennemente ubriachi di whisky zuccherato, lavorano quel tanto che basta per comprare le bottiglie che Stacey gli vende a prezzi gonfiati. Altri due hanno il cuore spezzato: i camionisti di cui erano innamorati li hanno abbandonati alle Tre Stampelle e ora vivono solo per affogare i loro dolori sniffando sacchetti di colla e i solventi assortiti che Stacey vende anche a loro con un notevole sovrapprezzo. I prezzi di Stacey sono così alti che tutti finiscono per chiedergli soldi in prestito e prima di rendersene conto accumulano debiti consistenti. Perciò, anche se gli venisse in mente di mollare il lavoro, finché non salderanno il debito non andranno proprio da nessuna parte.

Il ragazzo più vicino alla mia età è un ladro che alla fine è stato beccato mentre cercava di svignarsela dalla finestra delle Tre Stampelle con l'intero registratore di cassa e dieci barattoli di fegatelli. Come gli altri, incluso me, è obbligato a rimanere qui finché non salda il debito.

Siamo in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro sette giorni alla settimana, proprio come una squadra di pompieri, anche se non c'è mai un gran da fare. Per lo più tutti quanti dormono per smaltire l'effetto dell'alcol o della droga o guardano le telenovele di Stacey su sedie pieghevoli di metallo rosse.

I clienti delle lucertole maschio di Stacey sono nella maggior parte dei casi camionisti troppo poveri per permettersi le lucertole femmine del parcheggio principale, più costose, e sono troppo arrapati o ubriachi per farci caso.

Nei loro modi non c'è niente di delicato o di gentile. Prima che Stacey mi mandi a un appuntamento sul sedile di questi fratelli maggiori, pago l'uno o l'altro dei miei compagni perché mi facciano dare un po' di sorsi o di sniffate, quanto basta per sopportare fino alla fine. Li pago con le mance che non consegno a Stacey come dovrei fare. Qualche volta mi ha scoperto e me le ha date di brutto, ma non

abbastanza da farmi provare ad affrontare quei clienti da sobrio.

I clienti non mi parlano, mi guardano appena. Mi trattano male, come un volante a cui devono far fare con la forza una curva troppo stretta. Danno la colpa a me se sono troppo ubriachi e danno la colpa a me se non lo sono a sufficienza. Non mi danno la mancia quasi mai, e mi ci sono volute un po' di settimane prima di perdere l'abitudine che mi aveva inculcato Glad di indugiare educatamente finché non ti danno qualche dollaro in più. Mi è anche costata un buon numero di occhi neri e qualche scheggiatura sui denti. Alla fine ho capito perché le lucertole senza papponi a proteggerle le vedevo sempre schizzare fuori dai camion come palle da un cannone. Quando la marchetta è finita è meglio levarsi di torno in fretta, perché qualcuno si ricorda improvvisamente che sei solo una scopatrice di professione, anzi uno scopatore frocio, per essere esatti.

Devono ridurci veramente male prima che Stacey si prenda il disturbo di riferirlo a Le Loup. Stacey si limita a darci le chiavi della cassetta del pronto soccorso e non gli importa se ci scoliamo tutto il whisky che troviamo lì dentro.

In genere, i camionisti gay mi rispediscono indietro dicendo che sono un bamboccetto e che cercano un uomo vero. I clienti che aspetto con ansia sono le checche a cui piacciono i ragazzini, quelli che mi parlano come faceva Lymon quando mi credeva una ragazza. Le mani gli tremano allo stesso modo. Loro mi toccano con gran delicatezza e mi parlano d'amore. Sono gli unici su cui ho l'occasione di esercitarmi a sviluppare il mio sesto senso, ma dato che vogliono tutti la stessa cosa c'è ben poco da esercitarsi.

Promettono sempre di passarmi a prendere nel viaggio di ritorno. Mi incantano inventandosi storie complicate su come mi salveranno e mi adotteranno. Dopo aver devotamente aspettato un paio di loro, dopo aver diligentemente perlustrato le frequenze della radio per tutto l'inverno alla ricerca di un segno o di un segnale solo per poi vedere la neve sciogliersi senza che l'attesa fosse finita, ora impedisco a tutte le checche di pronunciare anche solo una parola di promessa. Lascio che mi salutino baciandomi la mano, li assicuro che *non* ho bisogno o non voglio che mi portino via, ma non vedo l'ora che ritornino, questo sì. Metà della mancia che mi lasciano me la infilo nelle mutande e l'altra metà in tasca perché Stacey me la prenda.

Non ci è permesso di andare al ristorante, e così è un sacco di tempo che non vedo più la gente delle Tre Stampelle. Mangiamo barattoli di spaghetti riscaldati al microonde e panini ai peperoni che vengono da Clarksburg. Non ho nemmeno più visto Le Loup, dal giorno che mi ha lasciato qui. Lo aspetto, però. Dalla mia postazione personale, in cima alle vecchie latrine, tengo sott'occhio la strada: da lì la statale si vede bene. Ogni tanto vedo la sua Trans Am viola diretta verso di noi e prego che stavolta imbocchi la strada sterrata. Mi dirà che ho ripagato il debito e che sono libero di andarmene. Anzi, mi riporterà a casa lui stesso. Ma la macchina tira sempre dritto senza neanche rallentare.

Una volta il Ladro ha cercato di scappare. Ma ci sono solo due vie di fuga. Una è passare per le paludi, e nessuno ha mai sentito dire che dall'altra parte ne abbiano tirato fuori niente se non cadaveri. Poi c'è la statale. La foresta corre su entrambi i

lati con cespugli di alloro troppo fitti e impossibili da attraversare, perciò gli autostoppisti sono costretti a camminare direttamente sull'asfalto nero della strada. Passerebbero al massimo dieci minuti prima che Stacey senta dire alla radio che sull'autostrada c'è un viaggiatore a piedi, e chieda a qualcuno di buttarci un occhio per riferirgli com'è fatto, questo autostoppista. In genere capita semplicemente che qualcuno riconosce una delle lucertole di Stacey e lo informa che c'è in giro una pecorella smarrita. Cercare di farsi portar via da un cliente è anche peggio. Non importa quante torte di mele fritte del Kentucky ha consumato, non importa se di conseguenza ha l'occhio vitreo e l'aspetto catatonico degli sniffatori di colla: Stacey ha un'abilità sovrumana quando si tratta di tenere sotto controllo i clienti di tutti i suoi ragazzi e ricordarsi da quant'è che sono via insieme. Ha il dono di capire perfettamente quando uno dei suoi sta cercando di scappare facendosi dare un passaggio. Il camion in questione non faceva neppure in tempo a imboccare l'autostrada che su al ristorante cominciava a suonare la vecchia sirena dei raid aerei. Nell'ambiente dei camionisti era risaputo: le lucertole di Le Loup non si dovevano prendere in prestito. I camionisti acciuffati sul fatto non suscitavano nessuna compassione per le ossa rotte e altre lesioni assortite. Erano teste di legno che se l'erano cercata e se la meritavano, questo dicevano gli altri camionisti di quelli che tentavano di filarsela alla chetichella con una lucertola. Le uniche lucertole che hanno le palle di provarci in genere sono quelle che hanno finito le scorte e sperano di mettersi in affari con la colla o il liquore e di tagliare Stacey fuori dal giro. Non vanno mai lontano e, dopo essere stati acchiappati, non se la passano affatto bene. Ho sentito dire che il Ladro in fuga era saltato entusiasta a bordo della Trans Am viola che si era fermata per dargli un passaggio. Dicono che abbia chiesto al tipo alla guida di darci dentro con l'acceleratore e che gli abbia promesso di pagarlo bene. Dicono che abbiano fatto dieci chilometri buoni prima che il Ladro si sia voltato e abbia scoperto che alla guida c'era Le Loup in persona, che aspettava solo di vedere quanto ci avrebbe messo il Ladro ad accorgersene.

Passarono due mesi prima che lo si vedesse di nuovo in giro. E quando cammina le anche ancora gli tremolano un po', e in faccia, come una macchia sbiadita di torta ai frutti di bosco, porta ancora i segni della lezione che gli è stata impartita.

La mia sola speranza è stata l'unica checca di cui mi sia fidato veramente. L'ho fatto tacere prima che potesse giurare di salvarmi. Gli ho dato un biglietto con il nome Glading Grateful ETC… della tavola calda Le Colombe. «Per favore, chiamalo e digli che sono intrappolato qui», gli ho detto, infilandogli nella tasca della camicia il pezzo di carta ripiegato e premendoci sopra con la mano, sul suo cuore.

Continuo a stare di vedetta nella mia postazione, sperando che un giorno vedrò arrivare Glad. Sono praticamente certo che se sapesse dove mi trovo verrebbe a ricomprarmi. Sono anche praticamente certo che attraverserebbe il Cheat per me. Sono passati mesi, ma forse Glad aspettava il disgelo.

Alla fine, un giorno di primavera, mentre sto appollaiato sul mio trespolo, vedo una figura familiare che avanza con passo deciso attraverso la spianata erbosa, diretta verso di me. Strizzo gli occhi e cerco di riconoscerla. È la sua camminata, un po' china verso terra ma con una spavalderia da tipo tosto. Salto giù e gli corro incontro, ma poi rallento e mi fermo, quando vedo che è Pooh. Alza le braccia per salutarmi e mi sorride come se avessimo preso il tè insieme giusto ieri pomeriggio. Vorrei voltarmi e darle le spalle, andarmene via senza una parola, ma per qualche motivo rivederla mi riempie di speranza.

«Ehi!», esclama Pooh a mezza voce. «Lo sapevo che ti avrei trovato qui». È di una bellezza letteralmente sfavillante: porta una tutina di raso rosso, un paio di stivali alti fino al ginocchio e i capelli acconciati come una star del country di Nashville.

«Cristo, Pooh! Sembri una diva del cinema!», dico quando mi si avvicina abbastanza.

«E tu…». Fa un passo indietro. «Senza offesa, ma tu stai di merda. Pensavo che ormai i riccioli ti fossero ricresciuti!». Mi passa una mano sui capelli a spazzola.

Ritraggo la testa di scatto, istintivamente. Un'espressione di sorpresa e poi qualcosa che assomiglia a un misto di fastidio e dolore le attraversano il viso mentre lascia la mano sospesa in aria.

Mi schiarisco la gola. «Non ho il permesso di farmeli crescere». Le guardo gli stivali, di pelle di lucertola come quelli di Le Loup.

«Mi prendi in giro?». Abbassa la mano.

«No. Ordini di Le Loup. Stacey mi rapa a zero con la macchinetta ogni dieci giorni precisi».

Pooh mi guarda, scuote la testa, si volta da una parte e sputa. «Be', è strano che hai detto proprio una diva del cinema, perché sono in partenza per Hollywood!».

Strizzo gli occhi. «Dici sul serio? Hollywood?». Annuisce. «E Le Loup ti lascia andare via così?».

«Un famoso agente di Hollywood ha sentito parlare di me, la mia fama è arrivata addirittura in California, ed è venuto qui di persona, e avrei potuto spalmargli il culo di burro e mangiarmelo in un boccone, perché era cotto di me dal primo momento!». Pooh si batte una mano sulla coscia, ridendo.

«Come hai fatto?».

«Grazie al mio sesto senso ho capito che non voleva altro che gli mettessi un pannolone, lo cullassi con un biberon e gli facessi fare il ruttino come a un neonato. Non l'aveva mai detto a nessuno al mondo, povera anima in pena, ma io l'ho capito!».

«Cazzo…». Scuoto la testa con ammirazione e invidia.

«Mi ha comprata da Le Loup e ora stiamo partendo per dare inizio alla mia carriera cinematografica! Dice che una ragazza con le mie doti non avrà problemi a convincere tutti i registi più famosi del mondo e i capi degli studios del proprio talento ispiratore e proficuo».

«Be', Pooh, congratulazioni. In bocca al lupo. Se sei venuta qui a gongolare, be', spero che ti faccia sentire meglio. E ti farò sentire ancora meglio chiedendoti se

puoi lasciarmi la tua vecchia fiaschetta come souvenir».

«No, in realtà io…».

«E ti farò ulteriormente gioire chiedendoti, implorandoti se preferisci, se puoi trovare il modo di riempirla di quel torcibudella che buttavi giù notte e giorno».

Pooh mi prende il braccio. «Sarah…».

Sentire pronunciare a voce alta il nome di mia madre mentre mi si tocca con delicatezza mi fa perdere l'equilibrio. Anch'io mi afferro al braccio di Pooh e lo tengo stretto.

«In realtà sono venuta qui per riattaccare certe teste e braccia mozzate…», dice piano.

Restiamo lì fermi a guardare una salamandra maculata di rosso che mi passa sgambettando sulle scarpe da ginnastica logore.

«Ecco». Mi lascia andare il braccio e infila una mano sotto il colletto della tuta. Tira fuori lentamente un laccetto di pelle che porta al collo. Se lo toglie con cura, stando attenta a non spettinarsi i capelli.

«Questo è tuo». Mi porge l'osso di pene di procione.

Lo guardo in mano a Pooh e mi sembra un manufatto di qualche civiltà perduta. Mi metto a ridere.

«Che c'è?», dice Pooh, mettendosi a ridere anche lei, contagiata da me.

Rido così forte che non riesco a parlare. Alla fine riprendo un po' fiato. «Sai Pooh, avevi ragione su di me». Rido un altro po'. «Sono avido! Volevo un osso più grande, cazzo, l'osso più grande di tutti, e…». Le prendo la collanina dalla mano e la tengo sollevata a mezz'aria. «È questo che mi ha portato dove sono oggi, cazzo!».

«Be'…», comincia lei.

«Perciò se credi che restituirmi l'osso significhi riattaccare qualche arto…». Me lo ficco in tasca. «Francamente, mi sarebbe molto più utile una caraffa di whisky fatto in casa. Cazzo, mi accontenterei anche di combustibile per fornelletti filtrato col pane in cassetta!».

«Non ne ho più, di quella roba», dice sottovoce.

«Be', allora». Allungo la mano per stringere la sua. Lei me la offre poco convinta e io la stringo forte per tutti e due. «Be', allora divertiti laggiù a Hollywood, mi raccomando! Io sono un ragazzo pieno di impegni». Pronuncio la parola «ragazzo» con un livore corrosivo. «Ho cazzi da succhiare e sedili da ribaltare!». Mi volto e comincio ad allontanarmi. «Per cui, col tuo permesso…».

«Sarah!», mi richiama.

Stringo i pugni e m'impongo di continuare a camminare.

«Sarah!». Sento che comincia a corrermi dietro e mi metto a correre anch'io. Attraverso la radura più in fretta che posso. Mi volto un attimo a guardare e vedo che Pooh mi sta ancora inseguendo. Non so perché sto scappando, so solo che devo farlo. Arrivo al bordo di una profonda scarpata. Mi butto giù di corsa, saltando fra bassi cespugli di gaultheria, erba di san Giovanni e giunchi di palude.

«Sarah! Aspetta!».

Mi volto indietro di nuovo e inciampo in un cespuglio di mirtilli. «Cazzo!». Ruzzolo giù per la scarpata e atterro nell'acqua bassa della palude coperta di alghe.

«Cazzo!». Agito le braccia per levarmi di dosso i ramoscelli di mirtillo e di erioforo che mi avvinghiano.

Pooh scende di corsa verso di me. «Vieni, dammi la mano». Mi si ferma di fronte, in piedi, ansimando, e mi porge la mano.

L'afferro e la tiro giù con tutte le mie forze.

La vedo rotolare come una ginnasta che fa gli esercizi a terra e finire nell'acqua con un grosso spruzzo, non lontano da me.

«Cristo! Cazzo!». Si alza e sputa un viluppo verde di acqua e alghe.

Annuisco compiaciuto, vedendo che non si è fatta niente, e comincio a uscire dall'acqua. Tutt'a un tratto vengo tirato indietro: Pooh mi afferra una gamba e mi dà un violento strattone.

E poi cominciamo a rivoltarci nell'acqua, senza fare veramente a botte, ma lottando per sfuggire alla presa l'uno dell'altra.

«Quello che ti è successo non è stata tutta colpa mia!», ansima Pooh fra gli schizzi.

«Cazzo, adesso sarei a casa mia, se non mi avessi servito a Le Loup su un piatto d'argento! Stronza!», grido, e la spingo via.

«Lo so!», mi strilla lei in un orecchio. «Ecco perché ho chiamato Glad!».

Continuo a dare battaglia, finché non mi rendo conto di quello che ha detto. «Che cosa?».

Si alza in piedi in mezzo all'acqua e con qualche manata si toglie le alghe di dosso. «Ho detto che ho chiamato Glad».

«Cos'hai fatto?», dico. Mi sembra ancora di sentire parole troppo belle perché qualcuno le pronunci davvero.

«Cazzo! Me l'hai davvero rovinato, il vestito nuovo. Be', se non altro il mio uomo è ricco, per cui non ha importanza».

«Non mi prendere per il culo, Pooh». Mi piazzo in piedi davanti a lei e mi rendo conto che da quando l'ho vista l'ultima volta sono diventato più alto di lei.

«Ho chiamato Glad». All'improvviso vacilla verso l'acqua e la prendo per un braccio, pensando che sia scivolata. «Grazie», dice, e mi accorgo che si stava solo sporgendo a prendere qualcosa che galleggiava sul letto di alghe. «Questo…», dice Pooh raccogliendo la collanina con l'osso di procione. «Non è stato difficile scoprire cosa significa… Lo sapevo», dice, e mi restituisce la collanina. «Lo sapevo cosa significava veramente».

«Hai… hai chiamato Glad?».

«Guarda, ho cercato di convincere il mio agente a comprare anche te, ma Le Loup non ti ha voluto vendere. Neanche per un casino di soldi. Per lui è una questione di orgoglio. Una questione di vendetta. Penso che sia questo il motivo per cui io e Le Loup non siamo fatti per stare insieme. Siamo troppo cocciuti e vendicativi!».

«Non mi ha voluto vendere?».

«No. E il tizio gli ha offerto un sacco di soldi. E io so che per lui i soldi contano più dell'amore, ma evidentemente conta ancora di più la vendetta contro chi gli ha spezzato il cuore».

«Cazzo! E Glad che ha detto?». Le afferro un braccio.

«Ha detto che ti stava cercando da un pezzo, *Cherry Vanilla*». Pronuncia il mio vecchio nome di quando ero alle Colombe con una risata. «Aveva sentito una marea di voci assurde sul tuo conto, ma non era mai riuscito a rintracciarti. Ha detto che la verità era ancora più assurda delle voci che aveva sentito».

«Ti ha detto niente di Sarah?».

«Te l'ho appena raccontato, quello che ha detto di te».

«No, intendevo la mia mamma. Sarah è mia madre».

«Sarah è il nome della tua mamma? Be', io di certo non userei il nome di mia madre se volessi provare a fare la santa!», sbuffa divertita.

«Non era una cosa voluta. È capitato e basta». Apro le braccia in segno di esasperazione. «Di lei che ha detto?».

Pooh scuote la testa. «Niente. Non ha detto niente di lei. Ma conosce Le Loup. E vedi che un favore te l'ho fatto? Non dicendo a Le Loup che eri uno di quelli di Glad ti ho salvato la vita. Fra quei due non corre affatto buon sangue!».

Annuisco, smanioso di sapere altre cose.

«Sa che cercare di comprarti non servirebbe a niente, perciò manderà un camion a prenderti».

«Mi libererà?». Per l'eccitazione le do una sberla sul braccio.

«Non credo che verrà lui di persona. Dice che non attraverserà mai il Cheat. Ma manderà qualcuno».

«Quando? E io che devo fare? Che segnale devo aspettare?». L'afferro con tutte e due le braccia.

«Guarda». A sua volta Pooh afferra me. «Dice soltanto di tenere duro e aspettare. Tieni duro, non ha detto altro. Tutto qui. Non ha detto chi, cosa, quando, dove o come, cazzo. Tieni duro e basta! Ora devo andare a cambiarmi e levarmi di torno, perché credo che Le Loup sarebbe capacissimo di rimangiarsi il patto!».

Io e Pooh usciamo dalla palude e ci incamminiamo su per la scarpata.

«Mi dispiace per i tuoi vestiti, Pooh». Cerco di ripulirla un po' dalle alghe.

«Non è un problema. Ma tu faresti meglio a cambiarti, altrimenti Stacey pensa che hai cercato di scappare e te le suona».

«Già, c'è poco da scherzare».

Pooh si allontana di un passo e mi squadra dalla testa ai piedi. «Be', di sicuro non sei più una Shirley Temple».

La squadro dalla testa ai piedi anch'io. «E tu di sicuro non sei più la dura di una volta».

Per un po' non diciamo niente, ci guardiamo soltanto.

«Verrò a trovarti da Glad quando mi sarò sistemata a Hollywood».

«E io verrò a farti una visitina!», le dico in tono di falsa minaccia. «Voglio entrarci pure io, in qualche film!», rido.

Mi tende la mano, io la stringo e in qualche modo finiamo per abbracciarci.

«Se stai cercando di darmi una tastatina guarda che devi pagare», mi sussurra Pooh all'orecchio.

«Non c'è niente da tastare», le rispondo.

Ci teniamo stretti per un po', semplicemente ascoltando il ritmo discorde del nostro respiro.

Ci sciogliamo lentamente dall'abbraccio.

«Vorrei aver visto che faccia ha fatto Lymon, te lo giuro!», dice ridendo.

«Non posso dire che ne sia valsa la pena, ma era un vero spettacolo».

«Be', devi avergli fatto tornare la voglia di brutto, perché è di nuovo in prigione».

«Per che cosa?».

«Be', era così… come dire… ispirato? Se n'è andato in città e ha cercato di rimorchiare un amoruccio di bambina, ed è venuto fuori che era l'unica figlia dello sceriffo. Era ancora in libertà vigilata e quindi non vedrà più la luce del sole fino al giorno dell'Apocalisse».

Alzo le spalle e Pooh fa altrettanto.

«Be', grazie, Pooh».

Pooh mi fa un cenno di saluto con la testa e s'incammina. «Davvero Le Loup ti pagava solo con le Barbie?», chiede senza voltarsi.

«Com'è vero Iddio».

«Quell'uomo è più viscido di un fiotto di sborra su un dente d'oro». Continua a camminare.

«Tieni duro», dico.

«Sì». Mi saluta con la mano e scompare in mezzo all'erba alta.

Riprendo le mie abitudini di sentinella, esploro le frequenze della radio a onde corte e osservo attentamente ogni nuovo camion che si ferma nel parcheggio. Scruto perfino il cielo di notte e studio le abitudini dei vari mammiferi, anfibi, uccelli e rettili della zona, sapendo che Glad potrebbe usare qualunque tipo di magia choctaw per mandarmi un segno.

Smetto di bere e di sniffare, il che mi fa stare male per una settimana, ma poi mi riprendo.

Passa un mese e, a mano a mano che si avvicina l'estate, le azalee e i gigli selvatici e l'alloro di montagna danno vita a uno spettacolo abbagliante. Mi sembra di avere una sensibilità tutta nuova per ogni minimo particolare della natura e verso tutti quelli che mi circondano. Anche i miei clienti notano la differenza.

Consegno a Stacey tutte le mance che ora perfino i camionisti ubriachi cominciano a lasciarmi.

«Be', te ne vai in giro proprio come se avessi i piedi in fiamme e il fuoco che ti sta salendo al culo», commenta Stacey mentre gli sto seduto fra le gambe a farmi radere i capelli.

Annuisco e reprimo un sorriso.

Dopo più di un mese senza nessun riconoscibile segnale dell'imminente salvataggio, però, comincia a farsi strada nella mia mente un pensiero strisciante e insidioso.

Forse Pooh non aveva chiamato Glad.

Mi aveva chiesto di nuovo come mi pagava Le Loup. Forse stava solo cercando

di scoprire se c'erano davvero dei soldi nascosti da qualche parte.

Magari Pooh aveva chiamato Glad ma gli aveva detto che non ero più qui.

Più ci pensavo, più mi ripetevo tutto quello che aveva detto, più arrivavo a una sola conclusione: Pooh si era inventata tutto.

Perché Glad non avrebbe mandato qualcuno subito? Tieni duro! Che significa? Glad mi avrebbe dato istruzioni precise, avrebbe avuto un piano, una tattica. Perché non le aveva detto niente di Sarah? Gliel'avrebbe almeno nominata, le avrebbe detto quanto era preoccupata per me, qualcosa!

Si era inventata tutto, cazzo.

Forse è vero che Glad e Le Loup si odiano. Forse Pooh in verità gliel'ha detto, a Le Loup, che ero uno di Glad. Uccidermi non sarebbe stato molto peggio di questo!

Ogni giorno contratto e mercanteggio per restare aggrappato alla mia speranza. Faccio patti fra me e me, tipo: se oggi non ricevo nessun segnale da Glad, accetterò il fatto che Pooh non diceva la verità. E ogni giorno individuo almeno da cinque a venti diversi prodigi che preannunciano il salvataggio.

Stacey ha dovuto spostare di fuori la televisione, la ricetrasmittente e la poltrona perché dentro si soffocava così tanto che lui produceva litri di sudore: ne era colato un ruscelletto attraverso una spaccatura del pavimento della roulotte e si era infiltrato sottoterra. Il suo sudore è un miscuglio così inebriante di zucchero, lardo e farina che è stato una specie di richiamo del pifferaio magico per tutti i topi di campagna, i topiragno, i procioni, le talpe, i sorci, gli scoiattoli, i topi saltatori, i conigli e le donnole che vivono sotto la roulotte. Un giorno sono venuti fuori tutti in massa, in cerca della fonte di quel dolce aroma. Ma c'è stato un pipistrello solitario che si è infilato dentro anche lui in compagnia dei roditori impazziti, e non trovando niente di particolarmente invitante si è appollaiato sulla poltrona di Stacey e si è messo a guardare le tortuose telenovelas brasiliane insieme a noi. Quel pipistrello l'ho interpretato come un segnale mandato da Glad e ho fatto preparativi per il salvataggio.

Ho sentito dire che nel parcheggio principale un cervo dalla coda bianca aveva montato e impregnato una delle lucertole mentre era diretta verso il ristorante. Si diceva che sotto la sua pancia gonfia si vedevano chiaramente dei minuscoli zoccoli di cerbiatto. Non lo dissi a nessuno, ma sapevo che doveva essere opera della magia choctaw, ed era palesemente un segnale per me.

Uno degli sniffatori si trovò improvvisamente in possesso di un barattolo incantato di colla da scarpe. Per quanta ne tirasse fuori e ne aspirasse, il barattolo restava sempre pieno. Dovetti trattenermi dall'informarlo che per quel miracolo doveva essere grato a Glading Grateful ETC., non ad Allah, a cui lui aveva deciso che spettava il merito, trasformandosi di conseguenza in un austero musulmano praticante.

Ma, nonostante tutte le evidenti conferme che la liberazione doveva arrivare da un giorno all'altro, né Glad né qualcuno mandato da lui arrivavano mai dalle parti delle Tre Stampelle.

Dopo quasi due mesi costellati di migliaia di segni, gesti e indizi, mi rassegno

finalmente all'evidenza, in compagnia di una fiaschetta di alcol a *15* gradi rubata a un camionista: Pooh aveva mentito.

Seduto al mio posto di vedetta sopra la latrina, sollevo la fiaschetta d'argento in un brindisi a Pooh. «Alle Barbie decapitate!». Faccio una gran sorsata e mi costringo a inghiottire. Faccio un altro brindisi. «A Sarah». Qualche altro sorso e mi sdraio e svengo sotto la grave distesa della notte.

Continuo a inalare droghe e a bere whisky clandestino con la caparbietà di un topo stretto in un angolo della stanza. Per finanziare la mia crescente dipendenza faccio quante più marchette è possibile e rubo quanti più portafogli ho il coraggio di rubare. Stacey tollera i miei furti con una severità indulgente. Ogni volta che un camionista arriva infuriato perché gli ho rubato il portafoglio, Stacey fa una gran scena strillando in portoghese e si dirige pestando forte i piedi verso la stanza sul retro a recuperare il portafoglio rubato. Mentre lo restituisce si profonde sempre in scuse per il fatto che non ci sono più i soldi dentro e si offre ogni volta di chiamare lo sceriffo. Ovviamente, i camionisti declinano sempre l'offerta, si riprendono il portafoglio vuoto e se ne vanno imbronciati.

Stacey si tiene i soldi e mi passa sostanze che mi fanno quasi scordare che respiro.

Dopo che i trasporti dei raccolti estivi cominciano a diradarsi e prima che inizino le spedizioni di carbone per l'inverno, gli affari vanno a rilento. I camionisti prendono le ferie e rifanno conoscenza con moglie e figli. A volte passo giorni interi senza un camion su cui salire. Godo di un credito sufficiente perché Stacey continui a rifornirmi, ma mi mancano i miei appuntamenti. Gli altri ragazzi dicono sempre che devono stare sballati perché li aiuta a fare le marchette e dimenticarle subito. Ma adesso, me ne rendo conto, ed è patetico, io mi faccio per riempire il tempo fra una marchetta e l'altra. Perché non importa quanto siano rozzi e violenti i camionisti: quell'attimo di silenzio, quell'istante prima che finiscano, è il contatto più dolce che si possa mai avere con qualcuno. Li conservo, quei momenti - le mani macchiate di tabacco e di grasso che mi accarezzano teneramente la gola, le labbra aperte in un'estasi silenziosa che mi baciano la fronte come quelle di un genitore che dà la buonanotte al figlio - e me li rivedo mentalmente al rallentatore, come se avvenissero coi movimenti prolungati ed eccessivi di quando si corre sott'acqua.

A mano a mano che avanza l'autunno e rimango quasi senza clienti con cui distrarmi, mi avvolgo sempre più profondamente in un bozzolo di narcotici, fino al punto che riesco a stento ad alzarmi dal letto anche quando c'è una marchetta da fare.

Stacey entra e mi trova a letto. «Ho chiamato Le Loup per dirgli di venire lui a vedersela con te», dice asciugandosi la faccia rotonda con la canottiera ingiallita e agitando il frustino.

«Ok», dico io senza muovermi dal piano superiore del letto a castello, dove sto sdraiato a guardare i ragni sul soffitto che toccano con le zampette le loro ragnatele come se fossero le corde di un'arpa.

«Sono stufo di farmi venire le vesciche a forza di prenderti a frustate», dice

Stacey disgustato. «Sei più inutile di una merda di gallina sulla maniglia di una pompa». Spezza in due la sottile verga di betulla che ha in mano e torna fuori a sedersi sulla poltrona. «Te la darà Le Loup una bella lezione».

«Ok», dico, e perdo i sensi in una nebbia di colla da tappezziere.

«Vuole te, solo te!». Il Ladro mi sta svegliando a suon di scossoni.

Tengo gli occhi chiusi e ingoio un grosso rutto verde. «Cosa?», borbotto.

«Vuole te».

«Le Loup mi vuole?», mormoro, e cerco di tirarmi su. Mi sforzo di aprire gli occhi. L'idea che Le Loup mi voglia, anche solo per spezzarmi tutte le ossa che ho in corpo, è per qualche ragione molto confortante.

«Dovresti uscire…». Il Ladro mi dà una mano e mi tira su.

Scendo dal letto tremando. Controllo la mia fiaschetta, ricordandomi vagamente che era vuota. «Ladro, prestami un sorso». Sento che si sta facendo avanti la forza nauseante dell'astinenza.

«Se avessi qualcosa, sarebbe finito da un pezzo. È meglio che esci. Ti vogliono di brutto».

«Be', è stato un piacere conoscerti», dico in tutta sincerità. Sono rassegnato e indifferente all'eventualità che Le Loup stia per uccidermi. O almeno, se sono fortunato, infliggermi gravi danni fisici.

«Principessa!», dice il Ladro con sprezzo.

«Una volta lo ero», dico, e me ne vado appoggiandomi alla parete con una mano, dolorante per le frustate di Stacey, il troppo tempo passato a letto e una dieta rigorosa di sostanze intossicanti.

Quando arrivo di fuori, Stacey alza addirittura gli occhi dalle sue soap. I bagliori rossi e blu provenienti dal teleschermo gli illuminano la faccia butterata, riempiendo le cicatrici e facendole assomigliare a vulcani in eruzione.

«Allora! Hai deciso di alzare dal letto quel culo da scansafatiche? Che è successo, ti sei stancato di scaldare le lenzuola?».

«Dove sta?». Mi guardo intorno cercando la Trans Am di Le Loup.

«Laggiù», dice indicando il nostro parcheggio, nascosto dietro un gruppetto di abeti rossi piegati dal vento tutti nella stessa direzione e di betulle gialle e contorte.

«Stacey, me li fai fare un paio di sorsi a credito?». Lo prendo per il braccio carnoso, gli porgo la fiaschetta e provo a spalancare gli occhi in quello sguardo da verginella a cui un tempo nessuno sapeva resistere, ma a giudicare da come mi fissa capisco che devo avere semplicemente gli occhi di fuori come quelli di una mosca e l'aria disperata. «Non farmici andare senza niente in corpo!».

Stacey allontana il braccio con una manata e mi fa cadere la fiaschetta. «Muovi il culo e vattene da qui prima che te ne suoni un altro po'!».

«Per favore!». Mi rendo improvvisamente conto che sto provando un vecchio tipo di terrore che mi è familiare. «Non posso stare senza! Ti prego! Mi sento male!».

Stacey fa un lungo sospiro seguito da altra aria più sonora. «Non credere che non metterò anche questo sul conto di Le Loup!», dice, agitando il massiccio

portachiavi ad anello che porta sempre con sé. Tende la catenella a cui lo tiene attaccato e apre una grossa scatola accanto alla poltrona, ci fruga dentro e ne tira fuori una brocca di argilla. Raccoglie da terra la mia fiaschetta. Mentre la riempie, lo guardo leccandomi le labbra. All'improvviso mi torna in mente il ricordo viscerale e chiarissimo di un'espressione simile sul volto di Sarah mentre un barista le riempie il bicchiere.

Fa appena in tempo a smettere di versare che già mi sto portando la fiaschetta alle labbra.

«Be', ora sei più fradicio delle budella di cervo sul cambio della macchina[6]. Muovi il culo, fila via!». Stacey allunga una mano verso il frustino spezzato e me lo tira dietro.

«Grazie, Stacey. Ti ripago nella prossima vita», dico in tutta sincerità.

«Mi ripagherai molto prima! Adesso vai!».

Entro nella patetica macchia di alberelli, costretto a fermarmi ogni dieci passi per mantenere la traiettoria grosso modo in direzione del parcheggio. Quando arrivo alla radura, non vedo la Trans Am viola brillante a cui mi ero preparato. Solo un camion simile a quello dove mi aveva condotto Pooh quando mi aveva consegnato a Le Loup.

Mi avvio verso il mio destino con la faccia puntata in alto, verso l'atmosfera. È uno di quegli strani cieli neri con strie di nuvole bianche che sembrano impronte di morsi.

Inciampo in un pezzo di manto stradale rialzato e mi sembra di volare per dieci minuti buoni sopra quella massa nera, strusciando sulle mani e sulle ginocchia come un giocatore di baseball che arriva in scivolata in casa base.

Resto a terra. Prendo in considerazione l'ipotesi di non alzarmi mai più. Di diventare una cosa sola con l'asfalto. Alzo la testa per guardare il camion. È fermo lì, come un camion qualunque in un parcheggio qualunque. Cerco di riconoscere nel camion qualche caratteristica che possa darmi un indizio su cosa sta per farmi di preciso Le Loup. Il camion ha un'aria decisamente tetra: simile a un carro funebre, decido.

Giro la testa verso il bosco e in qualche vaga parte del cervello medito di mettermi a correre da quella parte. Ma l'idea di correre, per quanto remota, mi provoca un conato e rimetto buona parte del liquore.

Mi tiro su, mi asciugo la bocca e soffio sulle mani che mi bruciano. Mi rendo più o meno conto di un pulsare violento e bagnato all'altezza delle ginocchia, ma non ho bisogno di accertare il danno subito. Immagino Le Loup che mi fa sedere, mi pulisce le sbucciature con l'acqua ossigenata e il mercuriocromo e si accovaccia per mettermi un cerotto sulle ginocchia doloranti. Così come un condannato nel braccio della morte viene salvato da un tentativo di suicidio anche se l'esecuzione è fissata per il giorno dopo.

L'idea di Le Loup che mi tocca, che mi tocca in qualunque modo, mi spinge fino al camion.

«Voglio che mi baci coi pugni», dico a voce alta, sorprendendo anche me stesso. «Voglio che mi baci coi pugni», dico di nuovo, chiudo gli occhi e busso

ritmicamente alla porta del camion, come aveva fatto Pooh due anni prima.

«Sei Sam?», dice una voce di camionista profonda e impersonale. «Voglio soltanto Sam».

«Sì, sono Sam».

«Allora entra», dice il camionista.

Salgo la scaletta e apro lo sportello. La faccia del camionista la vedo di traverso, immersa in una mappa, proprio come l'ultima volta. Ma non è la stessa persona, ne sono abbastanza sicuro. Anche questo porta un berretto da baseball di nylon traforato, un giubbotto da aviatore nero e gonfio, barba e baffi dall'aspetto ispido, ma c'è decisamente, in lui, qualcosa di delicato che non riesco bene a definire.

«Le Loup è lì dentro?». Indico la tenda che nasconde i recessi privati della cabina.

Il camionista si volta verso di me e sul viso gli appare un'espressione confusa.

«Tu sei Sam?».

Annuisco, fissando la tenda, aspettando che Le Loup salti fuori all'improvviso come una spogliarellista da una torta.

«Quello che era una santa?».

Annuisco di nuovo e comincio a dubitare che Le Loup sia davvero lì dietro. Forse questo tizio mi porterà da lui in qualche altro posto, un posto dove è più facile disfarsi di un cadavere.

«Non dovremmo andare? Ci leviamo il pensiero?». Osservo gli spessi guanti da lavoro di tela che gli coprono le mani.

«Sì, sì. Ora andiamo…». Mi guarda e scuote la testa. «Non sei molto ben preparato. Non puoi essere Sam».

«Ma che dici? Io sono preparato eccome! Ho avuto un'ottima preparazione!».

«Be', il tuo primo approccio non è stato affatto stimolante. Insomma, per citarti, "Non dovremmo andare?" non è il preliminare più efficace».

«Ah, quindi devo prima scoparti?».

«No, non penso proprio che tu sia Sam». Scuote la testa.

«Sì che sono Sam, cazzo! Allora, la sbornia mi sta calando e vorrei farla finita con questa storia prima che mi passi del tutto! Quindi possiamo prendere e andare dove dobbiamo andare?».

«Certo», dice accavallando le gambe in maniera molto atipica per un camionista, «appena mi convinco che ho davanti la persona giusta. Sei il quarto ragazzo che mi mandano, e ogni volta ho detto che voglio Sam. Non sono così sicuro che mi abbiano dato Sam, finalmente». Piega la testa da una parte e dall'altra cercando di studiarmi da diverse angolazioni. «Mi hanno detto che Sam era indisposto».

«Ti ho detto che sono Sam!», grido, e sento un lontano desiderio di piangere.

Il camionista annuisce, stringe gli occhi riducendoli a fessure ancora più sottili e si strofina la barba spinosa. «Ok…», dice, come uno che guarda fisso un quadro astratto e alla fine comincia a capirlo. «Dimmi una cosa, c'è qualcosa di diverso nei tuoi capelli?».

«I capelli?», dico, e istintivamente me li tocco, cosa che in genere evito di fare

dato che non mi sono mai abituato allo shock di sentire una superficie ruvida e ispida al posto di una soffice e gonfia. Capisco che questo dev'essere un camionista che era venuto in passato a farsi benedire da me. Da allora ho fatto marchette con parecchi dei miei ex fedeli e nessuno mi ha mai riconosciuto. «Una volta avevo i boccoli, lunghi e biondi». Sospiro. «Sì, ero io. Santa Sarah».

«Santa Sarah?». Si mette a ridere. «Santa Sarah!».

«Ora mi vuoi portare da Le Loup o cosa?».

«Vuoi che ti porti da Le Loup?».

«Non mi importa dove cazzo mi porti», dico, e mi siedo sul pavimento di metallo, incapace di stare in piedi un secondo di più. Comincio a singhiozzare. «Non me ne importa».

«Che ne dici se ti portiamo a casa?», dice un'altra voce. Alzo gli occhi e vedo Pie, Pie delle Colombe, in perfetta tenuta da geisha giapponese, che tiene aperta la tenda della cabina.

Scuoto la testa pensando: oh cazzo, che mi ha dato Stacey da bere?!

«Immagino che tu sia sicura, vero, Pie?», dice il camionista, la cui voce, come una palla dai rimbalzi assurdi, passa in un attimo da un basso gutturale a un alto melodioso.

«Sono sicura», dice il fantasma di Pie, «anche se capisco che hai tutte le ragioni di essere confusa».

«Va bene, allora mi levo tutta questa porcheria», dice il camionista con un'inclinazione femminile nella voce, e comincia a staccarsi il pelo dalla faccia.

«Non mi sento bene», dico chinando la testa fra le gambe.

Rialzo gli occhi e vedo il camionista che si toglie il cappello, lasciando cadere giù una massa di sontuosi capelli color miele.

«Oh Cristo», farfuglio, dando in un conato ma senza riuscire a vomitare nulla, mentre guardo il camionista tramutarsi in Sundae.

«Lo so, devo avere un aspetto orribile», dice il Sundae-miraggio. «Ma mai quanto te. Fai più schifo del culo di un orso ricucito col filo spinato».

«Tesoro, cerca di non vomitare qui dentro». Il fantasma di Pie viene avanti. «Questo camion ce l'hanno prestato. Sono sicuro che il tizio non avrà da ridire se rimane profumato di donna, ma il vomito è un altro discorso». Sento il fruscio della sua gonna mentre si avvicina. «Oh Dio mio! Non posso credere che sei davvero tu. Cherry?». Mi dà un colpetto affettuoso sulla spalla. «Cherry Vanilla?».

Alzo la testa lentamente e guardo Pie. «Non è… Ho le allucinazioni?».

«Oh, tesoro!». Pie si inginocchia accanto a me. «Oh, tesoro! Che ti hanno fatto? Che ti ha fatto quel mostro di Le Loup?».

«Che diavolo ti ha fatto?», le fa eco Sundae. Le lancio un'occhiata e vedo che si sta togliendo i guanti da operaio per sfoderare le sue manine graziose e perfettamente curate.

Mi aggrappo a Pie come una scimmietta alla mamma e affondo la faccia nelle pieghe profumate di mandarino del suo prezioso kimono di seta.

«Lo so, lo so», dice passandomi una mano fra i capelli.

Da quando Le Loup me li ha tagliati, non ho permesso a nessuno di toccarmi i

capelli. Sono stato picchiato molte volte dai clienti e da Stacey per aver scansato a suon di schiaffi le mani di qualche camionista che cercava di toccarmi la testa per spingermela giù.

«Possono prendermi per le orecchie come se fossi una tazza coi manici, ma non voglio che mi tocchino i capelli!», dovevo spiegare a Stacey dopo ogni lamentela. Alla fine ho imparato a spostare con delicatezza le mani del cliente e a guidargliele abilmente verso il mio collo.

Lascio che Pie mi accarezzi i capelli, e permetto che le sue dita sensibili mi cerchino e mi massaggino le cicatrici in rilievo lasciate dal coltello a serramanico di Le Loup.

Devo aver pianto per un bel pezzo perché, quando alla fine sollevo la testa, sul kimono di Pie c'è una lunga macchia scura e la seta fa il rumore di un asciugamano zuppo.

«Povere manine», dice Pie, esaminando i tagli che ho sulle palme. «Dovremo prenderci cura anche di queste, appena avremo fatto un po' di strada».

«Sì, è meglio che ci muoviamo», dice Sundae. Si è tolta i pesanti jeans Ben Davis, il giubbotto da aviatore e gli stivali che nascondevano la sua abituale tenuta da cheerleader, anche se quella che indossa oggi non è un'uniforme molto vistosa, ma è più funzionale e adatta a una fuga.

«Sì, abbiamo pagato novanta minuti a quell'ometto ripugnante». Pie scuote la testa con disgusto. «E mi sa che il tempo è quasi scaduto».

«Te l'avevo detto che avremmo dovuto prendere più tempo», dice Sundae, tornando a sistemarsi al posto di guida. «Non costa mica tanto! Senza offesa, Cherry, ma qui ti vendono molto al di sotto del tuo valore di mercato».

«Come avete scoperto che ero qui? Vi ha chiamato Pooh?».

«Mi pare che fosse quello il nome che ha detto Glad», dice Sundae controllando di nuovo la cartina e poi ripiegandola senza difficoltà nella sua originale forma rettangolare.

«Perché ci avete messo così tanto?», dico, e batto le palpebre ripetutamente per assicurarmi che siano davvero arrivati.

«Glad voleva aspettare di sapere che Le Loup fosse via», dice Pie.

Sundae si rimette il berretto, lasciando però che i capelli le scendano liberamente sulle spalle. «Glad ha detto che potevamo cavarcela facilmente contro un mucchio di montanari fuori dal mondo. Ma non voleva mandare nessuno ad affrontare Le Loup faccia a faccia».

«Be', speriamo di non dover affrontare faccia a faccia nessuno», dice Pie, e mi fa segno di sdraiarmi sul pavimento del camion fra loro due. «Strisceremo via quatti quatti come uno scarafaggio su una foglia di tè».

«Quindi Le Loup è partito?».

«Sì!», rispondono in coro.

Sundae tira fuori da sotto il sedile un paio di scarpe coi tacchi alti e se le infila. «Queste sono scarpe adatte per guidare», dice. «Ok, ecco qua…». Sundae schiaccia una serie di interruttori. «Questo pupo ce l'ha prestato Norm, quello dell'officina; l'ha sistemato per farci filare via senza rumore, come…», fa un sorrisetto a Pie, «…

uno scarafaggio su una foglia di tè».

Pie annuisce in segno di approvazione.

Aspetto che le luci del camion si accendano violentemente o che emetta quel tipico rantolo di aria compressa o la solita vibrazione rumorosa dei camion quando li mettono in moto, come un gigante che si svegli da un sonno difficile, ma quando cominciamo a muoverci resto sbalordito per il completo silenzio. «Glad ha pagato per fargli installare ammortizzatori e marmitta speciali», sussurra Sundae.

Guardo fuori dal finestrino e mi manca il fiato: stiamo andando dritti contro un gruppo di alberi.

«Ops!», ridacchia Sundae, e ferma delicatamente il camion a pochi centimetri dall'impatto. «Glad ha fatto perlustrare questo posto. Sapeva che avremmo avuto bisogno di questi». Tira fuori dal cassetto del cruscotto un paio di occhialoni da motociclista dalle lenti spesse come mattoni. «Glad se li è fatti prestare da uno dei nostri clienti che lavora per l'antidroga». Se li infila. «Occhiali per vederci al buio…». Se li aggiusta rapidamente. «Ah, adesso sì che vedo tutto». Rimette in moto il camion.

Mi aggrappo al sedile mentre Sundae mantiene la rotta superando gli alberi e i rovi. Ci immettiamo silenziosi nella stradina sconnessa che porta alla statale e io trattengo il respiro. Mi volto verso il finestrino e vedo Stacey ancora lì seduto a godersi le pagliacciate delle sue soap.

«Oh cazzo! Sta funzionando!».

«Certo che funziona. È un piano di Glad. Vuoi bere qualcosa?», dice Pie.

«Cazzo, sì!». Mi batto le mani sulle tasche cercando la fiaschetta e non la trovo. Trovo solo il mio osso di pene di procione ficcato nella tasca di dietro. Lo getto a terra e mi frugo meglio nelle tasche. In un attimo di panico mi rendo conto che la fiaschetta deve essermi caduta quando sono inciampato. Per una frazione di secondo quasi gli chiedo di fermarsi per scendere a recuperarla. «Cazzo!».

«Be', certo che ti sei fatta venire una boccaccia da scaricatore di porto!», sospira Pooh sollevando un thermos argentato.

Mi porge il coperchietto argentato che funge da bicchiere, e mi sento investire da un'ondata di sollievo. «Sei diventata un tale…».

«Maschiaccio», conclude Sundae al posto suo. «Oh! Mi dispiace. Non volevo dire quello. Non volevo insultarti».

Pie versa nel bicchiere quello che sembra un bel bourbon scuro e caldo.

«Lo so», dico. «Ma ora sto andando a casa e le cose potranno tornare normali».

«Ma certo», dice Sundae, in tono fin troppo allegro. «Guarda, guarda laggiù…».

Alzo gli occhi dal bicchiere e vedo le luci al neon della statale che brillano ormai non molto lontane.

«Dio, ho una voglia di andare a casa». Faccio un sorso dal bicchiere e quasi mi strozzo. «Cos'è?», dico asciugandomi la bocca.

«Tè alla prugna. Fatto in casa», dice Pie con aria perplessa, e poi offesa. «L'ho fatto apposta per te. Le prugne sono ottime per la digestione e ho pensato che probabilmente negli ultimi tempi non avevi mangiato granché bene, dato che questo è il cuore della zona dei cipolloni».

«Mi è mancata da impazzire la cucina di Bolly».
«Qualche tempo fa è apparso su "Gourmet". Ora alle Colombe accettano anche prenotazioni. Ma ovviamente i ragazzi di Glad sono i benvenuti in ogni momento e le prenotazioni via radio hanno la precedenza», spiega Pie.
«Non hai nient'altro da bere?».
«Che cosa, roba tipo whisky? Mi pareva di averti sentito quell'odore addosso».
«Io l'ho sentito prima ancora che entrasse qua dentro», ride Sundae. «No, quello non ce l'abbiamo. Solo tè alla prugna e biscotti!».
«Vuoi un biscotto?». Pie si allunga a raccogliere una scatola di metallo ai suoi piedi.
Faccio di no con la testa. Voglio disperatamente qualcosa da bere. Ho bisogno di bere, per riuscire a pronunciare le parole che ho sulla punta della lingua dal momento in cui mi sono reso conto che questo non era tutto un sogno.
Mi schiarisco la voce. «Allora, come sta Sarah? Come sta la mia mamma?».
«Guarda! Guarda!». Sundae fa un salto sul sedile. «Ce l'abbiamo fatta!». Sopra di noi le luci della statale splendono e luccicano come un'aureola stesa in linea retta. Sundae rimbalza un'altra volta sul sedile e così facendo si spezza i dodici centimetri di tacco di una delle scarpette, aperte davanti e chiuse da una fibbietta sul tallone: la gamba le scivola, il piede le finisce sull'acceleratore e lei cade di scatto in avanti colpendo violentemente il clacson.
Il barrito del clacson era l'unico rumore di quel camion che non fosse stato attenuato grazie a qualche dispositivo meccanico. Un urlo senza fine da trombone basso fece vibrare tutto il camion.
«Sono incastrata!», strilla Sundae cercando di superare il frastuono del clacson. «Non riesco a tirare fuori il braccio!».
Pie salta su e si mette a tirare il braccio di Sundae, che si è intrecciato in qualche modo al volante come se fosse un pezzo di macramè. Tutte e due si alzano in piedi e tirano, tirano, finché il braccio di Sundae si libera e ruzzolano all'indietro.
Quando il clacson smette di suonare il silenzio è assordante.
«Sbrighiamoci ad andarcene, cazzo», dice Sundae.
Quando sento in lontananza il suono della sirena dei raid aerei non resto sorpreso. Mi rendo conto che l'avevo aspettata per tutto il tempo. Mi fa solo rabbia il fatto di essermi lasciato andare e aver cominciato a credere che potessi tornare a casa davvero.

Guardo la bocca di Sundae e Pie lanciare grida di panico mentre la sirena ci investe come l'onda d'urto di una mina esplosa. Le guardo abbandonare il loro abituale portamento fatto di delicatezza, equilibrio e grazia e rimpiazzarlo con movimenti precari, rigidi e isterici.
«Almeno abbiamo un buon vantaggio!», grida Sundae come se il clacson stesse ancora belando.
Il camion corre sferragliando per le curve di montagna, lasciandosi dietro, ogni volta che le ruote posteriori escono leggermente di strada, una scia di sassi scagliati in volo come proiettili.

«Eccoli!», dice Sundae come se la squadra di casa avesse appena segnato un touchdown.

«Pensavo che ci avrebbero messo di più a raggiungerci», dice Pie riprendendo la sua compostezza dopo aver guardato nello specchietto laterale.

«Forse dovreste soltanto accostare e farmi scendere», dico; riesco solo a immaginare di tornare indietro e ritrovare la fiaschetta, sono incapace di pensare ad altro.

«Ma vaffanculo!», dice Sundae con una voce più profonda e mascolina. «Sono già abbastanza in ritardo per il prossimo cliente!».

«Dammi quella radio!», dice Pie, anche lei con una cadenza virile, e afferra il microfono della ricetrasmittente con un gesto sicuro ed energico di cui non l'avrei mai immaginata capace.

Mi viene in mente che assistere a quello spettacolo spasmodico e concitato è come osservare una metamorfosi a rovescio. È come se due farfalle venissero risucchiate dentro il bozzolo per uscirne di nuovo sotto forma di banali e robusti bruchi. Mi chino in avanti per guardare nello specchietto e in un pick-up rosso alle nostre spalle riconosco Stacey seduto al posto del passeggero, con la capocciona che sporge dal finestrino e la bocca spalancata come un cane che abbaia al vento.

«Ci sono proprio addosso», dico, cercando di tenere a bada un'ondata di panico.

Guardo di nuovo e noto un altro pick-up subito dietro il primo. Mi ricordo di quando Stacey ci avvertiva che Le Loup dava una ricompensa di mille dollari a chi riacchiappava una lucertola in fuga e gliela consegnava ancora viva. E mi ricordo anche che Stacey si vantava di aver usato buona parte dei soldi delle varie taglie incassate per attrezzare meglio il suo pick-up e potersene assicurare altre ancora.

«Non ce la faremo mai!», dico.

«Non fare il ragazzino», mi ammonisce Sundae, e sterza tutto intorno a un precipizio vertiginoso mentre saliamo verso la Cheat Mountain.

Pie dice al microfono della ricetrasmittente: «Attenzione, qui uno nove, qui uno nove».

«Vai avanti, nuovo arrivato», risponde una voce senza corpo dalla radio.

«Qui Tortine Orientali[7]. Ninah Waya, hai le orecchie ben aperte?».

«Ti sento forte e chiaro. Dammi la tua posizione», dice un'altra voce maschile piena di crepitii.

«Sto venendo su verso la cima della montagna, ho una carovana di pick-up dietro al culo».

«Sì, ricevuto».

«Merda!», strillo, mentre il camioncino di Stacey ci si affianca sulla destra.

«Stiamo correndo come pazzi e questo camioncino un altro po' mi staccava lo sportello», dice Pie al microfono.

«Ricevuto», ripete la voce senza corpo.

«Ha un fucile», urlo. Stacey è affiancato a noi e sta cercando di far scansare il guidatore per prendere bene la mira.

«C'è un pick-up che gioca alla caccia alle anatre, qui», dice Pie al microfono.

«Non ti preoccupare. Non avrebbe il coraggio di usare un fucile sull'autostrada»,

dice Sundae girando il volante per fare una curva stretta, coi piccoli muscoli tutti gonfi.

«Ho perso la mia fiaschetta», dico con tutta la calma che posso. «Magari potrei tornare indietro con loro a riprenderla e voi potreste passare più tardi a riprendere me».

I muscoli del viso di Pie, generalmente morbidi, si contraggono in un'occhiata di incredulità mentre la sua faccia si gira verso di me e poi si trasforma in uno stretto nodo di dolore, preoccupazione e delusione, sufficiente a farmi sentire così perso e disperato che l'unico modo in cui riesco a reagire è un conato di vomito.

Una violenta esplosione, come un colpo di M-80, ci riecheggia intorno.

«Ci sta sparando alle gomme», dice Sundae senza tradire nessuna emozione, «comportamento che trovo estremamente maleducato, oltre che inappropriato rispetto alle norme di circolazione».

Sterza e fa sbattere il camion contro il pick-up di Stacey.

«Ehi, Ninah Waya, qui abbiamo una situazioncina niente male. Il pick-up si sta allenando al tiro al bersaglio sulle nostre gomme, offendendo profondamente la sensibilità della qui presente signorina Domenica, e ora ci siamo messi a giocare all'autoscontro e da un momento all'altro finiamo spappolati tutti quanti».

Guardo la macchina di Stacey sbandare e l'aria si impregna del puzzo di gomma bruciata.

«Ricevuto, Tortine Orientali, avete via libera fino al miglio quarantatré e lì vi potete fermare. La gabbia dei polli è tutta pulita, passo».

«Sì, ricevuto».

Ci rimbomba intorno uno sparo di fucile seguito da una sonora esplosione come di un tappo che salti. Il nostro camion slitta e struscia contro la parete rocciosa della gola che stiamo attraversando.

«Il rompicoglioni ci ha fatto scoppiare una gomma e siamo appena andati fuori strada», dice Pie al microfono.

«Bene, ricevuto, dammi la posizione».

«Fra poco attraversiamo la Porta di Perle. Ho un po' di affari da sbrigare, perciò adesso ti saluto, passo e chiudo».

«In bocca al lupo, tornate a casa sani e salvi, e baci a tutti».

Pie riappende il microfono e si alza in piedi, mantenendo un equilibrio impossibile nella cabina traballante. Si solleva con grazia il kimono mostrando un paio di mutandine di seta nera con uno squisito ricamo di dragoni che sputano fiamme.

Risuona un altro sparo di fucile.

«Quell'uomo è orrendo», dice Sundae, indicando fuori del finestrino in direzione di Stacey. «Spaventerebbe a morte un forcone da fieno». Sperona di nuovo il camioncino. «Pie, tesoro, lo so che ai maschi selvaggi non sai resistere, ma questo non mi pare il momento», ride Sundae.

Pie sorride amabilmente e passa a infilarsi una mano nelle mutandine e frugarsi fra le gambe. «Sono molto brava a tenere certe mie cosette legate come un salame», mi dice Pie. «Ma so anche quando tirarle fuori». Estrae una piccola pistola lucida, si

mette una mano nel kimono, tira fuori un caricatore e lo inserisce nella pistola con uno scatto.

Pie si richiude il kimono, si sporge dal finestrino e prima che io riesca a rendermene conto ha già sparato tutti i colpi. Sento un rumore di ruote che slittano e stridono.

Pie s'infila una mano sotto il vestito, estrae un altro caricatore e lo fa fuori tutto.

«Ora quei camioncini corrono tutti e due sui cerchioni», dichiara Pie, e gli fa un aggraziato gesto di addio con la mano.

Mi alzo in piedi e vedo il tizio al volante vicino a Stacey che cerca di mantenere sotto controllo il pick-up con le ruote anteriori a terra.

«Uno dei miei clienti è un samurai che usa una quarantacinque mini-glock. Dice che le spade sono passate di moda. Su questa ci ha anche messo un mirino a infrarossi apposta per me», dice Pie voltandosi un momento verso di me. «Dio mio, adoro guardarlo mentre spara», sospira e fa partire qualche altro colpo.

«Pie, ci siamo quasi. La Porta di Perle. Qui o la va o la spacca», dice Sundae con una voce insolitamente sommessa.

Pie si stringe la pistola al fianco e per la prima volta appare preoccupata. Mi tiro su e di fronte a noi vedo profilarsi minaccioso il ponte sul Cheat.

«Pronti?», chiede Sundae quando arriviamo davanti alla struttura di metallo grigio, rallentando il camion come un toro che si ferma prima dell'assalto. Io e Pie facciamo di sì con la testa e inspiriamo più aria possibile, gonfiando le guance come scoiattoli che si riempiono la bocca di provviste. Imbocchiamo il ponte con circospezione.

Tutti abbiamo sentito le storie dei guidatori che non sono mai riusciti ad arrivare dall'altra parte.

Alcuni dicono che è lo spirito di tutti quei pionieri che un tempo attraversavano con i loro carri un Cheat apparentemente calmo e impassibile solo per poi vederlo gonfiarsi invidioso e inghiottire tutti i loro averi con le sue onde infuriate.

«Quei coloni annegati non se ne staranno certo lì tranquilli a lasciarvi passare come se niente fosse», avvertiva Glad se una delle sue lucertole aveva in programma un viaggio al di là del ponte sul Cheat. «E neppure tutti gli indiani che sono morti per tirarlo su, quel ponte».

Avevamo tutti sentito le storie dei veicoli che senza alcun motivo erano improvvisamente volati giù dal ponte e precipitati nel Cheat. Potevano alzare i guardrail, potevano spruzzare sulle gobbe della strada prodotti che aumentassero l'aderenza delle gomme, potevano abbassare il limite di velocità, ma non c'era modo di evitare che i morti del Cheat portassero con sé sempre nuovi compagni.

Non si poteva fare altro che attraversarlo trattenendo il respiro e sperando che i morti ti lasciassero passare come se fossi uno dei loro. Ho sentito dire che i camionisti che nel loro tragitto standard devono attraversare regolarmente il ponte sul Cheat hanno sviluppato una capacità polmonare eccezionale che reggerebbe il confronto con quella del grande Houdini.

Guardo giù e sotto di noi vedo il Cheat che si rivolta su se stesso, lanciando

nell'aria spruzzi simili a piccoli tentacoli di medusa.

Passando sopra i giunti metallici che tengono in trazione il ponte, il camion vibra tutto e mi viene ancora più difficile trattenere il respiro.

Mi guardo alle spalle e vedo il pick-up di Stacey fermarsi all'inizio del ponte. Anche lui prende una gran boccata d'aria e la faccia gli si gonfia come una zampogna.

Mi afferro forte allo schienale dei sedili e mi abbandono alle vibrazioni del ponte, che hanno la meglio su tutti i suoni e le sensazioni naturali del mio corpo.

Anche Pie e Sundae sono in silenzio. Hanno le facce rosse e severe, tutte concentrate nello sforzo di raggiungere l'altra sponda senza aiuto di nuovo ossigeno.

Ruoto gli occhi all'indietro il più possibile e lotto per superare il rumore sordo delle nostre ruote sul ponte, il mugghio delle correnti affamate sotto di noi e le voci lamentose di tutti i morti che chiamano i loro papà, le loro mamme e i loro bambini perduti con una disperazione così devastante che ti costringe a tirare forte il fiato per l'orrore.

Rivedo la faccia di Sarah come l'ho vista una volta che la tenevo fra le braccia e lei non respirava più, con l'ago ancora conficcato nel braccio che gocciolava come una penna rossa. Mentre i paramedici erano al lavoro io trattenni il fiato, finché lei si rialzò all'improvviso con uno scossone, come una piantina che fa capolino dalla terra in una sequenza di documentario a velocità accelerata. Mi guardò, con gli occhi accesi dai segreti della morte, e disse: «Sono tornata indietro per te».

Non le disse mai più, quelle parole, anche se di fatto tornava sempre indietro per me, a riprendermi con disinvoltura, come una sciarpa dimenticata al guardaroba, dalle varie case di accoglienza o famiglie adottive in ogni parte del paese a cui venivo lasciato ogni volta che un matrimonio che era sembrato promettente si rivelava inutile come il frutto del sommacco velenoso. Nei miei pensieri rassicuro i morti. Il proposito di restare con mia madre è tutta l'aria di cui i miei polmoni hanno bisogno.

Apro gli occhi e vedo i gigli color avorio ondeggiare alla fine del ponte come una folla di cappucci bianchi di monaci che si chinano insieme, lo sventolio di una bandiera bianca di resa.

«Perché torni sempre indietro a prendermi?», le avevo chiesto una volta mentre era stesa sul letto nel sottilissimo stato di consapevolezza indotto dall'alcol.

Voltò lentamente la testa verso di me, mi gettò un braccio intorno alla nuca e mi tirò vicino a lei come se si stesse prendendo le fiches vinte dal centro di un tavolo di poker. «Abbiamo tutti bisogno che qualcuno sappia chi siamo veramente», disse ridendo, e mi fece appoggiare la testa sul letto accanto a lei.

Il bianco dei gigli diventa insostenibile come la pressione dell'aria che vuole sfuggirmi dai polmoni.

«Io lo so chi sei», dico, riprendendo fiato, e lascio che i morti solitari mi trascinino giù con loro.

«Abbiamo attraversato il Cheat», dice Pie, tenendomi la testa in grembo.

Scuoto la testa e mi rendo conto che siamo ancora nel camion, ancora in moto.

«Tutto bene?», mi chiede, passandomi le punte delle dita lisce sulla fronte. «Sei svenuta. Non avremmo dovuto permetterti di trattenere il respiro».

«Stacey è caduto nel fiume?», chiedo.

«Non siamo state così fortunate», ride Sundae. «È ancora dietro di noi da qualche parte, ma ormai tira avanti sugli assi. Ma siamo quasi arrivati. Guarda!», dice puntando il dito.

Pie mi dà una mano ad alzarmi, ma invece dell'insegna rosa al neon delle Colombe vedo una serie di segnali gialli che annunciano una stazione di pesatura con obbligo di fermata per tutti i camion. Quando entriamo nella piazzola, luci gialle lampeggianti ci informano che la stazione è chiusa.

«È chiuso», dico a Sundae, seccato perché mi aveva promesso la vista di casa.

Sundae rallenta e fa entrare il camion nella stazione.

«Ci seguiranno fino qui dentro», dico, indicando i pick-up di Stacey che appaiono in lontananza nello specchietto retrovisore.

«Lo spero proprio», dice Sundae con un sorrisetto.

Avanziamo lentamente nel parcheggio vuoto.

Sento il fucile di Stacey sparare in aria colpi di avvertimento, troppo distanti per colpirci.

«Permaloso, permaloso, permaloso!», ride Sundae, parcheggiando il camion sotto un lampione al neon dalla luce fioca.

«Ce la siamo spassata più di un cane che gioca con un ranocchio morto», dice Sundae, e apre lo sportello a Pie. «Mi state restituendo a Stacey?», dico in tono quasi speranzoso, incapace come sono di immaginare tutto il viaggio di ritorno fino alle Colombe senza altro da bere che tè alla prugna.

«Avanti, vieni con me». Pie mi fa segno di darle la mano. L'alzo verso di lei e non mi sorprendo quando vedo che mi trema leggermente.

«Non credo siano i nervi», dice Sundae vedendo la mia mano.

Sento il suono stridente di quelli che devono essere i pick-up di Stacey e compagnia che corrono con le gomme a terra. Seguo Pie fuori dal camion e nella tetra oscurità della stazione chiusa. Non vedo altri veicoli nelle vicinanze tranne i camioncini di Stacey, che vengono dritti verso di noi. Continuiamo a camminare, completamente allo scoperto, nell'ampia spianata deserta del parcheggio. Tengo la mano di Pie e sento che ora il tremore mi si sta diffondendo in tutto il corpo.

«Stacey ci farà saltare in aria come meloni su uno steccato», bisbiglio a Pie.

«Ma certo, tesoro, ma certo».

Sento il camioncino di Stacey puntare dritto contro di noi.

«Mi scusi, signora…», ci grida Stacey dal pick-up in corsa.

«Sì?». Pie si volta verso il pick-up che ci viene incontro. Io mi sposto dietro di lei nel debolissimo tentativo di nascondermi. La risata ragliante di Stacey riempie il parcheggio. Il pick-up si ferma accanto a noi.

Stacey e il suo compagno, un benzinaio delle Tre Stampelle, scendono dal camioncino.

«Ciao». Faccio a Stacey un mezzo saluto, che lui ignora.

Come un cane che sente il rumore metallico dell'apriscatole e si lecca i baffi

sbavando dalla voglia, al solo sentire il tintinnio del grosso portachiavi che penzola dai pantaloni di Stacey deglutisco rumorosamente con la gola secca e il naso mi si torce dal desiderio di sniffare.

Sulla faccia di Stacey c'è uno sguardo di incredula perplessità. «Signora. Mi dispiace disturbarla», dice con malcelato sarcasmo, «ma credo che lei abbia qui qualcosa che mi appartiene». Muove la testa verso di me. L'altro camioncino si ferma sgommando accanto al suo.

«Che cosa, questo diavoletto qui?», dice Pie, tirandomi su la mano come una mamma che viene informata di una marachella del figlio.

Il benzinaio si tiene il fucile al fianco e noto che ha il dito ben premuto sul grilletto.

«Il conducente è sul camion? Vorrei scambiare qualche parola con lui», dice Stacey come se fosse un preside di scuola.

«Oh, sì, credo che sia ancora sul camion», dice Pie indicandolo.

Stacey guarda incredulo il compagno e si lascia andare a una risata fredda e dura, a cui Pie si unisce prontamente facendolo restare di sasso.

«Che storia è questa?», chiede Stacey con la faccia rigida come un ghiacciolo, tranne per le mascelle che si stanno ancora riprendendo dalla risata. «Forse mi può aiutare. Vede, qualcuno ha rubato uno dei miei ragazzi, devo partire all'inseguimento nel bel mezzo della notte, mi fanno saltare le gomme a colpi di pistola e adesso sto qui a fare conversazione con una geisha orientale come se stessimo tutti andando a farci un bel picnic. *Você é um maluco e também um sete um*![8]», dice Stacey succhiandosi i denti come la cattiva della telenovela portoghese. Provo una strana fitta di orgoglio vedendo che Stacey è riuscito a infilarci un po' di humour, che di solito non è il suo forte. I suoi corsi di portoghese su cassetta stanno finalmente dando i loro frutti.

«Mi dispiace tanto per le sue gomme. Ma non è stato lei a sparare per primo?», chiede Pie, e mi aspetto quasi che gli dia uno schiaffetto sul polso per redarguirlo.

«Tesoro, io non so chi sei, ma ora sei proprietà di Le Loup delle Tre Stampelle. E *io* non metto le mani addosso e non sparo alle puledre, ma *he Loup* certi scrupoli non se li fa, quindi ti conviene avere un po' di ritegno».

Pie china il capo in un gesto sottomesso da geisha.

«E ora, andiamo a prendere quello che guidava». Stacey fa un cenno col capo e il benzinaio ci spinge col fucile in direzione del camion su cui è rimasta Sundae.

Camminiamo in silenzio. Si sente solo il ticchettio degli stivali dei due uomini e il ciabattare soffice delle pantofoline da geisha di Pie, e in sottofondo la lieve brezza che fa volare i rifiuti e piccoli mammiferi che sgambettano inseguendo l'immondizia. Il cielo è troppo nuvoloso per poter anche solo intravedere qualche stella.

Voglio fare qualche gesto di scuse nei confronti di Pie, ma sono sopraffatto e intontito dal senso di colpa per aver fatto catturare anche lei, ora, e presto pure Sundae; probabilmente dovranno sopportare il mio stesso destino: il ciclo si ripeterà.

Decido di sopportare stoicamente la nausea che mi sta inghiottendo e di

proteggere Pie e Sundae in ogni modo possibile. Stringo la mano a Pie con quello che vorrebbe essere un gesto rassicurante, ma lei pensa che le stia scivolando via dalla presa e mi dà una strizzatina rapida e confortante.

Arriviamo allo sportello del camion, Stacey fa un passo avanti e si affianca a noi. Il benzinaio alza il fucile. «Bussa», ordina Stacey a Pie.

Pie fa il suo piccolo inchino e bussa.

Nessuna risposta. Mi chiedo se Sundae sia scappata.

Con un cenno della testa Stacey ordina a Pie di bussare di nuovo. Lei obbedisce ma anche stavolta non c'è risposta.

«Prova ad aprire», le ordina Stacey.

«Come vuole, signore», dice Pie, e apre lo sportello.

C'è un camionista seduto al posto del guidatore, con la faccia voltata dall'altra parte. Sulle prime penso che sia Sundae, ma il modo in cui il giubbotto da aviatore gli tira sulle spalle mi fa capire che si tratta di qualcun altro.

«Alza le mani e getta l'arma», ripete Stacey, proprio come ha sentito dire in tutti i telefilm polizieschi.

«Avanti, lo sai che non posso farlo», dice una voce familiare. Il cuore mi si contrae al pensiero che sia Le Loup che ci sta facendo uno scherzo.

«Sto per aprirti un altro buco in corpo se non fai come ti ho detto», dice Stacey pestando a terra.

«Fai quello che devi fare», dice la voce.

«Non sto scherzando! Io ti ammazzo!», urla Stacey.

«Stacey, ora ti lascio prendere la mira e sparare. Poi tocca a me». Il guidatore si gira e si alza. Mi ci vuole un attimo di confusione prima di riconoscere Glad fermo in piedi con l'enorme osso di pene di procione che gli penzola superbo sul petto fra le due sacchette di cuoio.

«Glad?», dice Stacey. «Glad?». Con una mano abbassa il fucile del benzinaio.

«Questa è mia proprietà, Stacey. Vedi, volevo che tutto si risolvesse in maniera pacifica, ma tu ci hai dato la caccia e sono stato costretto a intervenire. Come vuoi che vada a finire questa storia, Stacey?».

«Glad, io sono solo… sono solo venuto a riprendermi uno dei ragazzi di Le Loup». Nel pronunciare il nome di Le Loup Stacey si riempie visibilmente di orgoglio. «Devo riportarglielo. Tu che c'entri?».

«Il ragazzo è uno dei miei, Stacey. E tu ne sai qualcosa, di quello che faccio a chi si dà troppo da fare con i miei ragazzi…».

«È tuo? Lui è tuo?». Mi indica. «Hai fatto tutto questo casino per riprendertelo?».

Glad annuisce solennemente senza guardarmi.

«È tuo. Le Loup non farà certo i salti di gioia, ma se dici che è tuo allora…».

«È stato un piacere rivederti, Stacey».

«Anche per me, anche per me», dice imperturbabile Stacey. «Ok, be'…». Fa un cenno ai suoi uomini, che sono fermi lì con l'aria sbalordita. «Dobbiamo andare. Non avrei mai immaginato che ti prendessi tanto disturbo per questo qui». Mi indica di nuovo. «È più inutile di un paio di tette su un cinghiale». Stacey si gira e

comincia ad allontanarsi insieme ai suoi uomini.

Glad rimane lì a guardarli battere in ritirata e non si volta verso di me finché il pick-up di Stacey non scompare sulla statale. Mi squadra dalla testa ai piedi, dalla testa ai piedi, e alla fine scuote il capo addolorato.

«Volevo un osso più grande», dico con voce malferma.

Annuisce.

«Sembra che te lo sei procurato», dice.

Faccio di no con la testa.

«Sto morendo dalla voglia di bere qualcosa», dico debolmente.

Annuisce ma dice: «Dovrai star male finché non ti passa».

Annuisco.

«Volevo essere una vera lucertola, come Sarah».

«Sembra che ci sei riuscito», dice, chinandosi per tirarmi su. Mi solleva e io mi abbandono completamente nelle sue braccia.

Del viaggio di ritorno alle Colombe non mi ricordo quasi niente. Mi ricordo solo che chiedevo di bere dal thermos di Pie e ogni volta sputavo il mio sorso di tè alla prugna.

Mi ricordo perfettamente la storia di Stacey. L'ho vista, più che sentita. Nel mio stato di semi-allucinazione, il racconto di Glad è diventato un film dalle immagini vivissime.

Stacey aveva lavorato alle Colombe. Una volta era una delle celebri lucertole di Glad. Questo succedeva sette anni fa, quando Stacey era snello e agile come un cerbiatto. Riesco a immaginare Stacey con i capelli in testa, per poi rendermi conto che avevo visualizzato un porcospino.

«Stacey conquistava molti cuori, era una ragazza dolcissima», dice Glad. «Un giorno un ragazzo ebbe un appuntamento con Stacey e se ne innamorò. Se la portò via per sposarla», sospira Glad. «Be', non passò neanche un mese e Stacey ritornò piena di lividi, piangendo, dicendo che il marito l'aveva lasciata e rispedita lì. Le demmo il benvenuto e tutto tornò come prima». La voce di Glad sembra un po' trattenuta. «Di lì a poco le mie ragazze cominciarono a sentirsi male. Vomitavano roba color della pece, strabuzzavano gli occhi, abbaiavano come cani e parlavano lingue sconosciute. La gente cominciò a dire che Le Colombe erano maledette. Che la mia era magia nera». Glad grugnisce.

«Alla fine mandai a chiamare un vecchio stregone choctaw. Guardò le ragazze, guardò la loro urina blu e capì. Qualcuno le stava avvelenando. Qualcuno stava prendendo degli ossi di pene di procione macinati e li stava dando alle mie ragazze». Scrolla la testa.

«Mi ci vollero meno di cinque minuti per spiare Stacey seduta nella sua roulotte che versava la polvere di pene di procione nel lucidalabbra liquido che tutte le lucertole compravano da lei per la sua magica brillantezza. Mi ci volle meno di un quarto d'ora per scoprire che suo marito, che si riteneva un grande pappone, voleva eliminare la concorrenza». Glad parla digrignando i denti. «Stava comprando tutti i procioni investiti sull'autostrada, uccisi dai cacciatori o in vendita nei negozi di

animali da qui alla Louisiana. Non dissi a nessuno che l'avevo scoperto. Zitto zitto, feci soltanto in modo che le mie ragazze smettessero di usare il lucidalabbra di Stacey. Regalai a Stacey un barattolo di pane fritto irresistibile e lei se lo finì in due bocconi». Stringe le mani intrecciando le dita. «Be', per farla breve, gliene avevo messa una bella dose lì dentro, insieme a qualche altro regalino dello stregone. Le si gonfiarono le palle come fosse un toro da monta». Glad ridacchia. «La ridiedi al marito, sapendo che non avrebbe più potuto semplicemente far finta che i genitali della moglie non ci fossero, dato che era quello il modo in cui aveva risolto la questione, a quanto avevo saputo. Ecco come conosco Stacey e così sono andate le cose fra me e Le Loup, il marito». Glad si passa una mano sull'altra come per pulirsele dalla polvere. «Ecco perché Le Loup fa grandi sceneggiate per provare la sua virilità alle lucertole femmine. Ne fa una specie di cerimonia sacra, maledizione. Mi dispiace che ci sia dovuto passare anche tu», mi dice Glad.

Non gli dico che in effetti non è stato così. Praticamente non apro proprio bocca, se non per chiedere un barattolino di colla da scarpe o magari una brocchetta di torcibudella.

Resto a letto un mese in convalescenza. Sto nella roulotte di Glad e mangio le raffinatissime minestre medicamentose che Bolly cucina apposta per me. Per la prima volta da quasi due anni i capelli mi crescono fino a sfiorarmi le orecchie.

Pie e Sundae mi vengono a trovare per portarmi libri da leggere e farmi ridere con le storie buffe dei loro ultimi clienti.

Ogni volta che chiedo di Sarah, però, cambiano abilmente discorso.

Alla fine, una notte, quando mi sento ormai abbastanza in forze, esco di nascosto dalla finestra e corro al vecchio motel Hurley. Mi fermo fuori dalla porta della nostra stanza ed esamino le varie impronte di calci, quelle vecchie e qualcuna nuova. Appoggio l'orecchio alla porta e mi sforzo di sentire il suo respiro mentre dorme. Ogni fibra del mio corpo brucia di desiderio per lei, brucia dalla voglia di dirle che sono tornato a casa. Siamo come due calamite separate da un foglio di carta. Alla fine busso e, non ricevendo risposta, suono il campanello.

Sento una voce di uomo, poi quella di una donna, sommessa e attutita. Suono di nuovo, più forte, do calci alla porta, la prendo a pugni, finché la porta si apre e io scanso l'uomo con uno spintone ed entro nella stanza. La nostra stanza. Mi tuffo sul letto, dove lei è sdraiata sotto le coperte.

Sento lui che ruggisce in sottofondo ma non gli presto attenzione e tiro via le coperte, mi infilo dentro e mi rannicchio più stretto e più vicino che posso a mia madre nuda.

Non sento le urla della donna accanto a me finché l'uomo non mi tira via e mi scaraventa contro il muro. Mentre mi martella di pugni io grido rivolto a lei, sul letto: «Mamma! Mamma! Mamma!».

Quando mi sveglio sono steso su un sottile materasso in una cella di prigione. Il mio corpo mi sembra un miscuglio di ossa fuori posto.

«Insomma, hanno ritirato le accuse, Glad. Te lo puoi riprendere».

La porta della cella si apre scivolando da un lato e lì davanti c'è Glad, che mi

guarda con una tristezza che mi brucia addosso come la febbre.

«Se n'è andata», dice alla fine.

«Lo so». Fisso la vernice scrostata del soffitto della cella.

«Se n'è andata con Madre Shapiro da dieci mesi e più. Da allora nessuno ha più avuto notizie né dell'una né dell'altra».

Annuisco.

«Sono andate in California, so solo questo».

«Diceva sempre che ci voleva andare». Muovo la testa per guardare la feritoia rettangolare che fa da finestra al centro del muro della cella, chiusa da vecchie e larghe sbarre di ferro arrugginite e da uno spesso pannello di vetro.

«Non funzionerà». Si guarda le scarpe. «Non puoi lavorare per me. Sei un tipo diverso di lucertola, ormai».

Annuisco. Mi meraviglia che per qualche motivo quei piccoli raggi di luce si prendano il disturbo di infilarsi in un'apertura così stretta.

«Puoi restare da me tutto il tempo che vuoi, comunque».

Annuisco. Alzo le mani verso la finestra.

«Ecco. Norm ha trovato questo nel suo camion. È il tuo osso». Si china su di me e me lo posa nella mano alzata.

Lo ringrazio con un cenno della testa.

«Non funzionerà».

«Lo so», dico, e tendo il braccio verso l'alto.

«Le assomigli tanto, però», dice con un sorriso, facendomi un complimento che, lo sappiamo entrambi, non è davvero un complimento.

«Mi sento molto simile a lei», dico. «Davvero». Alzo la mano ancora di più, con l'osso stretto nel pugno, e guardo la luce che mi danza sulle punte delle dita.

Ringraziamenti

La mia più sincera gratitudine a:
Alison Anders, Astor, Bruce Benderson, Godfrey Cheshire, Dennis Cooper, Henry Dunow, Mary Gaitskill, Panagiotis Gianopoulos, Susan H Hoffman e Hyper PR, Jawbon, Jawbreaker, Jessica Hopper, Bruce LeRoy, Mary Lee LeRoy, Lewis Nordan, Sharon Olds, Dr. Terrence Owens e famiglia, Meaghan Rady, Dr. Christine Rahimi, Karen Rinaldi, Rocco, Joel Rose, Ira Silverberg, Tim Sommer, Tom Spanbauer Speedie, Art Spiegelman, Jerry Stahl, Laurie Stone, John Strausbaugh, Lauren Stauber, Superdrag Catherine Texier, Thor, Peter Trachtenberg, Suzanne Vega, Joel Westendorf, Eric Wilinski, Tobias Wolff.

1)

Ecco cosa scrive J.T. LeRoy in risposta alla domanda se gli ossi di pene di procione esistano davvero:

«In effetti i procioni hanno davvero un osso all'interno del pene, così come altri animali. Quelli che seguono sono passi di un articolo che ho scritto per una rivista.

"*Rapido indottrinamento sull'osso di pene di procione*. Farò ora una breve digressione [...] per affrontare la delicata questione di che cazzarola mai sia l'osso di pene di procione. L'osso di pene di procione è un amuleto sessuale usato nel sud degli Stati Uniti, nel Midwest e in alcune zone della regione degli Appalachi. Spesso viene portato con un laccetto intorno al collo; i giocatori d'azzardo, invece, sono soliti avvolgerlo in una banconota da venti dollari, legare il tutto con un filo rosso e tenere in tasca l'involto come portafortuna. C'è anche chi mette un osso di pene di procione sotto il letto o fra la rete e il materasso così che l'uomo, o la donna munita di fallo finto, forniscano prestazioni migliori quanto a qualità, durata, energia e intensità. Le lucertole da parcheggio (ovvero le prostitute delle aree di servizio), al fine di aumentare il piacere del cliente durante il loro nobile commercio, indossano spesso un osso di pene di procione per guadagnare in resistenza, nonché per approfittare della sua utile struttura morfologica durante lo svolgimento delle loro mansioni. *Ma sono veri*?

Gli ossi di pene sono discretamente comuni. Possono vantarne il possesso volpi, orsi, coyote, trichechi, foche e scoiattoli. I più grandi sono quelli dei trichechi e delle foche, che possono raggiungere la lunghezza dell'osso dell'avambraccio di un uomo di buona stazza. Nelle isole Aleutine, in Alaska, l'osso di pene di tricheco è indicato col nome di *oosik* (pron.: 'u sik'). Sono impiegati per costruire alcune parti delle slitte e finemente intagliati con motivi decorativi. Gli ossi del pene dei topi e degli scoiattoli sono minuscoli. Non hanno un gran valore. Gli ossi di pene di procione sono i più usati come portafortuna sessuali per il fatto che, rispetto alle dimensioni dell'animale, sono quelli di lunghezza più ragguardevole. Per dirla in termini profani, i procioni sono superdotati. Il pene di un grosso orso anziano non supera le dimensioni di un osso di cazzo di procione. [...] *Due parole agli animalisti*.

Il procione (*Procyon lotor*) è considerato da molti,

negli Stati Uniti, come un vero e proprio agente infestante, alla stregua di certi roditori. Chi lo indossa e ne usa il potere curativo non condivide assolutamente questa opinione diffamatoria. L'osso, per meglio mantenere i suoi veri poteri eccitanti, deve essere ricavato da un procione non addomesticato che sia andato al Creatore in maniera onorevole e rispettabile. Il che può significare che è stato il succulento bocconcino di una lince rossa o di un gufo dalla cresta; ma il più delle volte il potente procione cade vittima del suo principale predatore: il Veicolo a Benzina. Le prime luci dell'alba, lungo i bordi di molte strade a scorrimento veloce degli Stati Uniti, sono sempre il momento ideale per raccogliere una discreta quantità di ossi di pene di procione"». Lo stesso LeRoy vende ossi di pene di procione sul proprio sito Internet: www.jtleroy.com. ↵

2) In inglese, ‘allietante e riconoscente’. ↩

3)
'Ciliegia Vaniglia'.

4)

Il *jackalope*, questo il nome inglese, è un animale rarissimo, o più probabilmente mitico (paragonabile in questo senso all'abominevole uomo delle nevi): è una grossa lepre con lunghe e ramificate corna da cervo che si dice abiti i boschi delle regioni più selvagge degli Stati Uniti. ↵

5)

È un condimento che si ottiene dalla radice verdastra, spessa e pungente dell’omonima erba indiana, simile al rafano. ↲

6)

I cacciatori certe volte guidano con le mani sporche delle budella dei cervi appena ammazzati. ↲

7)

È il nome in codice di Pie (*pie* significa 'torta'), così come, più sotto, Domenica è quello di Sundae (in inglese, *sundae* si pronuncia approssimativamente come *Sunday*, 'domenica'). ↲

8)

La traduzione letterale risulta insensata: ‘Lei è matto e anche uno sette uno’.